OPERE

DI

NICCOLÒ MORELLI

GIUDICE DI GRAN CORTE CIVILE E SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE DEL RE
PRESSO LA G. C. CRIMINALE DI TERRA DI LAVORO EC. EC.

DALL' AUTORE MEDESIMO RACCOLTE RIVEDUTE E AMMENDATE.

NAPOLI

—

1846.

GALLERIA POETICA

DI

ALCUNI POETI NAPOLITANI DEL VOLGENTE SECOLO XIX.

PREFAZIONE

I lavori dell' ingegno non furono in tutt' i tempi, salvo che una merce soggett' al diritto daziario della critica, la cui austerità (se ne è dato il dirlo) doganiera, non è troppo amica alla prosperità delle lettere. Il quale diritto tornava per avventura ad una utilissima e nobile istituzione; se non che sopravvennero a corromperne il beneficio la malignità, e l' acerbo istinto de' tempi nostri, i quali per essere stati troppo guerreschi, spingono anche fra i penetrali delle Muse l' accigliato contegno, e 'l burbero costume de' novatori. Tocca perciò al povero e mal arrivato scrittore di avventurare il suo libro alla luce del mondo col palpito del mercadante, che attraversa le sabbie del deserto. Egli è forza altresì prevedere in ispirito le censure de' *Batilli*, ed alla meglio apparecchiar le convenienti difese; e farneticare, e lasciar la penna fisicando, e alla finfine profetando quasi sulle innumerabili diversità degli umani cervelli, abbandonare la disperata impresa. Ma se non è conceduto ad umana forza cimentarsi con l' infinito, ragion vuole, e permette che l' autore di un libro qualunque dichiari all' universale la sua mente, e risponda con anticipazion di tempo ad alcune di quelle difficoltà che benignamente muover gli si possono da uomini giudiziosi e di buona fede.

Che sarà dunque (diranno essi) cadesta Galleria poetica di alcuni poeti Napolitani contemporanei, o mancanti di recente? Qual pro alle buone lettere di taluni nomi oscuri, o noti poco oltre i limiti della provincia natia? Rispondiamo. Le grandi celebrità sono rare in tutti i tempi, ed in tutti i paesi. D' altra parte la fama medesima non è spesso che una lotteria, perchè molti hanno celebrità, non però tutti la meritarono. Notasi, che la Storia di tutte le nazioni si compone di nomi innumerabili, fra i quali pochissime sono le stelle di primaria grandezza. Onde se gli scrittori che a tali opere pongono l' ingegno limitar volessero ai soli sommi le loro fatiche, non volumi si avrebbero, ma magri libricciattoli di storia di ogni letteratura. Quindi è che il merito va sempre a buon diritto ricordato, e tolto alla oscurità, opera talora della fortuna, ed ingiusta per conseguente. E dippiù l' amor della gloria patria, e 'l nobile orgoglio di cento famiglie ben meritano che di parecchi valorosi fioriti fra noi si ravvivi la modesta luce di che si adornarono vivendo, a conforto de' cittadini, e ad esempio de' posteri. E da ultimo in questa Galleria tai nomi per avventura si rinverranno de' quali la fama, sul documento delle loro opere, si troverà infinitamente al di sotto del loro merito e valore. Cosicchè il lavoro non sarà per questa ultima ragione che un tributo di giustizia a parecchi nostri valentuomini, a' quali nuoce forse di troppo la loro stessa modestia. Riflettiamo finalmente che gli autori de' dizionarî medici non arricchiron giammai le loro carte con molti nomi pari a' *Sydhenamii*, ai *Brown*, ai *Vanswieten*. ai *Cotugni*, alli *Scarpa*, ai *Cirilli*; nè quei dell' arte militare ai nomi de' *Condè*, de' *Turenne*, dei *Gustavi Adolfi*, degli *Eugenj*, de' *Marlbourgh*, e del vincitore di *Abuokire*: e nei volumi del *Vasari*, tranne i principi dell' arte, molti nomi si leggono di artefici, quantunque non *Tiziani*, nè *Raffaelli*, nè celestiali *Guidi-Reni*.

Ecco tutta l' apologia di questo libro. Basta all' autore la purità dello scopo che il mosse a farlo di pubblica ragione. Dispensar la debita lode ai valorosi (ch' è pur l' unica lor mercede) amare e perpetuar le patrie glorie, rendere giustizia ai più insigni, dei quali va desiderata più chiara ed universale la fama, ritrarre quei miserabili, che a forza d' invereconde ostentazioni confidarano di usurpar nome e merito nel giudizio degli uomini, le certamente son cose, che muovono da alte e magnanime passioni. Possa la malignità che altre volte a simili onorati divisamenti si oppose, rispettar questo lavoro, almeno in grazia degl' interessi dell' amor proprio. Dapoichè chi sdegnasi dell' onore fatto ad altrui, deve rinunziare alla stessa speranza a pro suo.

CAMPOLONGO EMMANUELE (1).

Chi diria che s' annidi alma sì ardente
In spoglia tanto logora ed esile?
Chi trovarla presume alta e gentile
Se in tale albergo d' abitar consente?

Campolongo è costui. L' accesa mente
Il *Ciclope* ritrasse in atto umile
Al piè di *Galatea*; e in vario stile
Proteo, il cantor di cento vati ei mente.

Fra le Muse e l' amor sempre diviso
Spregiò la sorte, e stette il plettro in mano
Di bella pace, e d' ozio all' ombra assiso.

Talor fremendo del fallire umano
Tremebondo rivolse al Cielo il viso,
Or poeta, or devoto, ed or mondano.

(1) Respirò aure di vita in Napoli il dì 30 dicembre del 1732, e quivi morì il 20 del mese di marzo del 1801. Furono suoi genitori *Domenico Campolongo* e *Barbara Garrio*. Nel seminario di Aversa venne disciplinato nelle greche e latine lettere. In Roma proseguì il corso de' suoi studi. Ritornato in patria diessi ad insegnare il giure. Sendo venuto a morte un suo zio, il quale dimorava in Taverna, colà si recò, e a consiglio di sua madre tolse in moglie *Monaca Casalnuovo*, donzella di elevati spiriti. Di ritorno in Napoli si volse ad esercitare avvocheria; ma presto dato un addio al foro, volle apparare medicina sotto il correggimento del professore *Francesco Dolce*. Nè contento a questo, fece suo diletto il coltivare le buone lettere. Per la sua gran perizia nella lingua del Lazio, fu prescelto maestro di latinità sublime e di romana antichità nelle regali scuole del liceo del *Salvatore*. Molte

sono le opere che il *Campolongo* diede alla luce. Le più riputate sono:

1. *La Polifemeide* — Nap. 1763 — Descrive in essa in tanti sonetti trasportati in elegantissimi giambi latini gli sdegni di *Polifemo* negletto da *Galatea* amante di *Aci*.

2. *La Vulcaneide* — Nap. È questo un poema in sonetti fabbricato quasi su lo stesso stile della enunciata *Polifemeide*.

3. *La Mergellina* — Nap. 1761.

4. *La Galleide* — 5. *Proteo* — 6. *Cursus Philologicus, seu politiorum litterarum institutiones*, Nap. 1779. 7. *Sereno Serenato*, 1786 — 8. *Sepulcretum amicabile* — 9. *Smanie di Pluto* — 10. *Litolexicon intentatum*, Nap. 1782. — 11. *Quaresimale*.

Fu il *Campolongo* uomo di tenue complessione: amò ardentemente i passatempi: verso le donne fu assai cortese. Noto per le sue stranezze giovanili (e quale è l'uomo di forte ingegno che ne andò senza?) in età matura d'altro non occuposi se non se degli atti di nostra santa Religione. Ebbe seggio tra sozi dell'Accademia Ercolanese, e meritossi la stima di quanti eran dotti de' suoi tempi.

Più estese notizie sulla vita e su le opere di questo illustre Italiano possono leggersi nell'elogio latino scritto dal ch. *Michele Roberti*, procuratore del Re presso il tribunale civile di Napoli.

CAPPELLI MARCHESE ORAZIO (1).

Dell' alma *Temi* là nel tempio augusto
Cappelli io vidi, pien di gloria assiso,
Che serena la fronte e grave il viso
Librava in lance ugual l' onesto e il giusto.

Indi d' alloro il dotto crine onusto,
Il vidi dal profan vulgo diviso,
Delle care sorelle al bel sorriso,
Cantar nel nuovo stile, e nel vetusto.

Poi di *Fernando* re lo scorsi allato
Tutto mente, pensier, senno e consiglio,
L' arcana tutelar ragion di Stato;

E al lume in fine del novello incarco
Mostrar che di sapienza al degno figlio
Si schiuse a dritto ad ogni gloria il varco.

---

(1) In S. Demetrio, cinque miglia da Aquila, ebbe il *Cappelli* nascimento il dì primo del mese di marzo del 1742. Suoi genitori si furono *Demetrio* ed *Anna Cajone*. Affidato a' pp. della Compagnia di *Gesù* venne solennemente disciplinato dal celebratissimo p. *Vito Maria Giovinazzi*, e dal ch. *Niccolò Ravizza*.

Recatosi in Napoli si diè a frequentare la Università degli Studi, ed a calcare la via del foro; ma perchè nemico ai rumori ne disertò l' aringo.

Il poema ch' ei fece di pubblica ragione col titolo: *Le leggi della Natura* lo rese noto al marchese *Tanucci* che il creò uffiziale nella segreteria di Casa Regale. D' ordine del ministro *Caracciolo* dovè il *Cappelli* rispondere alla lettera che papa *Pio VI* scrisse al Re intorno alla famosa quistione della Chinea. Questa circostanza il fece conoscere per quel valentuomo ch'era.

Nel 1789 fu decorato della croce di cavaliere Costantiniano, e gli fu in pari tempo conferita la commenda di *S. Antonio* di Gaeta. Appresso quattro lustri di non interrotto servizio in qualità di ufficiale di carico nella regale segreteria degli affari stranieri, nel 1795 venne assunto segretario del Governo di Sicilia ed ispettore delle poste. Quattro anni dopo gli

fo data la carica di sotto direttore degli affari esteri di quell' Isola.

Però pria di recarsi in Palermo, tenerissimo del suolo natale, venne in Aquila ad abbracciare il suo amantissimo monsignor *Gualtieri*. Poco di poi mosse per la Sicilia, nè andò guari che divenuto ne fosse il supremo reggitore, stantechè per l'assenza del principe del Cassaro, fu al *Cappelli* dato il carico della segreteria di Stato di giustizia annona ed alta pulizia. Nel 1801 fu deputato direttore degli affari di annona, di giustizia, alta pulizia, ed ecclesiastici. A 15 luglio del 1810 fu insignito del titolo di marchese, e nell'anno appresso gli venne affidata la cura della biblioteca privata del Re. Volgeva il 1812 allorchè, oltre alla direzione delle nomate segreterie di Stato, gli fu conferita quella di Casa reale. Ma logoro da tante fatiche ed accagionato nella salute, chiese ed ottenne di venire a respirare l'aere purissimo di Napoli. Risalita sul trono delle due Sicilie la Maestà di FERDINANDO I subitamente nominò il marchese *Cappelli* segretario di Stato di Casa reale e degli Ordini cavallereschi. Nè pago a questo, nel 1816 lo creò cavaliere gran croce dell' Ordine di S. FERDINANDO, e destinollo in pari tempo gran maestro di cerimonie dello stesso reale Ordine. Se non che, sendo il valentuomo assalito da novelle malattie domandò di essere sollevato da tanto peso; quindi il dì 9 di maggio del 1820 il Re lo elesse a consigliere di Stato, concedendogli di abbandonare l' orrevole ministero. Correva il giorno due aprile del 1821 alloraquando S. M. lo invitò ad intervenire nelle sessioni che si tenevano dal Governo Provvisorio, preseduto dal marchese di *Circello*, ma il *Cappelli* non potè tenere il sovrano invito, fatto, com' era, infermo troppo, e caduco della salute. Si sostenne nella miglior maniera sino al novembre del 1834, nel qual tempo assalito da moto apopletico, perdè il lato sinistro. Da ultimo il dì 1 agosto del 1826 in età di anni 84 cessò di vivere in Napoli, lasciando fama di vita intemerata.

L' Accademia de' Velati celebrò con solenne tornata la dipartita di lui, e nel 1828 pe' tipi del *Rietelli* di Aquila fu posto a stampa l' elogio storico dettato dal ch. *Giambatista Micheletti* unitamente ai versi venuti in luce da quell'eletto drappello di vati. Nel 1832 dalla stamperia e cartiera del Fibreno vennero raccolte in due volumi, e fatte nuovamente di pubblica ragione tutte le sue opere in verso ed in prosa, con la giunta di quelle che non erano stampate. Nel primo de' due volumi leggesi l'elogio scrittogli dal marchese *Tommaso Gargallo*, onorato nome che suona per Italia ed oltremonti.

Il *Cappelli* fu ascritto a molte Accademie letterarie. Ebbe posto tra gli accademici Ercolanesi, tra quelli dell' Instituto d' incoraggiamento alle scienze naturali, tra gli Aborigeri, gli Arcadi di Roma, i Peloritani, i Velati di Aquila, e tra sozi di *S. Luca*. Visse, quanto alla gloria, tempo lunghissimo.

CASSITTI P. M. LUIGI

DE' PP. PREDICATORI (1).

Placido Saggio, dal ridente viso
L' eloquenza celeste in Te s' ammira;
Da' dolci labbri la bontate spira,
E l' amichevol suono, ed il sorriso,

Sulla scranna di *Mentore* Te assiso
Il giovanile coro ancor sospira:
Dacchè tua penna, ch' a bel vanto aspira
Ogni villan costume ebbe conquiso.

Tu laudi l' onorate ombre di estinti,
Tu favelli al monarca ed al volgare,
E 'l vizio e l' ignoranza hai domi e vinti.

Ah! quanto fu veloce il tuo tornare
Alla patria de' giusti, onde respinti
Siam noi com' alga dall' irato mare!

(1) In Bonito del Principato Ultra ebbe nascimento il dì 31 dicembre del 1766 di *Romualdo e Saveria Miletti*. La famiglia di lui già da più secoli ascritta alla nobiltà di Ravello, ha fatto sempre consistere le sue grandezze nell' acquisto delle morali virtù e delle scienze. Venn' egli disciplinato nel seminario di Ariano, e vicino al terzo lustro di sua vita fu menato a Napoli a proseguire il corso di filosofia. Vestì le lane di *S. Domenico*, e appresso l' anno di approvazione venne nel monistero di *S. Pietro Martire* a studiare in teologia. Nel 1793 fece il suo primo aringo in filosofia, e per lo volgere di anni tre la dettò a' giovani studenti nel convento di *S. Domenico Maggiore*. In questo anno stesso fu creato maestro in divinità. Discorreva il 1799, quando ei fece un secondo esame nelle preindicate facoltà, e fu eletto a precettore in *S. Pietro Martire*. Dalle dispute della cattedra passò a quelle del pergamo. Nel 1800 predicò in Roma alla *Minerva* nel corso della quaresima. Giovine ancora recitò le sue prediche per ben due volte in *S. Giovanni Maggiore* della nostra Metropoli, tre volte poi nel Duomo, quattro volte in *S. Domenico Maggiore*, due volte nella *Trinità Maggiore*, al *Gesù Vecchio*, e allo *Spirito Santo*. Nel 1801, sendo trapassato il p. *Cherubino di Salerno* professore del testo di *S. Tomaso*

nella regale Università degli Studi, venne al *Cassitti* dato il ministero di tale cattedra. Nel 1806 fu creato professore primario di teologia dommatica e di morale evangelica. Due volte ne' più difficili tempi tenne posto di priore nel suo convento, di decano nella regia Università, di esaminatore del clero Napolitano, delle diocesi di Nola, di Sorrento, e del clero regio; di direttore e d' istitutore delle case di educazione di *S. Marcellino*, e de' *Miracoli*, di regio revisore de' libri ed arbitro ne' concorsi dedotti al foro contenzioso per parte della Curia del Cappellano Maggiore; in fine di confessore delle LL. AA. RR. il Principe, e la Principessa di Salerno. Appresso il concordato del 1818 conchiuso tra Papa *Pio* VII e la Maestà del Re, Signor Nostro fu il *Cassitti* eletto delegato generale per la ripristinazione del suo Ordine in questa parte del regno, e nel breve spazio di tre anni ebbe la satisfazione di vedere restituiti all' antico splendore da venti e più conventi, e quello in ispezialità di *S. Domenico Maggiore* pel quale egli spese ricca somma di denaro.

Fu il *Cassitti* socio dell' Accademia Pontaniana di Napoli, e di quella di Scienze Lettere ed Arti Italiana — Ne rimangono di lui le presenti opere:

1. *Istituzioni teologiche*, 4 vol. in 8— 2. *La Liturgia Domenicana*. vol. 2. in 8 —3. *Gli atti di S. Massimo MM. Cumano*. Roma t. 1 — 4. un opuscolo con cui vuolsi illustrare un cameo d' incisione greca in diaspro sanguigno orientale rappresentante la gran Donna — 5. Vari saggi di poesie — 6. una infinità di panegirici, di orazioni funerali, di dissertazioni, di lezioni accademiche, di orazioni inaugurali ec.

Logorato più dalle fatiche che dagli anni nell' ancor fresca età di undici lustri, alle ore due e mezza della notte del 1 marzo del 1822 fu tolto immaturamente da una febbre di coagulo. Il giorno due del cennato mese gli si celebrarono le solenni esequie nella chiesa di *S. Domenico Maggiore*. Il M. R. P. M. fra *Emmanuele Bellorado*, morto vescovo di S. *Agata de' Goti* ed Acerra recitò il funebre elogio del suo illustre confratello. Il dì 16 dello stesso mese si tenne solenne tornata poetica nella mentovata chiesa de' pp. Predicatori, la quale preseduta da monsignor vescovo *Pignatara*, vicario generale della nostra Metropoli, recitò elegante e patetico discorso il p. m. *Vincenzio Perrotta* della Ordine del rimpianto.

CIAMPITTI canonico NICCOLA

Di *Ciampitti* all' immago arabi odori
Dian le sante virtudi in folto stuolo,
E dalle valli del Parnasso i fiori
Rechin le Muse, e gli Amorini a volo;
Esperta man la intagli o la colori
Qual d' alla gloria esempio illustre e solo,
E la Storia ne additi i chiari gesti
Onde la nostra età si accenda e desti.

---

(1) NACQUE in Napoli il dì 16 settembre del 1749 da *Domenico e Barbara Candido*. Sin da' più teneri anni usò alle scuole de' pp. della Compagnia di *Gesù*. Venuto a poco più oltre al secondo lustro gli nacque desiderio di rendersi gesuita, ma avutine avversi i genitori cambiò divisamento, e fu menato nel seminario urbano di Napoli. Ricco di vasta suppellettile di sapere, tornò nella casa paterna, e poco dopo si restituì nel seminario col carico di disciplinare la gioventù studiosa. Nel 1782 sendo trapassato il dottissimo *Salvatore Aula* fu dall' arcivescovo *Filangieri* destinato alla carica di vice rettore. Dall' eminentissimo *Capece Zurlo* venne il *Ciampitti* eletto esaminatore degli ordinandi e de' confessori, e fu ascritto all' Accademia Sacra de'pp. dell'Oratorio di Napoli, ove recitò varie disertazioni su taluni interessanti punti della Religione Cristiana. Nel 1798 d' ordine della Maestà del Re fu creato sostituto alla cattedra di eloquenza nella R. U. degli Studi. Discorreva il 1806 allorchè fu nominato professore ordinario della succennata cattedra, e nel 1828 e 1829 fu anche rettore della Università. Nel 1807 fu scelto per sozio dell' Accademia Ercolanese, e dal 1827 sino agli estremi di sua vita fu presidente della medesima. Nel detto anno 1807 fu creato anche canonico della cat-

tedrale di Napoli, e nell' agosto di quell' anno fu assunto rettore del seminario urbano. Non è da noi il ricordare partitamente tutti i pregi di sì onorando uomo; nè ci è dato di potèr diffinitivamente dire se egli si avesse maggiori qualità di cuore o di mente. Nel 1829 fu il *Ciampitti* decorato dell'Ordine di FRANCESCO I. Riposò nel Signore il dì 23 agosto del 1832. La sua morte fu dolorosa a tutti coloro ch'ebbero la buona ventura di conoscerlo — La spoglia di lui fu riposta nel tempio di *S. Restituta*, dove il ch. *Giuseppe Castaldi* in segno di costante amicizia gli fece porre una lapidaria iscrizione. Nè pago a questo volle nell'adunanza generale della reale Società Borbonica tenuta il dì 30 gennajo 1833 recitare l'elogio storico del suo incomparabile maestro che poi pose a stampa pe' tipi dei *Porcelli*.

I lavori fatti di pubblico diritto dal cavalier *Ciampitti*, sono i seguenti :

1. Salvatoris Aulae vita — Neap. 1782.

2. Oratio in solemni studiorum instauratione habita in aedibus gymnasii Neapolitani — Neap. 1798.

3. Herculonensium voluminum, tom. 2. Neap 1809.

4. Oratio pro solemni studiorum instaurations Neap. 1813.

5. De Francisci Danielii studiis, scriptisque commentarius — Neap. 1818.

6. Oratio pro recuperata valetudine FERDINANDI I. *utriusq. Siciliae Regis — Neap. 1819.*

7. De Brunonis Amantheae studiis, rebusque commentarius — Neap. 1822.

8. Oratio in solemni studiorum instauratione — Neap. 1825.

9. Oratio in solemni studiorum instauratione — Neap. 1829.

10. Orazione funebre pel Cardinale Giuseppe Firrao — Neap. 1830.

Fu il *Ciampitti* autore di vari dettati poetici sì latini e sì italiani, non che elegantissimo scrittore di elogi e d' iscrizioni lapidarie. Nel 1812 fece di universal diritto per li torchi del *Trani* le lettere scelte di *Cicerone*, le favole di *Fedro*, e le vite de' generali scritte da *Cornelio Nipote*, le quali opere corredò di giudiziose note e vi pose a fronte una dotta ed elogio elegante prefazione latina. Il ch. marchese di Villarosa scrisse l' elogio di sì illustre uomo che ei recitò nell' accademia Pontaniana il dì 10 marzo del 1833, il quale fu posto a stampa in Napoli pel tipografo *Porcelli* unitamente agli altri componimenti poetici col titolo: *Ultimi uffizi alla memoria del canonico Niccola Ciampitti.*

Nè debbe esser tralasciato l' altro elogio elegantissimamente scritto dal cav. *Gaetano Royer.*, uomo laudabile per vari chiari esempi di eloquenza ; non meno che per integrità di vita e dolcezza di costumi. Finalmente l' egregio professore di poetica nel seminario urbano di Napoli sig. D. *Gaetano Barbato* raccolse tutte le opere del nostro valentuomo, e per li tipi del *de-Stefano* sotto il titolo tipografico di *Alto Manuzio* le fece di pubblica ragione.

CIMORELLI MICHELE (1)

Ampia fronte e serena, grave aspetto,
Occhi lenti al girar, sedato il gesto,
Voce soave e portamento onesto,
Operoso il pensier, ma sobrio il detto;

Alma forte in sentir nobile affetto,
Cor saldo per virtù, ma in sè modesto,
Puro foco di onor, che sempre desto
Gl' infiamma ed arde il generoso petto;

Dell' Italiche Lettere la piena
Onda in bel rivo questo Saggio accoglie,
Che spande eletta di saper la vena.

Or lo ravvisa: è *Cimorelli*, è desso,
Che di Sapienza sulle auguste soglie
Seppe nell' opre sue pinger sè stesso.

(1) Vide il giorno in Napoli nel 1789 da *Cosimo e Maria Pezzilli*, amendue di nobile condizione. All' età di nove anni venne spedito nel Collegio Nazareno di Roma, ove fece parte de' suoi studii, e ne uscì volgendo il decimoquinto anno di sua vita. Tornato in patria continuò nell' esercizio delle discipline letterarie e scientifiche. Tenne per più tempo uffizio nel Ministero dell'Interno, dal quale riposando interamente si addisse a coltivare le lettere. Fece di universal diritto nel 1826 *un Saggio di Belle Lettere Italiane*, che annunziava al pubblico con una prefazione eruditissima. Era quel saggio l' embrione di una vasta opera didascalica, della quale è venuto in luce a Milano lo scorso anno un volume, che abbraccia un periodo di cinque secoli, dal mille cioè al mille cinquecento. Ed ora che noi abbiamo sotto gli occhi questo volume, godiamo a vedere con quanta felicità abbia corrisposto alla universale aspettazione; e siamo nel debito di accompagnare il nostro al plauso fatto da' giornali d' Italia, di Germania e di Francia al lavoro d' un sì prezioso ingegno. Un grosso elenco potremmo noi recarne; pur ci contenteremo di ripetere i giudizi che ne dava nella *Fama* (foglio milanese anno 1845, num. 56 e 57) l' insigne cavaliere *Rovida*, professore di Matematica, consigliere di S. M. Imperiale di Austria e censore appunto dell' opera.

ORIGINE , PROGRESSI E STATO ATTUALE DELLE BELLE LETTERE ITALIANE, *dall' epoca del Risorgimento alla corrente epoca , anno 1845 — Corso critico-esegetico di M. Cimorelli — Milano 1845 , presso gli editori Marencei e Macchi.*

« Nuovo ci è paruto questo titolo, e colossale la promessa. Se la Società de' Portorealisti si rese benemerita tanto della civiltà moderna , per aver dato un' esegesi de' primarj classici della latinità , qual lode non sarà dovuta ad uno scrittor solo , che desse l' esegesi e la critica ad un tempo e la storia di tutta la letteratura d' Italia , della latina primogenita ? Tale per tanto è lo scopo di questo scrittore , talo l'ordinamento del suo *Corso* , luminosamente nella prefazione esposto. Quivi chiaro mostrasi il difetto e 'l bisogno che si ha l' Italia di un somigliante lavoro ; e ne piace il vedere l' urbana , però franca e nobil maniera onde il *Cimorelli* rivendica a' suoi nazionali il dritto di porvi mano. *È accaduto che valorosi stranieri violassero il patrimonio della italiana letterotura , facendosene ad un tempo maestri e giudici con belle e meditate opere, le quali benemerita, anzichè odiosa, renderono questa nuova specie d' invasione. Quindi si è veduto l' Italia applaudire al felice ardimento de' suoi invasori, saper grado e lodarsi delle loro fatiche con quella docile, schietta bonarietà che fu sempre indizio della vera grandezza. Tutto ciò è giusto, liberale e per tutti onorevole. Pur io domando: Honno questi critici d' oltremonti supplito al difetto degl' itoliani ? Le molte opere venuteci di fuori, non esclusa quella commendabilissima del* Ginguené, *portano un sistema di osservazioni dommatiche e spositive, applicate a' vari generi di prosa e di poesia , ai componimenti che in ciascun genere primeggiano, sotto quella specialità ed esattezza di metodi , lumi ed esercizi che si richieggono a tutto spiegare e definire con sicurtà e ragione? Tal era il difetto , il bisogno al quale conveniva supplire , provvedere ; tale però non mostra il suggetto e l' intento delle compilazioni divisate. Son esse altre generali , altre particolari , ma di tipo simitmente storico; e que'. medesimi ragguagli analitici ivi dati sono circoscritti alla sostanza delle cose e dottrine, la quale non è la sola nè la maggiore proprietà de' lavori spettanti alla ragion della immaginativa ; dove i pensieri, gli affetti , gli argomenti stessi prendono corpo e figura men dalla materia donde vengon tratti , che dalla dizione che li veste e circonda. Per questo sentiero intanto progredirono gli scrittori mentorati, nè si dovera attender di più da uomini nati e nudriti al di là delle Alpi. È privilegio di nazionalità , è intimo senso della favella succiata col latte delle bàlie , che dar può capacità ed attitudine sagace e pronta a discernere in qualsivoglia stile e modo di sciolto ovver legato sermone , le peculiari eleganze, i tenui e sfuggevoli vezzi ed ornamenti, i contorni e colori delicati e precisi, le qualità in fine buone o ree, le bellezze vere o false della elocuzione, che nella sua totalità ed efficacia tanto con la lingua è legata, ed anzi in essa gran parte comprendesi.* (Prefazione).

« L' autore si propone di osservare la massima sobrietà nell' uso della storia civile, che può aver relazione co' parti dell' ingegno , come pure nell' uso della biografia , limitandosi *a pochi uomini famigeratissimi , i quali si vogliono raffigurar dappresso nella loro condizione ed indole* (Prefaziono) ; e tal divisamento è a nostro giudizio saggio ed opportuno. Egli pensa così rislare ne' precisi termini del suo istituto , ch' è quello del critico-esegeta ; ed inoltre pare a noi cho la storia letteraria in generale si trovi omai discussa e ventilata in ogni sua parte da tanti scrittori famosi , che il ritornarvi sopra , come spesso si fa per moda e sfoggio di saper politico , anzichè per bisogno che se n' abbia , non sia che mettere a ruba il patrimonio altrui , per rimanersi egli medesimo, lo scrittor nuovo , in una sterile mendicità. Quanto poi alla biografia, ricordiamo come il *Tiraboschi* ne disse tanto, che venne vivente ancora tacciato *di avere scritto la storia dei letterati piuttosto che delle lettere* : taccia della quale non ha potuto mai rifarsi.

« L'autore dichiara entrar nella disamina sol de' sovreccellenti esempi di poesia e di eloquenza , che decorano la viva favella degl' Italiani. *Che vale in sug-*

getto di Belle Lettere inchinare al mezzano ed all' infimo, curato da pochi e per tutti stanchevole? (Prefazione). Niente è più vero. Contiamo quasi dugento poemi epici, de' quali una dozzina sono alla università degli studiosi noti; il resto giace nella polvere delle biblioteche. Così degli altri generi di scrittura. Gli stessi letterati di professione vanno poco avanti nello studio degli scrittori mezzani, non che degli ultimi; comechè dagli storici ricordati, e da' saccenti dietro tali ricordi citati e lodati per millanteria e jattanza, senz' averne svolta mai pagina. È il fato comune delle arti liberali: un grado notabile di superiorità fa obbliar volentieri il rimanente. Il campo delle lettere raffigura quindi una vasta regione, disertata dall' incendio e dalla guerra: qua grandeggia un obelisco, là una torre, appresso un palagio, un tempio con altre cose non sopraffatte dal guasto, le quali feriscono gli occhi dello spettatore, mentre ogni altro obbietto perdesi fra rocce e sabbia. L'autore, trascorrendo per le vette di questa regione, s'impadronisce dei punti più rilevati, delle prospettive più luminose, contro le quali il tempo non ha potuto stendere la sua falce distruggitrice; coglie dalla immensa pianta letteraria que' frutti che sono più pieni e maturi, su quei rami che più vegeti e rigogliosi si mantengono; ed era questo il vero mezzo di rendere accetto il suo *Corso* ad ogni classe di persone. Imperocchè a tutti piace conoscere il meglio, e giova e torna comodo a tutti dalla intelligenza ed estimazione dei capilavori, farsi strada a giudicare da se medesimi delle cose minori. Per tal modo lo studio delle belle lettere vedevasi al tempo antico il favorito de' più chiari eroi di *Minerva* e di *Marte*, che vollero sempre aver compagne le Muse: *Tullio* faceva di esse l' ornamento ed il conforto della vita: *Cesare* l' ebbe seco nelle disgrazie come ne' trionfi. Ogni Italiano che nudrisce un' indole generosa, esser non può rubello al culto delle patrie Muse; e ben vorrà cogliere il fiore di quelle arti e discipline che innalzarono la nostra nazione sovra ogni altra delle nazioni moderne, e che sono per ogni idioma il veicolo e lo strumento dell'umano ingegno e sapere.

« Ecco il piano di questo *Corso*, che a noi pare ordinato con molta dottrina e industria; e se al piano l'opera corrisponde, l' Italia dovrà lodarsene e saperne grado all' autore. Il principio è certamente felice. Troviamo in un primo *Trattato* riprodotti i noti monumenti di scrittura e di poesia italiana; non senza alcune specialità, che conferiscono a meglio farli conoscere. Succede una discussione intorno alle origini della lingua; e qui veggonsi poste ad esame le varie opinioni, che fin dal secolo decimoquinto si sono dagli eruditi portate: e quella sì ardita di *Leonardo Bruno*, che dava al volgo romano una favella non latina; e quella del *Quadrio*, che teneva la lingua italiana nata ad un parto solo con la latina dalle favelle de' Pelasgi, Osci, Etruschi; e l' altra del marchese *Maffei*, ch' escludeva dalla genesi del nostro idioma il concorso degl' idiomi settentrionali, ed altre ancora. L'autore, moderando i pareri esposti e discorrendo per l' epoche tutte, ne mostra come il latino cessasse in Italia e nelle provincie dell' impero, come da esso derivassero le nuove lingue; e ci conduce a riconoscere nella favella appunto del volgo latino la bozza primaja, la forma originaria dell' idioma italiano. Ciò fa egli con tanta evidenza e pienezza di raziocinio, e tal nesso delle memorie col ragionamento, delle pruove con l'autorità, che noi siamo stretti a dichiarare che sinora non trovammo in libro alcuno, trattata questa brillantissima parte della erudizione moderna con uguale maestria e dottrina. Nel tenore stesso viene esposta l' origine e la filiazione del nostro verso, dai ritmi del volgo latino: altra parte della moderna erudizione, che nulla lascia a desiderare. Quindi vengono avanti a grado a grado i primordj della nostra poesia, ne' quali sta raccolto il meglio che sino al 1300 le Muse italiane seppero produrre: le ballate del *Cavalcanti*, ed i sonetti di *Gutton* d' Arezzo, e le canzoni del *Guinicelli*; e ridotto altresì a giusta stima quel tanto predicato *Tesoretto* di *Brunetto Latini*; così pure le storie dello *Spinello* e del *Malespini*, i due soli prosatori di quella età che possono ancora ricordarsi. Fedele al suo proponimento, l' autore non si duole della sua scarsità, trasvola per

le vette dell' edifizio letterario, e lascia indietro il resto.

« Il secondo *Trattato* comprende il Buon Secolo, e si apre con una breve, ma tenera ed appassionata biografia dell' *Alighieri*; succede l' analisi della *Divina Commedia*, discussa pel suo sistema poematico generale, e per quel particolari in essa più notabili ed eminenti. Quivi si affaccia un paragone della *Divina Commedia* con l' *Iliade*, nuovo e condotto per indagini della massima giustezza e profondità. Quivi fa raffigurarsi il primo tipo del *romanticismo* nel lavoro dell' *Alighieri*, rivendicando al padre della moderna poesia, e per esso all' Italia, l'onore del trovato. Nuova è altresì la spiegazione del simbolo di *Beatrice*, e tale da rendere quel personaggio il più caro, venerabile e sublime, in piena luce vien messo il sentimento morale, il politico ed il teologico delle tre Cantiche. Gli squarci del testo inseriti sono di quelli, che cadono dentro le linee appunto dell' analisi su di esso istituita; e ciò si è fatto consigliatamente dall' autore, perchè chi legge possa ad un tempo giudicare del poeta come dello spositore. Chiama egli *leale ed utile* questa sua maniera di analizzare, e niuno sarà più del dovere indulgente a consentirgliela. Gli squarci stessi veggonsi poi scelti, secondo il precetto Oraziano, tra quelli che più dilettano, ed inseriti in modo che e' incastonano e commettono con le parti della sposizione, come in una sola e medesima compage, in un tutto guidato con sottil ordine ingegnoso; cosicchè lo spirito del leggitore non discorre per salti ed intervalli, lungo un aggregato violento e difforme di cose, ma passa naturalmente d' una in altra con facilità e satisfazione. Similmente ordinata è l'analisi de' grandi poemi composti nel secolo stesso ad imitazione di *Dante*. Dell' *Acerba* di *Cecco* d' Ascoli non v' ha che un cenno, nè si voleva di più a quella nojosa filatera di quell' astrologo iodovino. Però il *Dittamondo* di *Fazio* degli *Uberti* viene diffusamente discusso e corredato di squarci, fra' quali bellissimi sono quelli dell' *accidia* simboleggiata, sparso di moralità soda e fruttuosa, e l' altro della descrizione geografica dell' Italia. Più a lungo ancora analizzato è il *Quadriregio* di *Federico Frezzi*, poema allegorico che tiene sì dappresso alla maniera Dantesca, e tanti riunisce generi di materia e stile, pregiatissimo per la fantasia calda e ferace, il documento filosofico, e le memorie storiche ch' esibisce di quel tempo, come si vede nella pittura della *fortuna* che mena in giro la sua ruota, ed in quella del supplizio de' predoni raffigurati ne' *centauri*.

« Ma noi non dobbiamo lasciar indietro il gentil ministro della Italica *Clio*, il famosissimo *Petrarca*. Non mai meglio che a questa volta fu definita la naturale condizione della lirica Petrarchesca, sceverata da quella degli antichi per ragione de' suoi elementi, mezzi ed artifici, e dimostrata a quella superiore, e nuova e consona allo spirito sociale e letterario dell' età in cui ebbe il natale. Oppugnate vittoriosamente sono le accuse con tanta esagerazione e jattanza date al verso, allo stile, all' amore spirituale cantato dal *Petrarca*, ovo più sofistico ed immaginario qual venne per gran tempo tenuto, ma reale e qual appunto ritrovasi nella natura dell' uomo, e nel costume de' più nobili ed appassionati amatori. Nè l' autore lascia senz' ammenda il *Tiraboschi*, il quale avvisava il lirico italiano si piegasse alla imitazione de' Provenzali, e più l' *Andres* che, trascendendo ogni misura, presumeva far credere all' Europa che *Dante*, *il Petrarca e il Boccaccio*, *i tre padri della lingua e della poesia italiana*, *succiato avessero il latte del gusto poetico da' Provenzali*, *e che l' italiana poesia dovesse riconoscere qual sua madre la provenzale.* Il nostro critico, dopo aver confutato *a priori* questa ingiustissima sentenza e provatane sotto tutti i rapporti la fallacia, discende agli argomenti *ad hominem*; mostra l' *Andres* discorde ne' suoi giudizi ed in contraddizione con sè medesimo, e conchiude dicendo: *E sempre così l' Andres parla de' trovatori di Provenza*, *costituendoli nell' ignoranza dello abbicci*, *siccome i facchini de' nostri mercati*, *e dichiarandoli nondimeno maestri dei tre padri della lingua e della poesia italiana*, *dei tre luminari della moderna letteratura. Or parmi*, *leggitori miei*, *che il giudicare a tal modo non lasci luogo a difesa*, *ma sola al compatimento.* (Trattato 2, pag. 325 nella nota.)

« La parte poetica di questo Trattato si termina con una disquisizione eruditissima, circa l'origine della epopea romanzesca. Essa ne addita le materie, le forme, le macchine diverse affatto dalla epopea degli antichi; e riprovando le opinioni del *Warton* ed insieme del *Ginguené*, chiarisce perfettamente il trovato e l'uso di tal nuova maniera di epica, qual merito ed opera in tutto degl'Italiani. Pur nel trecento ci sono mostrati i primi romanzi scritti in ottava rima; cosicchè il Buon Secolo segna eziandio tra' suoi fasti la introduzione di questa nuova specie di letteratura.

« Minore spazio è dato agli scrittori di prosa, perciocchè scarso numero può aversene a quell'epoca, stando nel proposito dell'autore di non trattare se non degli eminenti. Entra egli nell'analisi del *Decamerone*, che definisce per la vera sua condizione e qualità, come una storia cioè de' costumi, caratteri ed avvenimenti di quella età, data sotto gli ornamenti ed i colori della finzione. Questa idea non nuova, comechè non del comune degli eruditi, ha però corredo di pruove sì chiare, che noi siamo forzati a riconoscere il primo tipo del romanzo storico nelle novelle del nostro trecentista: altra gloria della quale gli oltramontani vorrebbero defraudarci con farla loro propria. Il disegno sul quale sono le novelle ordinate, l'accordo della varietà e copia loro con l'unità ed interezza del quadro Boccaccevole, la morale che n'emerge avvisata ben addentro e senza pregiudizi, le virtù e mende dello stile, della sintassi, della lingua, i modelli d'imitazione che il *Decamerone* ha prestati ai più chiari favoleggiatori appresso venuti; ogni cosa è qui messa a diligente ed imparziale disamina. Nel modo medesimo si fa discorso degli altri novellatori, degli scrittori ascetici, degli storici e degli altri generi di scrittura prosastica, e da ultimo il Trattato vien chiuso da una osservazione che deve non poco tornar gradita agl'Italiani, quella cioè del primato di tempo che la nostra lingua e letteratura, per l'eccellenza appunto degli scrittori del Buon Secolo, si acquistò e mantiene sopra tutte le altre nazioni moderne.

« Nel terzo Trattato vien proposto il quadro del secolo decimoquinto, secolo considerato come un periodo di decadimento per la nostra lingua, poesia ed eloquenza, illustre nondimeno e benemerito sovra ogni altro della civiltà moderna, come quello che tutte fece rinascere nel suo seno le scienze, le arti e le cognizioni dell'antichità, a benefizio dell'Europa tutta. Ciò è noto dalle storie ed incontrastabile. Il nostro critico però va più avanti, mostrando il secolo stesso illustre, parimente per alcuna di quelle discipline letterarie che a maggior celebrità sono dipoi in Italia salite. Egli ci fa vedere nelle *stanze* del *Poliziano* il primo modello dello stil epico, dietro il quale camminarono *Lodovico* e *Torquato*, ed il primo esempio della epopea burlesca nel *Morgante* di *Luigi Pulci*. Analizzato secondo il sistema da prima stabilito, questo poema comico e spiritoso altrettanto che scompigliato e travolto, presentasi sotto punti di vista sicur e chiarissimi. Piano, condotta, caratteri; virtù ed imperfezioni di ordine, stile, lingua; ogni necessaria osservazione vi ha suo luogo: gli squarci del testo, scelti con giudizio e gusto, fanno pruova delle osservazioni critiche, e quelli contenenti le favole di *Margutte* sono poi di una originalità inimitabile, e risentiti e piccanti e lepidissimi. Di maggiore importanza comparisce l'analisi dell'*Orlando Innamorato*, poema oggi raro, perchè negletto ed obbliato per le rifazioni che gli hanno fatto mutar faccia; e son pure le sole comuni e lette in Italia. Il nostro critico deplora il torto di quest'obblio, dimostra la superiorità decisa dell'originale, e ripone l'egregio conte di Scandiano nel seggio luminoso, di trovatore della nuova poetica speciale e propria del romanzo epico, e fa conoscere l'*Orlando Furioso* non essere che una schietta continuazione dell'*Innamorato*. *Ma l'Ariosto, ogni cosa oppropriandosi, ogni cosa ha rivestito di nuova e maravigliosa luce poetica. Sì, è vero; nè potea far meno un uomo di talento smisurato, fiorito in età di sopraggrande coltura ed eleganza, nel secolo d'oro d'Italia. Ma l'Orlando Innamorato ha pur assai versi impediciati e languidi, lombardismi ed altre in gran numero voci e frasi rozze e strane. È vero ancor questo; or*

che rileva? Il Bojardo viese e poetò in mezzo all'abbandono e decadimento della nostra lingua e letteratura, lasciò greggio e non finito il suo lavoro; e nondimeno valse, tanto gli furono le Muse amiche! a dare il compiuto modello del romanzo epico, ad arricchire delle sue spoglie il divino Ariosto. Qual gloria pel quattrocentista? Pur questa gloria oggi è dimenticata, insieme col poema da pochissimi conosciuto. Ingiusta negligenza e vituperosa pe' critici ed esegeti d'Italia, che male in ogni tempo seppero mantener vivo lo splendore de' più nobili e sontuosi monumenti innalzati dal genio italiano. (Trat' 3, pag. 725): Dottrinale, istruttiva, eruditissima pare a noi tutta questa analisi dell' *Innamorato*, e tale da invogliar ogni colta persona a farne lettura, e fors'anco a rivocare i tipografi italiani dal pregiudizio, che ha fatto lungamente trascurare la ristampa di un così prezioso poema.

« Il *Mambriano*, la terza epopea romanzesca del quattrocento, più dimenticato dell' *Orlando*, vien pure a questa volta disotterrato dalla polvere delle biblioteche. Disordinatissimo e ruvido e triviale, qual vedesi questo poema, parto di un infelice scrittore, cieco e privo d'ogni conforto, ha tuttavolta doti notabili di fantasia e d'ingegno, che saranno meglio apprezzate dietro la fattane analisi; inoltre la piacevole giocondità veramente straordinaria, che brilla nei passi ricordati dal *Cimorelli* lo può raccomandare al leggitore.

« Ma la prosa mancava affatto in questo secolo; e quindi un solo esempio ce ne viene proposto nel *Governo della famiglia* del *Pandolfini*, libro classico del quale un migliore nel suo genere additar non si potrebbe; e vergogna fia per qualunque colto italiano non averne cognizione.

« Mentre noi, sebbene non letterati come suolsi dire, pure delle lettere come delle scienze amanti, avendo avuto agio di leggere attentamente quest' opera, di cui la Censura centrale di Lombardia ci aveva addossato l'esame, osiamo proferire questi giudizi favorevoli del lavoro del signor *Cimorelli*, siamo lungi dal crederlo in tutto perfetto. Noi credeva egli medesimo, allorchè manifestava il desiderio *che ingegni migliori al suo difetto sovvenissero* (Prefazione). Ma noi siamo mossi dalla importanza del lavoro ad averlo in predilezione e ad encomiarlo. Le storie donno la notizia delle cose; la critica e l'esegetica esibiscono le cose stesse, e delle cose il fiore, il succo, con industria somigliante all'opificio delle api. Mostra di non saper apprezzare le condizioni dello spirito umano, chi poco apprezza i lavori di tal genere. Fa un bel dire che si vada a studiare dirittamente i classici. Raro è il sublime e sparso per volumi infiniti e confuso con la mondiglia, siccome l'oro tra la sabbia; e ci cadrà spesso il libro dalle mani innanzi che si giunga ad un tratto capace di colpirci. Ed inoltre bisogna possedere universalità di gusto, finezza di discernimento, ingegno destro e versatile, e l'intera tecnica delle arti del dire, al che non si perviene che dopo lunghi studi e matura sperienza; talchè pochi vi possono giungere, e non ci basta quasi la vita. Nè a ciò vale grammatica e rettorica e poetica, con tutti i dommi e canoni imparati nelle scuole; perocchè facile e breve è il precetto, difficilissima al contrario n'è l'applicazione: allora ogni caso in esame è un problema, ogni giudizio una soluzione. Chiunque si abbia sapere e buona fede converrà in queste nostre idee, e non pretenderà dal *Cimorelli* più che non debbesi da un uomo solo, che ha posto mano in lavoro da impegnar un' Accademia, non che un individuo; e che ci ha dato il primo un *Corso critico-esegetico* istituito sovra nuovo disegno, e condotto per una tal magistrale ed efficace combinazione di metodi, lumi ed esercizi, da renderlo un libro di pubblica ragione in Italia; imperocchè le belle lettere sono requisito in fine d'ogni civile professione, ed ornamento altresì degli uomini tutti di una nazione, salvo la classe de' più infelici idioti.

« Pertanto noi speriamo che il *Cimorelli* voglia e possa continuare e condurre a termine il suo *Corso*, il quale dovrà certamente per molti volumi essere prolungato. A ciò richiedesi tempo, forza, fatica ed incoraggiamento.

Or quale non debb' essere la nostra compiacenza in udire questo nostro concittadino lodato da uomini lodatissimi, il cui suffragio raffigura l'emblema del suf-

fragio universale? Di lui scriveva (Gazzetta privilegiata di Milano 9 luglio 1845) un dotto la cui fama ha per confine il mondo, l'immortale cavaliere *Adriano Balbi*: *L' opera del Cimorelli non è già quella di un retore o di un pedante, ma sì bene quella di un filosofo, il quale cedendo all' influenza del tempo in cui la mente umana è più che mai indagatrice, tratta l' argomento con quel procedere franco, con quello studio de' fatti che distinguono il vero dotto dal ciarlatano.*

Quindi alla compiacenza del presente, noi accompagniamo la speranza di veder continuato, ed a fine condotto in breve tempo il *Corso critico-esegetico* del illustre autore; e concorrendo nel voto del consiglier *Rovida*, ripeteremo col medesimo: *Desideriamo che le nobili di lui fatiche trovino pure un Mecenate,*

» *Fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.*

COSTANTINI PASQUALE (1).

Gracile, snello, ed alto di statura
Ho magro volto, e pallido colore:
Amante del silenzio; e per natura
Parco alla gioia, estremo nel dolore:
Sciolto da van' ambiziosa cura,
Ma devoto alla fama, ed all'onore,
Seguace di *Esculapio*, a *Febo* amico
Gemino alloro a meritar fatico.

(1) In Gioja, paese del Circondario di Piedimonte d'Alife nel mese di ottobre del 1793 venn'egli a luce da *Pietrantonio*, ed *Isabella de' Marzillis*, e fu gemello a *Vincenzio Costantini*, magistrato innanzi a tutti onorando. In patria attese ad apparare i primi rudimenti dell'umano sapere. Passò indi a Napoli ove diede cominciamento allo studio delle scienze. In una capitale nulla di più naturale alla gioventù, che il divagamento; pure il nostro giovine trovò il tempo pe' cari suoi studi, e si addisse alla medicina così francamente, che non ancora ombrando di lanugine il mento, veniva a cielo commendato da quanti erano in reputazione di grand' indagatori della natura. E ben ne fan fede le sue scritture mediche che nel 1819, e negli anni appresso faceva di pubblica ragione. Ne piace soprattutto riferire la *Memoria sul parto quatrigemino* sì celebrata dal giornale *Medico Napolitano*, e dall'*Osservatore Medico*; come anche le tre *Memorie sulla Vaccinazione*, la quali leggonsi nella *Biblioteca Vaccinica*, negli *Archivii Clinici*, e nel *Filiatre Sebezio*.

Ben egli di quando in quando, a sfogo dell'anima, e per certa diremo quasi necessità letteraria, sortiva con sonetti, odi e canzoni nelle circostanze che più favorevolmente accompagnavano, secondo il suo genio, gli avvenimenti di quegli anni. Leggiadrissima è la sua lettera poetica indiritta ai ch. *Alfonso Filippone*, e l'inno venuto in luce in occasione di essere asceso al trono la Maestà di FERDINANDO II. Tali dettati, possiam dire senza tema di errare, sono i migliori che potesse dare una età nella quale

L'error de' ciechi che si fanno duci,

è giunta a tal delirio che si coprono d'insulti i padri del poetar toscano. Di ritorno in patria il nostro *Costantini* si diede a coltivar le Muse, ed a prestare soccorso alla misera umanità languente. Stam lieti da ultimo di salutare questo onorando uomo sozio dell'Accademia Florimontana, e accademico Medico-Cerusico.

ELENA D' GIUSEPPE (1).

Pace ha sul volto, spaziosa fronte,
Cerulei gli occhi, ed il cor franco e schietto;
Fecondo immaginar, parole pronte,
Alta statura, ed imponente aspetto.

Bevve sovente di *Aganippe* al fonte,
E del foco febèo scaldò il suo petto;
Cantò di Lui che rese *Anacreonte*
All' Italiche Muse assai più accetto.

È *Iopa Coreteo*, miralo, è desso;
Che da invidia ed orgoglio ognor lontano
Lo ingegno e il core armonizzò in sè stesso.

E laude ottenne, o che stancò la mano
Sull' arpa, o i vanti ebbe de' dotti espresso
Col puro fiume del parlar toscano.

(1) Il d' *Elena* ebbe a patria Centorano, posta nel Comune di Caserta, nel 1789 di *Vincenzio* e *Teresa Castellani*. Nel seminario di Caserta apparò i primi elementi delle lettere, e diede opera allo studio della filosofia. Imprese a leggere nel giure, pendendo dalle labbra del professore *Basta*. Ha egli sede di uffiziale di carico presso la Giunta di Pubblica Istruzione. Cultore delle Muse italiane ne ha dato un gran numero di componimenti poetici inseriti tanto nel *Florilegio*, quanto nel giornale il *Galiani*, ed in quello che ha per titolo il *Sebeto*, non che in varie raccolte. Si direbbe che il suo stile per un innesto singolare spandesse un odore, ed un colorito sì vago e sì vario dispiegasse, che sembrati di vedere e sentire ad un tempo misti insieme e confusi quei vaghissimi e soavissimi fiori, che negli orti del cantor di *Laura*, e di *Marone* colgono coloro a chi non sono avverse le Muse. Nel 1828 diede in luce l' *elogio funebre di Francesco Saverio de Rogati*, illustre traduttore di *Anacreonte*. Abbiamo pure di lui alcuni dettati poetici che a sfogo di dolore pose a stampa nella dipartita dell' amatissima sua donna. È il d' *Elena* sozio dell' Accademia regal Mergellina, della Società del Crotalo, della Pontaniana, dell'Arcadia di Roma, nomandosi in essa *Iopa Coreteo*, e di altre adunanze letterarie. Egli ebbe posto tra scienziati del VII Congresso.

FORLEO LEONARDO ANTONIO (1).

Nel lieto aprile della prima etate,
Gloria, intesi il tuo nume, e t' adorai,
E gli alti ingegni adulto indi laudai
Scritti nel libro d' immortalitate.

Dalle vane censure prezzolate
Te quindi, almo *Vittorio*, io vendicai;
E te prole di Dio, Giustizia, amai
Largo di lauri all' are tue spregiate.

Dei sofo d' Albion risposi al canto
In patrie note; e di coturno armato
Trassi talor su finte scene il pianto.

Temprai la lira a fero carme: il vanto
Poi di *Sterne* emulai; sempre del fato
Dispregiatore in un modesto ammanto.

(1) Respirò aure di vita in Francavilla, bella e popolosa città della provincia di Lecce, il dì 23 aprile del 1794. Poi ch' ebbe studiato nella casa paterna i primi rudimenti della lingua del Lazio fu accolto nel fiorente collegio de'Nobili del suo suolo natale, diretto da'Chierici regolari delle Scuole Pie. Pubere appena fu inviato al seminario di Brindisi, salito in fama a que' dì per egregie instituzioni — Ivi alacremente coltivò le umane lettere con tale un successo da meritare la considerazione del ch. *Annibale de Leo*, arcivescovo di quella città. Tornato in patria, non tardò guari ad abbandonarla, inviato dal genitore assai di lui tenero e di sua educazione caldamente geloso al seminario Oritano, ove dati altri passi nella carriera dell' alta letteratura si avviò per la scabrosa immensità de' filosofici studi. Naturale avversione allontanò il giovane *Forleo* dalle discipline matematiche. Ma d'altra parte con tenacità di proposito, e passione dedicossi alle scienze metafisiche e morali. Sotto il ch. *Donato Maria Forleo* zio paterno apparò gli elementi del diritto di natura e della ragione scritta, cioè del dritto latino, nel quale studio non curò in allora d' ire molt' oltre, tratto come pensiamo, ai pari de' compagni di *Ulisse* dall' incanto delle belle *Sirene*, le amene lettere.

Coltivando quei piacevolissimi studi dei quali nacque alcun lavoro tragico fu egli prescelto venteune a partire per la Capitale come avvocato della natia città, la quale, soccorsa dall' autorità suprema, e dai poter delle leggi, aveva incarico di emendare gravissimi danni, e cessare pessimi abusi. Ciò che il *Forleo* ottenne in breve tempo. Questo pure fu cagione, ch'ei rimanesse per molti anni in Napoli, e pubblicovvi pe'tipi del *Raimondi* nel 1816 i *Ritratti poetici istorici critici di alcuni moderni uomini di lettere*, i quali meritarongli di essere ascritto come sozio ordinario all'Accademia del *Pontano*.

Scrisse in seguito vari discorsi accademici di argomenti letterari critici ed economici. I titoli di quei discorsi pubblicati man mano dal ch. cav. *Tenore* nel di lui *Giornale Enciclopedico*, sono: 1. *Della influenza della luce scientifica sulla perfezione dell' epopea*. 2. *Sulla ineguaglianza e sue cagioni degli storici antichi e moderni*. 3. *Sul diletto della tragedia*. 4. *Il saggio apologetico sul poema di Ossian in risposta alla critica del ch. abate Lampredi*. 5. *Il discorso sull' industrie del Regno di Napoli ec ec.*

Giunse intanto a notizia del *Forleo* l'opera del *Carmignani*, intitolata: *Dissertazione critica sulle tragedie di Alfieri*, e fremè di magnanimo sdegno pensando niuno fra tanto fiore d' itali ingegni essersi levato a difesa del massimo tragico. Fece dunque di pubblica ragione con le stampe del de *Bonis*, nel 1818, di sua età 24, la sua *apologia delle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti* in risposta alla *dissertazione critica*.

Dopo il 1820, restituita al pristino splendore la Monarchia, fu creato giudice del circondario di Reggio. In quello amenissimo angolo del regno ch' egli dava la vita ad una novella opera morale, sotto il titolo: *Amenità dell' Etica*. La prima e la seconda parte venne in luce in Napoli nel 1829 e 1830 pe' tipi del *Rusconi* e del *de Simone*. La nostra R. Accademia delle scienze, presidente *Zurlo*, relatore *Cagnazzi*, segretario il *Monticelli*, onorava quest' opera di nobile suffragio, stampato a fronte al vol. 2.

Nel preindicato anno 1829 pose a stampa pe' tipi del *Rusconi* il *Saggio dell' uomo di A. Pope* da lui recato in verso italiano. Scrisse i *Sanniti*, tragedia stampata in Roma in un *Florilegio Drammatico*, come anche il *Manfredi*, ed il *Ferrante d' Aragona* fece di pubblico diritto in Napoli nel 1833. Oltre a ciò, abbiamo di lui la *Lira Iapigia*, Napoli 1832, e il *MS. di Sterne*, *ovvero Parte seconda del viaggio di Iorick*, Napoli 1833 pei *Cataneo*, opera di alta critica e letteratura.

Pagato il tributo alla malignità de' follicolari delle lettere, il *Forleo* fè sibilar loro alle orecchie lo scudiscio del *Baretti*, e dell' autore del *Bue pedagogo*. Le sue scritture in questo genere sono vive ancora nella memoria de' nostri letterati.

Vennti testè in luce del tentativo epico, intitolato, *il Colombo*, ovvero l' *America ritrovata*, i primi quattro canti, questo lavoro di genere altissimo e classico è sotto il giudizio della repubblica letteraria, che noi non dobbiamo prevenire. Alla 3.ª edizione comparve il quinto canto.

Novelli frutti del suo ingegno, sono *alcuni novelli bozzi di caratteri*, pubblicati dal siculo giornale, il *Maurolico*, e lodati dallo *Spettatore Zanclèo* (a).

Da ultimo il nostro scrittore nominato dalla regal munificenza giudice del circondario di Foggia, dove in luglio del 1834, veduta appena la sua residenza, riedere alla capitale siccome uno de' competitori alla cattedra di eloquenza ed archeologia latina della R. U. degli Studi. Il suo concorso messo a stampa va per le

(a) Oltre delle succennate opere ne ha dato il *Forleo* i seguenti lavori 1.° *Discorso, cause e ragioni che fanno classico il poema di Dante*, Nap, 1823 pel *Criscuolo*. 2.° *Ragionamento critico intorno alla moderna commedia*, Nap. dalla tipografia del *Rusconi*, 1830. *Lettera sulla commedia il Mecenate ed i dotti*. 3.° *I politici-lunghissima commedia in due brevi atti*, Nap. dai tipi del *Cataneo* 1832. 4.° *Prefazione alla versione della Illiade del ch. abate Urbano Lampredi*, Nap. 1833 pel *Porcelli*. 5.° Il fascicolo X. contenente la storia d' Italia, come prosiegno all' opera del fu cavaliere *Leonardo Cacciatore*, intitolata: *Nuovo Atlante istorico*. Gli eredi di quel valentuomo commisero tal continuazione al nostro Autore. Bellissimi sono i suoi elogi funebri, l' uno dello zio, e l' altro di *Maria Cristina di Savoja* regina delle due Sicilie.

mani di tutti, e vi si ravvisa il fior fiore della lingua del Lazio, ed il sapere in giurisprudenza. Vaghissimo è l'epigramma intorno a *Merope*. La sua aringa fu levata dalla pubblica voce, come quella in cui il *Forleo* alleando la letteratura con la filosofia, rammentò parlando, ch' egli era l'autore del *MS. di Sterne*. Nè le cure del suo uffizio, sendo stato creato pria giudice del tribunale civile di Trani, e poscia nominato giudice presso la g. c. Criminale di Catanzaro, lo tolgono a'suoi prediletti studi. Egli non lascia di arricchire de' suoi dotti articoli i più rinomati giornali letterari; e ne gode l'animo il vedere come si faccia un dì più che l'altro nominato, e chiarissimo.

Chiudendo questo articolo un Manifesto di Bari ne annunzia il 1.° volume del *Liceo Dantesco* del N. A. opera elementare per manodurre la gioventù ai misteri di *Dante*.

GENOINO ABATE GIULIO (1).

Dolce e modesto alle bell' arti amico
Questi ha bei fiori in *Elicona* colto.
Poi di virtude e dell' onore antico
A far *Talia* ministra ei s' è rivelto.
Indi cantò dell' infocato aprico
Suol, che il titanio sangue ha in sè raccolto,
Di *Flegra* i campi, ove parlanti e nuove
Le tracce son de' fulmini di *Giove*.

(1) Bevve le prime aure di vita in Fratta Maggiore a dì 13 maggio del 1774 da *Carlo Genoino*, e *Maria Tramontano*. Nè tardò il buon giovinetto a far concepire di sè le più belle speranze. Scorto dalla bontà dell' indole sua, e dalla forza del suo genio, vestì l' abito clericale e non andò guari che ricco di belle cognizioni incominciasse a valere presso de' dotti.

Giulio Genoino non ereditò molti beni paterni, ma quelli gli sarebbero a pezza bastati per vivere agiatamente se non si fosse egli gravato del mantenimento di molte sue sorelle e nipoti, rimase orfane e nubili. Cominciò quindi a servire il governo sin dal 1796, e giunse nel 1817 ad essere uffiziale di carico presso la segreteria del Supremo Consiglio di Cancelleria.

Ma niuna cosa potè diminuire in lui il suo ardore per lo studio dell' amena letteratura. Nel 1811 incoraggiato da un suo amico e mecenate fece di pubblica ragione il primo *Saggio di poesie*. Queste furono cortesemente ricevute sì da suoi concittadini, e sì dagli esteri. Nè staremo a ripetere il giudicio già dato dal *Poligrafo* di Milano, lieti di osservare che lo stile e la versificazione di lui ne ridesta nell' anima le graziose immagini del poeta di *Teo*, e nel cuore i dolci affetti del *Savioli*.

Inanimito da cotali successi il *Genoino* volle rendere utile alle cose patrie la sua Musa, e compose il *Viaggio poetico pei campi Flegrei*, che venne a la luce pei torchi di Napoli nel 1813.

Nel 1818 pose a stampa tre volumetti

di poesie, nel primo de' quali si contengono le scherzevoli; nel secondo le eroiche e le lugubri; oel terzo da ultimo il summentovato viaggio poetico riformato ed accresciuto di nuove odi.

Il nostro geo'il vate passionato cultore delle cose comiche e spettatore assiduo delle rappresentazioni date dalla *Compagnia Fabbrichesi* nel teatro de' Fiorentini, scrisse nel 1819 un dramma col titolo: *Le nozze in testamento*, che applaudito e replicato la seconda volta a pubblica richiesta, e la quinta d'ordine sovrano, fu motivo a determinarlo di rivolgere esclusivameote le sue cure alla difficile arte del *Goldoni*, e del *Molière*. Ha egli arricchite le scene italiane di un numero infinito di commedie. Fra le più pregevoli ricordiamo 1. *le Nozze in testamento* 2. *La lettera anonima*. 3. *Le Nozze del Zingaro pittore*. 4. *Giambatista Vico*. 5. *Giambatista della Porta*. 6. *Il vero cittadino, e l' ipocrita*. 7. *Il Sartore di S. Sofia*. 8. *Il Sannazzaro*. 9. *Nulla di troppo*. 10. *Il Benefattore delle fanciulle esposite* ec.

Oltre alle enunciate opere molte altre ne ha scritte per musica di cui egli è passionato amatore. Ritiratosi dalla carica dopo il 1821, si addisse alla drammatica nella quale fece noto quanto addeniro sentisse in siffatto genere. Ed a vero dire la sua *Etica drammatica per l'educazione della gioventù* contiene drammi diretti al solo scopo della morale, non disgiunto da quello della istruzione. I medesimi hanno meritato la universale satisfazione, e sono stati riprodotti pe' tipi di Vienna, di Bologna, e di altre città d'Italia. Il *Genoino* è sozio dell' Accademia Pontaniana, dell' Aretina, dell' Arcadia di Roma, degli Affaticati di Tropea, e della Palermitana. Di lui parlano con somma laude il *Poligrafo* di Milano nel numero XLVII, la *Biblioteca Brittanica*, il *Giornale Enciclopedico* num. 4 del 7 aono di associazinne, lo *Spettatore Straniero* nel quaderno 11 del 1817, il sig. conte *Horloff* nel vol. 5. della sua storia del regno di Napoli, ed il signor *Duval* dell' Istituto di Francia vol. 5 p. 232.

Abbiamo anche del *Genoino* l' elogio funebre di S. M. *Maria Cristina* di Savoja nostra amatissima Regina ch' egli recitò nella Real Chiesa di *S. Ferdinando* di Palazzo nelle solenni esequie celebrate da quella reale Arciconfraternita de' Sette Dolori.

Da ultimo per Sovraoa degnazione fu il *Genoino* nomioato bibliotecario nella biblioteca del Real Ministero e Segretaria di Stato degli affari Interni, ed ebbe posto tra gli scienziati del settimo Congresso.

LUCA (DE) MONS. NICCOLA LUCA (1).

L' ateo confuse, ed eternò sè stesso
Quand' ei ritrasse il *Creatore Iddio*:
Un sacro alloro colse in sul Permesso
Non colto ancor dalla profana *Clio*.

Della *Sapienza* i gran volumi aprio;
E in tosche rime dal suo labbro espresso
Il *Cantico de' cantici* s' udio
Del bel Sebeto al margine d' appresso.

Nato nel Sannio, tra i Lucani 'l crine
Coprì di mitra, e 'l pastoral sorresse
Custode d' evangeliche dottrine.

Qual altro *Fenelon*, ei pria che desse
Di sè tributo alla gran madre, alfine
Fè che 'l suo *Montesquieu* l' Italia avesse.

(1) Al nome di sì solenne Prelato, decoro ed ornamento della cattedra evangelica, sorge riverente il patrio amore per salutare in lui una di quelle anime privilegiate nate per render bello il lume del sapere con la santità della vita e la soavità de' costumi.

Venne il *de Luca* in luce in Ripalimosani, terra poco lungi da Campobasso, il dì 13 maggio del 1734. All'età di dodici anni diede termine al corso di filosofia, ed imprese a studiare in divinità. Volgeva il ventunesimo anno di sua età, allorchè sostenne pubblico concorso nella R. U. degli Studi per la cattedra di etica: concorso, che gli acquistò molta lode. Nè pago a questo diede opera allo studio delle scienze sacre. Apparò le lingue orientali, ed ebbe seggio tra le più dotte Accademie che in quel tempo in Napoli fiorivano. Inanimito dalla sua celebrità, il principe di *Arianiello* lo destinò a precettore di *Gaetano Filangieri*. Fu a lui dato d' istituire in tutt' i rami delle scienze per lo discorrere di quattro lustri colui, che dovea nella giovinezza della vita riuscire il primo saggio d' Italia. Sostenne un altro concorso per la cattedra di eloquenza italiana, ed a pieni suffragi fu salutato pubblico professore. Ma non potè dare cominciamento alle lezioni, dacchè la Maestà del Re nominollo a vesco-

vo di Muro in Basilicata, dal quale vescovado venne poi in quello di Trivento translatato. Così com' era in malvagia salute, e grave d' anni, chiese ed ottenne nel 1819 di ritirarsi nella capitale.

Abbiamo di monsignor *de Luca* le seguenti opere. 1. *Interpetrazione del santo libro della Sapienza*. 2. *Intepetrazione di tutt' i libri sapienziali della Bibbia*. 3. *Il Cantico de' Cantici*. Tutta la sua interpetrazione letterale col testo della volgata a fronte è ricca di note critiche-filologiche, e sparsa di peregrina erudizione. Arroge, che più di cinquanta dissertazioni ei fece di pubblico dritto, dettate con forbito stile e piene di eleganza. Nè andò errato il dotto scrittore del suo cenno necrologico, allorchè il chiamò novello *Fenèlon*. Oltre i succennati lavori è egli altresì autore dell'opera in cinque volumi, data sotto il titolo: *Il Dio Creatore*. È innalzata a cielo la sua interpetrazione poetica del *Cantico de' Cantici*, renduta nel delicato metro del gentile canor di Teo. Celebratissimi sono i tre poemetti, intitolati: *Lo Studente*: il *Letterato*: ed il *Pensatore alla moda*. Bellissimo è il *discorso sull'origine della storia* che precede gli enunciati due poemetti, e l' altro *su la maniera di confutare gl' increduli* posto a fronte del *Pensatore*.

Come giglio appassito dal caldo raggio curva il suo stelo; così fra gli amplessi dell' amatissimo nipote *Giovanni* ch' egli teneva in luogo di figlio, spirò l' anima bella, quaggiù lasciando il suo corpo qual chi in seno a placido sonno abbandonasi. Il *de Luca* usciva de' vivi di anni 92, mesi sei, e giorni sedici il dì 29 novembre del 1826.

LUCA (DE) ABATE GIOVANNI (1).

Pittor della Natura, o tu che ammiri
Le sue bellezze, del creato spingi
Nel vasto spazio il tuo pennello, e pingi
L'alto portento che spiccar ne miri.

Per vana pompa l'occhio in lei non giri,
Ma del Fattore a contemplar t'accingi
La mano augusta, e vivo quadro tingi
Che parla all'ateo, e fuga i suoi deliri.

D'estasi sacra sull'eteree penne,
Non Musa ornata di profani allori,
Ma un Cherubino ad ispirar ti venne.

E se in tua mano sopra l'erbe e i fiori
L'animator pennello si trattenne,
Meglio rifulse Iddio ne' lor colori.

(1) I componimenti poetici di questo leggiadrissimo vate splendono qua e là di quei tratti che cel dimostrano per un profondo osservatore delle bellezze più sfuggevoli della natura; giacchè egli non ritrae di questa madre di tutte le cose quelle sole eccellenze che balzano all'occhio volgare, ma tante ancor ne afferra di quelle che sfuggono alla vista più acuta ed esercitata. Diresti che il pennello animatore di *Omero* il quale dipinse con lussureggiante poesia i giardini di *Alcinoo*, quello di *Ovidio* che descrisse la *Valle di Tempe*, e l'altro di *Torquato* che ne presentò l'isola di *Armida*, non che quello del *Milton* che ritrasse il giardino di *Eden* abbia lavorato a quel *Saggio di poesie filosofiche*, ed in ispezialità a quel *canto su le diverse erbe e fiori* del nostro *de Luca*, del quale i primi tre volumi vennero in luce pe' tipi del *Coda*. Egli da maestro entra nel vasto campo coltivato da' *Linnei*, da' *Bomare*, da' *Buffon*, dal *Graw*, e dal *Bonnet*, e con finezza e novità di colori si fa a contemplare le meraviglie della natura, che, come cantò il *Petrarca*, *sono scala al Fattor chi ben le stima*. Nè poveri di bellezze poetiche sono il *Canto lugubre per la morte di monsignor Luca Niccola de Luca*, e le *Stanze* sul fausto solennissimo giorno natalizio di S. M. il Re *Ferdinando* II le quali vennoro poste a stampa nei 1833 pe' torchi del *Coda*. A questo arrogi lo elogio funerale di *Francesco* I., ricco di vero oro italiano, e certamente degno delle antiche scuole.

MATTEI (DE) VINCENZIO (1).

Ebbi il natal fra verdi piagge amene;
Caro a pochi mi resi, a molti odioso;
In *Galeno*, e in *Alciato* a me conviene
Dir ch' ebbi mastro al par chiaro e famoso.

Povero vissi un tempo in nude arene,
Ma ricco poi ben diventai fastoso;
Fui col germano in grembo a le Sirene
Mai sempre in guerra senz' aver riposo.

La toga ottenni nel Sebezio regno,
E per sette anni al mio buon Re sacrai
Di ministro la fè, l' onor, l' ingegno.

Partì FERNANDO, e seco anch' io n' andai,
E di fortuna a mitigar lo sdegno
Vivo il foco di *Apollo* in cor serbai.

(1) *Vincenzio de' Mattei* nacque in Torre Santa Susanna ne' Salentini al 1753, ed ebbe a genitori *Niccola* e *Chiara Carbone*. Alla età di anni dieci fu menato nel seminario di Oria. Di poco varcato il terzo lustro venne in Napoli, ove imprese a studiar medicina sotto il correggimento dell' immortal *Domenico Cotugno*, e del celebratissimo professor *Cirillo*. Appresso a più anni di dimora nella capitale, tornò in patria e si addisse alla professione medica. I suoi vecchi colleghi a chi era fallita la rigenerazione della buona filosofia ebber tosto a temere in lui un professore di merito; onde presi da livor di parte giurarongli nimistà; ma egli avvolto nel mantello del saggio non curava di loro, guardava, e passava.

Noto intanto per lo svariato suo ingegno fogli affidata la difesa del conte di Filo, il quale a quei dì aveva piato con l'Università. Ciò valse a concitargli l'ira de' più, la quale crebbe di mille tanti dopo i fortunati successi del foro. Ma egli da quel tempo in poi, posta da canto la medicina, si volse a studiare la giurisprudenza. Datosi ad esercitare avvocheria tosto il marchese *Vincenzio Imperiali* lo accolse a parole di distinzione, e volle menarlo seco lui in Napoli, e poco di poi nella Spagna. Ma siffatta dimestichezza non ebbe lunga durata, stantechè tocchi da gelosia gli amici

del marchese prestamente lo fecero allontanare. Fu allora, che rivide la patria, dove oppresso da furor di fortuna, novellamente si ridusse in Madrid. Venuto al cospetto di CARLO III, questo Monarca rimase sì preso della eloquenza e dottrina di lui, che senza metter tempo ordinò all' *Imperiali* di satisfargli della somma della quale eragli debitore pe' servigi del foro. Appresso di che viaggiò per la Francia, e per l' Italia. Reduce nella capitale del nostro reame ebbe stanza presso il principe di S. Angelo de' Lombardi, ma tosto surto dissidio tra loro, n' andò via. Fatto a sè venire il fratello *Oronzio* diessi di nuovo ad esercitare avvocheria. Nè guari andò che dietro si lasciasse la folla de'causidici. Dal *Vanni* fu presentato alla regina *Maria Carolina* di Austria, la quale, certificata dell' eminente ingegno di lui, benevolmente nella sua grazia il ricolse. Nel 1796 fu creato uditore nella regia udienza di Trani, ma venuti i franzesi nel regno, fuggì in Palermo. Al riacquisto del trono fu inviato in qualità di governatore nell' isola d' Ischia. Preceduto dalla opinione di magistrato integerrimo, e fido alla Dinastia *de' Borboni* fu eletto giudice della Vicaria, ed ebbe assegnata l' annua pensione di ducati due mila. Ma di questo sorriso di fortuna assai poco godè, chè non appena le armi di *Bonaparte* occuparono il regno, era incontinente mandato a confine. Di Roma passò in Orvieto, indi in Francia, poscia in Austria, e ricoverossi da ultimo nella Sicilia. Durante il tempo delle sue amarezze ad altro non attese se non se a coltivare le Muse. La inimicizia giuratagli da suoi detrattori, lo privò al ritorno del Re in Napoli nel 1815 della toga. Egli però anzichè ceder d' animo abbiettandosi, rispondeva loro con il pungolo del *Mercier*. Il *de Mattei* usciva dei vivi il dì 8 febbraro del 1824. Abbiamo di lui un gran numero di dettati poetici. Tenne letteraria corrispondenza col *Metastasio*, col *Savioli*, col *Solfi* e con altri letterati di rinomo. Nella sua casa convenivano il *Nicolini*, il *Valletta*, il *Ciampitti*, monsignor *Gualtieri*, il p. *Milone* delle Scuole Pie, e quasi tutti gli uomini di lettere della Metropoli. Fu sozio a molte Accademie d'Italia. Fece di pubblico dritto nel 1822 il suo *Volgarizzamento del Tiberio di Tacito*. Questo lavoro certamente di gran pregio venne in molta fama tra i dotti, e acquistò credito all'autore di molti e gravissimi studi. Rimase inedita la traduzione degli *Epodi di Orazio*, la quale si tiene in serbo dal ch. avvocato signor *Ignazio Sollazzo*. La *Faoniade* dicesi essere opera al tutto del suo ingegno, ed il germano fratello *Oronzio* assicura di averne egli stesso l' autografo.

MAZZARELLA ANDREA (1).

Diogene, la botte tranne, io sono
  Sofo ne' fatti e non ne' studi vani;
  Rido del mondo a' pensamenti strani,
  Ed alla mia le altrui follie perdono.

Molcemi il cor de' carmi il dolce suono,
  Che mi divide da' prestigi umani:
  Amo la gloria sì, ma non a insani
  Fatti, a la conseguir, sudo e mi sprono.

In pace vivo, ma non vile, o ignoto:
  Caro a' sapienti, oscuro all' alme vili
  Cui mai non rise un bel pensiero, un volo.

Delle Muse pacifiche ed umili
  Tal oggi è il fato, al par sinistro, e noto
  Al mondo ingiusto, e all' anime gentili.

(1) Cerreto non ignobil città posta a piè del Matese nella Provincia di Terra di Lavoro, vide nascere il nostro poeta nel dì 21 dicembre 1764. Ebbe egli a genitori *Domenico Antonio*, e *Serafina Giglio* da Cajazzo, amendue di agiata e civil condizione. In patria apparò le umane lettere, facendo della poesia, a cui sommamente inclinava, il principale suo diletto.

Uscito della via comune degli studi, venne a Napoli ed imprese a studiare nella ragion civile sotto il correggimento del famoso *Niccolò Valletta*. Io sul bel principio si rivolse ad esercitar avvocazione nel nostro foro, andando alla guida di *Luigi Serio*, gran poeta estemporaneo ed esimio patrono di cause; ma non veggendovisi in verun modo da natura disposto, ritornò di bel nuovo alle sue predilette Muse. Bastò ch' egli impugnasse la lira per vedersi accerchiato e applaudito da' più culti e formati uomini, i quali di quella stagione in questa città primeggiavano, ma bastò ancora che per mal temprate corde nel 1799, ne dipartisse. Il luogo dove fermò il nostro poeta da prima sua stanza si fu la città di Marsiglia. Messosi ad insegnare eloquenza e poesia toscana, in breve ebbe gran nu-

mero di giovani, i quali presi di benevolenza ed ossequio per lui, gli procacciarono comodità ed agiatezza di vivere. Di là mosse per Milano, vide Torino, e Genova, ed indi fermossi in Firenze la quale non aveva altra volta veduta che di passaggio. Quivi diessi a lavorare intorno ad un *Giornale periodico*, i cui precipui compilatori erano *Vincenzio Coco*, il conte *Perticari*, ed il cav. *Vincenzio Monti*. Fu ivi che strinse amistà col *Foscolo*, col *Gianni*, e col *Casti* che poco innanzi eravi giunto.

Da ultimo il *Mazzarella* nel 1804 rivide Napoli, ove dimorò sino all' anno 1811 in cui fu eletto giudice di pace di Cerreto sua patria. Ma non andò guari tempo, che ei fu costretto a rassegnar questo ufizio, che metteva, come dire, in ceppi la baldanza del suo ingegno, fervido e impaziente; e che a tale stremo lo aveva condotto di manincouia, ch' era a temere non al tutto dovesse uscire del senno. Si ricondusse alla capitale, ove applicò l' animo allo studio delle lettere, e agli esercizi delle Muse. Le quali gli aprirono l' adito all' Accademia Sebezia: e per esse la Società del *Pontano* il fece del bel numer' uno.

Discorreva il 1815, allorchè per comandamento di chi reggeva queste nostre contrade fu deputato a dettare un componimento ch' egli intitolò *Inno Italico*, ma mutati i tempi e con i tempi le persone e le cose, ebbe a temere non dovesse essergli cagione di novello esilio. Nè meno fu pericoloso pel *Mazzarella* l' anno 1820, quando dalla propria indole, e dagli altrui conforti traportato si lasciò condurre a pubblicare vari inni ed alcuni sonetti.

La morte del padre, le faccende di sua famiglia ed altre cagioni il fecero, nel 1821, riedere a Cerreto. Ivi, in mezzo agli agi che Napoli non gli dava, attese ad insegnare filosofia ed eloquenza italiana e latina. Egli usci dei vivi nella notte dei 26 settembre del 1823, colpito improvvisamente da morte. Fu tumulato nella sua cappella gentilizia posta nella chiesa collegiata di *S. Martino*.

Sarà pregio dell' opera il dar qui l' elenco delle produzioni letterarie del N. A., tanto delle messe a stampa, quanto di quelle che si conservano mss.

1. Moltissimi *Elogi storici* nella *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli fatta di pubblico diritto dal Gervasi*.

2. *Prospetto ragionato sulle bellezze della Storia Universale* — Napoli 1818 per *Agnello Nobile*.

3. *Poesie di Andrea Mazzarella da Cerreto* — Napoli dalla stamperia del Fibreno 1833. Vennero riunite dal sig. *Niccola Ungaro* in un volume.

4. Due storie recate dal francese in italiano e poste a stampa dal *Nobile*.

Oltre a' tanti lavori che sono iti dispersi, ha rimaso inedite le seguenti opere:

Il libro di Cicerone sulle leggi — Alcune novelle — il poemetto in ottava rima contro i poeti contemporanei napolitani — Non poche dissertazioni, e molte lettere.

Fu il satireggiare un morbo del suo spirito, il quale non da pravità di cuore si bene procedeva da continue malattie del corpo onde era tratto non di rado a disorbitare anche con sè stesso. Conciossiachè egli fermamente asseriva aver vòta la testa e prossima a cadere; onde fu detto, che *puntello fea d' una mano al setoloso mento.*

MILONE P. VINCENZIO

DELLE SCUOLE PIE (1).

Negra follia non già, ma lungo sdegno
Contro gl' invidi, il mondo, e la fortuna
Varcar ti fè l'acherontea laguna,
O di mia gioventù dolce sostegno.

Ah! fato iniquo d' ogni sacro ingegno!
Quando nuovi tesori in sè raduna,
Ecco che il mar si turba, e il dì s' imbruna
Nè la folgore arresta alcun ritegno.

Nel fior delle speranze al tuo destino
Così cedesti, e cessò tosto il canto,
Che ispiravan *Davidde* e il *Venosino*.

Nè v' ha chi disacerbi un tanto oltraggio,
E sol ti danno la mia voce e il pianto
Questo, o Spirto gentile, unico omaggio!

(1) Sortì i natali in Francavilla, florida città della provincia di Lecce, nel 1769. Dopo di avere applicato l'animo alle umane lettere, ed alla filosofia si consacrò interamente allo studio de'classici latini ed italiani. Nella età di anni diciotto vestì l' abito del *Calasanzio*. Sotto la scorta del p. *Daddiego* apparò le scienze matematiche. Benevento ricorda di averlo veduto giovinetto ancora dettare lezioni di eloquenza, e di filosofia. La sua cattedra parì a spettacolo della maggior fama era sempremai circondata da numerosa calca di persone, pendenti dalle sue labbra. In sul fior della vita passò nella città di Siponto, ove attese per lo discorrere di sette anni ad insegnare la ragion canonica la teologia dogmatica e la morale. Abbracciò in pari tempo i difficili doveri di esaminatore sinodale e di predicatore al popolo. Poco di poi fu nominato professore di eloquenza e di poesia nel Collegio regale di *S. Carlo alle Mortelle* di Napoli. Dopo di avere dettato per più lustri con piena satisfazione dell' universale fu prescelto a rettore nel Collegio di Francavilla. Commosso dalla nequizia degli uomini intesa sempre a travagliare i valorosi, rimase tocco nella sensibilità, e la maldicenza accreditò una voce, che diceva lui aver perduto il bene dell' intelletto. La sua salute scemando da dì in dì lo ridusse a morte nel mese di settembre del 1833.

Abbiamo di lui messo a stampa un numero presso che infinito di dettati poetici. Molti lavori mss. ha lasciati inediti: vari *panegirici*: varie *poesie latine ed italiane* — *La traduzione de' salmi* — *Il volgarizzamento delle odi di Orazio*.

NICOLINI COMMEND. NICCOLA (1).

Di *Tribonian* sull' aridita arena
Tu irai le Muse a seminarvi i fiori;
E da la immensa original tua vena
Di svariato saver versi i tesori.
Te lauda e cole la regal Sirena
Chè *Vico* insieme e 'l Ghibillino onori;
Aquila, che su gli astri e s' alza e vola
Mille palme stringendo in una sola.

(1) Questo illustre uomo, ornamento delle scienze legali e decoro della italiana letteratura ebbe nascimento in Tollo, luogo prossimo a Chieti, a dì 30 settembre del 1774, di *Giambatista Nicolini* e *Teresa de Horatiis*. Alcuni hanno scritto ch' egli nascesse in Vacri, tratti in errore dall' esser in quel comune, pur vicino all' antica Teate, una casa antica di famiglia, sede delle avite sostanze.

Il casato di lui si è renduto celebre nelle istorie per uomini segnalatissimi in ogni genere di scienze e di lettere. Valga per tutti *Girolamo Nicolini*, storico innanzi tutti pregiato, scrittore di grande autorità nelle cose legali, e togato illustre nel XVII secolo.

Chi conosce i primi studi del *Nicolini* e la educazione scientifica cui anzi tempo indirizzollo il suo zio *Luigi*, poeta e sacro oratore di gran nome, non stupirà come egli in mezzo a tanti e sì vari doveri, in mezzo ad infinite e sempre rinascenti occupazioni abbia trovato tant' ozio da rallegrare i seri studi di *Temide* con lo studio amenissimo delle lettere. Di ciò fanno piena testimonianza i suoi dettati poetici, splendidi di armonia, di eleganza, e di quella dignità di stile e assiduo meditare nei classici. Di tai pregi appunto vanno adorne le molte sue prose di vario genere, il bellissimo elogio da lui pronunziato nell' amara dipartita di *Maria Cristina* di Savoja, l' aureo suo comento al divino *Dante*; di tali dovizie sono ripiene le sue allegazioni ed aringhe in qualità di avvocato, le conclusioni pronunziate in qualità di procuratore generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, e di avvocato generale presso la Corte Suprema di Giustizia, le sue *Quistioni di dritto*, i suoi discorsi letti nell' apertura dell' anno giudiziale ne' quali discorrendo con somma destrezza per la lunga serie di leggi, di dritti, di origini, di erudizioni, di argomenti, ovunque sparge luce, evita pericolosissimi scogli, e mostra grave intelletto di critica e di filosofia assai vasta. Il celebratissimo cav. *G. Carmignani* in una dotta sua lettera indiritta

al sig. *Vincenzio Salvagnoli*, e venuta alla luce in Firenze nel n. 100 dell'*Antologia*, ragionando del merito del nostro illustre cavaliere, come autore dell'opera della *Procedura penale*, nota che il *Nicolini*, *versatissimo com' egli è nelle lettere amene ha fatto ciò che prima di lui niuno ha saputo fare fin qui fra i moderni, innestare cioè i più belli e squisiti fiori della latina e della volgare letteratura sul vecchio e spesso orrido tronco della giurisprudenza forense ec. ec.*

Il *Nicolini* entrò in magistratura sotto il reggimento della occupazione militare. Fu procuratore generale del Re nella gran C. Criminale di Terra di Lavoro, presidente nella g. c. Criminale di Napoli, avvocato generale presso la Suprema Corte di Giustizia. A questo tempo fu insignito della croce di cavaliere dell' Ordine delle due Sicilie. Nel 1816 fu creato uno de' membri per la compilazione dei codici — Tornò alla sua vita privata nel 1821, e diessi nuovamente ad esercitare avvocheria. Nel 1831 fu deputato giudice nella gran Corte Civile di Napoli, e nello stesso tempo venne assunto cattedratico di dritto nella Regia Università degli Studi. Tornato all' antico suo uffizio di avvocato generale presso la S. C. di Giustizia, nell'agosto del 1841, fu dalla Maestà del Re S. N. elevato all' alto uffizio di Ministro Segretario di Stato senza portafoglio, e poco di poi creato commendatore dell'Ordine di *Francesco* I. È il *Nicolini* socio onorario della reale Accademia delle scienze, dell' Istituto di Francia ec. L' illustre professore signor *Ortolan* donava non guari in Parigi la biografia del nostro valentuomo, e con quel fior di senno e di buona critica che lo adorna passava ad esaminazione le opere legali di lui. Noi mentre consentiamo nel merito grandissimo dell' A., non dividiamo per tanto con esso professore tutt' i pareri pronunciati intorno alle prefate opere. Ci riserbiamo tuttavolta di far palese in ispecie i nostri giudizi in un lavoro destinato a trattare della *Vita e delle opere de' giureconsulti napolitani della presente epoca*. Facciamo da ultimo voto che prestamente vegga dato a la luce il volgarizzamento della prefata biografia, con le note, lavoro ricco di grazie del ch. avvocato sig. D. *Giovanni Antonio de Nardis*.

OLIVA DOMENICO SIMEONE (1).

Non vile io nacqui , e schiosi appena i lumi
Minaccioso guatommi acerbo fato ;
Alma forte spiegai , dolci costumi
Fui caro a' vati , odioso al mondo ingrato.
De' sapienti sudai sovra i volumi ,
Ma qual mai pro ? Se al menzogner, malnato
Stuol de' *Mevi* , *Batilli* e piaggiatori
Sempre sorte dispensa i suoi favori ?

(1) *Domenico Oliva* venne a luce a cinque ottobre 1783 in Tursi della Basilicata, piccola città fra il Sinno e l'Acri. Si ebbe a parenti *Francesco*, valoroso poeta e pittore, e *Giulia Cupidosi*, entrambi non male agiati nelle cose del mondo. In patria nello studio delle umane lettere esercitò l' ingegno; e a diciotto anni addivenne maestro. Per viemmaggiormente riforbire il suo animo senza affidarsi del tutto a sè stesso, prese a recare in verso sciolto il *Parto della Vergine* del *Sannazzaro*, ed in breve lo condusse a fine. Allo studio della filosofia ed a tutto altro che a quella età costumavasi aggiunse lo studio della teologia, perchè da fanciullo i genitori iniziavanlo all'ordine clericale. Un prevosto di malvagia fede afflisse i suoi dì , e ad altra professione deliberò addirsi.

Uscito de' vivi il padre si conferì in Napoli, lasciando amorevole madre ch'ei non doveva più vedere. Da prima diede opera al disegno ; ma vedutosi a lato generazione di gente rozza , che ad arte si solenne intendeva , cambiò divisamento , e l' animo suo rivolse a coltivare con ogni maniera di studio le scienze e le lettere. Imperò non andò guari ch' ei venisse a notizia de' grandi, e di principi; i quali dal testimonio costante della universale accolgono , giudicata e certa la eccellenza de' letterati. Avuta stanza in casa di ragguardevole dama in qualità di segretario ebbe così la opportunità di mostrarsi per quel valentuomo ch' era. Egli aveva sempre studiato e scritto : ma sempre più studiato che non scritto a dispetto di tutte le opposizioni , e le ardue fatiche e le sventure. In poco più di un anno , nel 1808 , l' *Oliva* compose dieci canti del poema che voleva intitolare: *La divina tragedia* , per farne dono , compiuto che fosse , a chi dilettandosi di tal sacro componimento , poteva immegliare la sua condizione : la quale speranza si meschiò co' venti.

Durante la occupazione militare gli fu assegnato lo stipendio di 30000 lire l'an-

no, ch' egli accettava nel 1813. Era egli tutto inteso a meditare su le opere dei classici, quando dovè tornare a' primi servizi per vivere, e per dare a vivere.

Nel 1816 diede a luce il *Natale del Messia*, il quale poema non è che una rapsodia, o a meglio dire uno spicilegio della prefata divina tragedia.

Scrisse il suo *Antioco*. Il fatto gli provò ch' egli non conosceva che nella carriera teatrale vi sono delle privative da rispettare e de' diritti segreti tra scrittori ed attori; e che per mostrarsi al teatro fa mestieri di tuttaltro che di aver letto nei sommi greci latini ed italiani.

Nel 1825 partì l' intrepido uomo, e, date le spalle all'iniquo che il perseguiva, mosse con la moglie ed i figliuoli alla volta di Parigi, ove soffermatosi al quanti mesi, non iva inosservato a quei dotti di cui la Francia si onora. Lo conobbe pure la Duchessa di Orleans, la quale ricoltolo a parole di grandissimo onore, quando ei risolvè in seno alla patria carissima di ridursi, commendavalo amorosamente a re *Francesco* I. Intorno a questo tempo poneva a stampa l' *Etisiode*, e la corona eterna di *Amalia*, fiore di riconoscenza che afferiva a Colei che ricolmo avealo di benefizi in terra straniera. Ridottosi nuovamente in Napoli rivolse l' animo a dare nobilissima veste italiana alle migliori tragedie del greco teatro, e tra esse condusse a lieto fine il volgarizzamento dell' *Ecuba* di *Euripide*, il quale donava alla prefata duchessa d' Orleans, oggi regina de' franzesi, ed lo stampò nel 1829. Lo stesso è preceduto da un assai erudito e giudizioso discorso intorno al modo di tradurre i classici, e su la utilità che la tragedia moderna italiana deve ritrarre dalla greca. Nè di minor pregio sono i seguenti lavori 1.° *Orazione pe' funerali di nobile giovinetto*. 2.° *Versione de' sette accordi dolenti del re Davidde in terza rima*. 3.° *Versione poetica delle Buccoliche di Virgilio*. 4.° *Raccolta di versi latini*, col titolo: *Carmina Specimina*. 5.° *Cantica in morte di Lelio Rivera*. 6.° *Inno per lo trasporto delle ceneri di Napoleone dall' Isola di S. Elena a Parigi*.

Un male che da più anni mostrato erasi rubelle a tutti i farmachi dell' arte salutare menavalo a morte uscente la sera del dì 18 luglio 1841. La sua dipartita fu tanto più amara, quanto era manco da aspettarsi in tanta verdezza di virilità. Lo rimpiansero gli amici, la famiglia, i letterati. A testimonio di onoranza volle il Governo che il suo corpo fatto cadavere fosse riposto in un distinto luogo nel nuovo Camposanto di Napoli, dove non andrà guari che la pietà filiale gl' innalzerà modesto monimento. E già si avanzò la posterità ad erigerne uno più maestoso e più durevole sulle base della sua fama e delle sue opere:

» Quod nec imber edax, aut Aquilo impotens
» Possit diruere, aut innumerabilis
» Annorum series, et fuga temporum.

Fu l' *Oliva* bello della persona, anziche no; di alta statura, di volto ameno atteggiato a serietà: ebbe grandi occhi neri, cortesi, e soavi maniere. Sentì gli affetti, ed amò l' onore e la gloria; ma non quel falso onore, e quella matta gloria che o per bassi maneggi, o per istrisciante adulazione si acquista; ma l' onore e la gloria ch' è frutto di onorati studi e gentili. Si videro molte delle precipue Accademie nostrali, già ammiratrici delle prime sue opere, fare a gara nell' aggregarselo. Delle quali rammentiamo in ispezialità il Reale Istituto d' Incoraggiamento, siccome quello ch' ebbe tanta parte negli affetti suoi, e che plaudente accolse parecchi lavori di lui. Legato in matrimonio a *Rosa Giuliani*, donna di antichi costumi, si ebbe letizia di figli, quattro maschi ed una femina, alla quale pose affetto più che di padre, se avvene da cui questo sia vinto. E il meritò per maravigliosa figlial tenerezza, per sommessione, per bontà di costume, e per amore a' buoni studi. I quali al presente prosperano sotto il correggimento del ch. cav. *P. S. Mancini*, che in facendola sua donna l' ha vie maggiormente accesa nel desio di correre con alacrità l'arduo sentiero delle classiche lettere.

Da ultimo dobbiamo al lodato signor *Mancini* la pregevole raccolta delle poesie venute a la luce per onorare la memoria del nostro illustre trapassato, che ha per titolo: *Un fiore su la tomba di Domenico Simeone Oliva* ec. Nap. 1842.

ORTENSIO D' RAFAELE (1).

Bizzarra è in ver la tremenda mia mente,
Ma ben maturo il mio toscano stile;
E se tocco la cetra, ella consente
A suon grave patetico e gentile.
Ma se l' ira proterva e ribollente
Dona alla penna la temuta bile,
Della critica audace alla palestra
Io mostro il peso d' agguerrita destra.

(1) Nacque al 1808 di onesti genitori in Cepagatti, terricciuola posta nel Teramano. Di giovinetto studiò alle scuole del seminario Teatino; poi vestì l' abito clericale, e si rese sacerdote. Non avea per anco compito il corso di teologia, che di già saliva in reputazione, ed occupava la cattedra di letteratura, e poesia nel reale Collegio di Chieti. E il magistero del *d'Ortensio* ricorda l'epoca più bella del mentovato stabilimento. Or la vita letteraria di lui data veramente da questo tempo, in cui si ebbe il primo saggio del suo poetico stile nella versione di una celebre elegia pubblicata allora dal ch. *Vincenzio Daniele*. Ma nel 1832 la Lettera Filologico-Critica, indiritta al capitano *Nirico* sulla celebre sua Opera, intitolata: *Considerazioni intorno Carlo XII Re di Svezia*, fecero certa fede della maturità dei suoi studi. Il Progresso fè di quell' opuscolo onorato ricordo in uno de' quaderni di quell' anno; e il ch. marchese di Montrone scrivendone all' autore ne dichiarava lo stile formato sopra ottimi esemplari; e si piaceva di chiamare il d' *Ortensio* *uno de' pochi gentili spiriti, che oggidì ardiscono levarsi dalla trista condizione dei tempi, e spaziare con animo libero per la sfera del bello italico.*

Questi studi compiva il d' *Ortensio*, ancora giovinetto, nel riposato ozio del suo

villaggio, quando l' archicenobio di Montecasino il chiamava con splendidi stipendi a leggere letteratura ed eloquenza. Fu presso che meraviglioso il successo ch'egli ottenne di quel nuovo suo magistero: ciò che è documento altresì del desiderio, che immenso di sè lasciava partendo ne' dottissimi PP. Cassinesi. Colà pubblicò un lungo articolo sull' assedio dell' Aquila al 1400, ch' ei scrisse forse con intendimento di provarsi allo stile storico; e quello stile fu reputato essere degnamente storico; e molto ritraente dalla maniera del *Botta*. Scrisse eziandio la Terza Rima, *Dante al monistero di Corvo*, ch' ebbe molte edizioni in Italia, e della quale parlarono molti periodici, e segnatamente il Giornale Letterario Scientifico Italiano di Bologna anno II. N° V., e da ultimo compose l' elogio del *Tedesco*, pubblicato in Chieti pe' tipi del *Vella*.

Di Montecasino trapassava in Napoli, ove in privato, e in pubblico lesse eloquenza, e letteratura. Fu noverato tra i più eleganti scrittori della Capitale; scrisse nel Lucifero, nel Progresso, nell' Enciclopedico Napolitano, nel Globo, nell'Apruzzese; ed ogni suo articolo è notevole per novità, e gravità di sapienza letteraria, e per eleganza di dettato; singolarmente i sei articoli critici sulla poetica di *Geronimo Vida*.

Acquistò l' amicizia, e la stima di *Pietro Giordani* co'celebri versi che a lui indirizzò, e che il sopramentovato Giornale di Bologna levò a cielo, poichè il *Giordani* chiamali gli aveva *rari, più rari a questa età*. In Napoli fu amico a molti esteri, nominati per fama di lettere, tra quali il ch. *de Ribas*, a cui il d' *Ortensio* intitolò le *Rimembranze Italiane*, e il discorso sulla letteratura Italiana, parimente ricordati dal bolognese Giornale. Scrisse l'elogio del *de Andrea*, quello del celebre pittore de *Laurentiis*, entrambi ricordati, e lodati nel Progresso. Ma l' elogio della duchessa di *Cirella* vince tutti gli altri di perfezione, intorno al quale così un dotto scriveva all'autore — *L'Elogio della Marianna Rossi è a mio credere, il suo capolavoro; ed io non so che in Napoli sia chi possa mettergli a fronte un' orazione, un discorso, che regga a sì arduo paragone. Stile, condotta, eletta di parole, e di locuzioni, e sentenza ed affetto, tutto mi è sembrato in esso ammirevole; ed io ne ho chiamata fortunatissima l' egregia donna lodato, perocchè il suo nome, e le sue care virtù saranno in benedizione presso i posteri pe' fiori d' immortale fraganza, ch'ella con tanta effusione di cuore ha sparso sull' avello della bella e giovane madre. E di quanta pietà non è compunto l' animo dei presenti, che leggono questo suo mestissimo, e solenne lamento! Io ne ho ancor pieno gli occhi di lacrime, e mi è forza di amare del suo amore la bella infelice, e rimpiangerla; ed a lei invidiare di esserle stata familiare, e più di averla saputa sì degnamente lodare. A me in somma è avviso che sia questa sua un' opera perfetta d' ogni pregio, che mai le convenisse; e mi da speranza ch' ella un giorno non ci farà mancare un compiuto esemplare di quel dotto, e sentito scrivere, di cui i Lombardi superbiscono pel loro Giordani.*

Oltre a ciò pubblicava il d' *Ortensio* in quel torno medesimo di tempo l' *Italiano a S. Onofrio*, Ode intitolata al ch. *Gio. Batista Nicolini*, e da lui giudicata bellissima insieme ad altri versi, ne' quali dal bello stile non va disgiunta l' altezza dei pensieri. La terza rima per nozze dell' egregio *Marino Turchi*, che il *Ventignano* disse essere una delle più squisite cose, prodotte dal poetico ingegno del d' *Ortensio*. L'ode al nominato *Marino Turchi*, giudicata non indegna al *Parini*; gli elogi del cav. *Gregorio Morelli*, e del P. *Aquila*, tuttavia inediti — Ma a questi ultimi giorni poneva a stampa la versione del latino Poema Ancmanniano, ricordato con tanta lode da tutti i Giornali del Regno, e da molti Periodici di Francia.

PAPARO P. EMMANUELE (1).

Caldo di gloria ne' verdi anni il petto,
Correa da ipponio alle Romulee mura,
Vè pria prendea, poi dava altrui diletto
Nell' arte che alle tele dà figura.

Indi reddia famoso al patrio tetto
Chiamato a nuove cose da natura,
Ma in Roma pur vivea con l' intelletto
Cantando meraviglie di pittura.

Del Tejo vate rispondea agli amori,
Dava a *Davidde* itale vesti, e fiato
All' umile sampogna de' pastori.

Sacro oratore a virtù varie nato,
Virtù insegnava, ed abbattea gli errori:
Paparo tu qui vedi effigiato.

(1) Nasceva il *Paparo* di *Pasquale* e di *Eufrasia Zecca* la notte del 25 dicembre del 1778 in Montelione florida e antica città della Calabria Ulteriore. Educato alle arti belle spiegò anzi tempo la forza irresistibile del suo genio. Noi non ci fermeremo su i particolari della sua infanzia e della prima sua gioventù. Il cenno biografico posto a stampa dal nostro amicissimo cav. *Vito Capialbi* leggesi nel vol. XV della Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli. Noteremo senza più che garzone per anco diede opera allo studio delle lettere; che venuto in Napoli fu a cielo commendato dall' *Andres*, dall' *Arditi* e da quanti vi erano uomini che andavano per la maggiore; che nel 1803 fu creato promotore dell' Accademia Florimontana; che grande arra del suo sapere hassi ne' vari articoli biografici da lui dettati e venuti in luce nella enunciata Biografia, nel suo *Viaggio pittorico* in verso sciolto, diviso in canti venti, fatto di universal diritto nel 1833 in Messina pe' tipi del *Pappalardo*, nelle *Tre Sorelle*, canzonette rendute di pubblica ragione da *Vincenzio Capialbi* nel 1828 pe' succennati torchi, nel *Volgarizzamento de' Salmi di Davide* in terza rima, e nelle sue *Orazioni funebri* discorsi e panegrici. Nè taceremo, che in

Roma ei perfezionossi nel pittoresco magistero; che i suoi dipinti lo mostrano copioso d' invenzione, bizzarro e di pennello facile; che nella Spagna, in Parigi, in Roma ed in patria bavvi molto di lui; ch' egli fu l' amico del *Canova*, del *Camuccini*, del *Wicar*, e dei *Denys*; che vestito l' abito sacerdotale diede il suo nome a'pp. dell'Oratorio; che umile sempre ricusò ogni profferta di civile ed ecclesiastica dignità. E dalle doti dell'ingegno passando a quelle del cuore, non trapasserà da noi il dire, che il *Paparo* amò gli uomini di un amore generoso vero disinteressato; che fu amico tenerissimo costante operoso; che gentile senza studio, le sue parole non avevano lustro, e vuoto di frasi; che segno della invidia, fu magnanimo co' suoi detrattori; che uscito de' vivi nel dì 6 settembre 1828 la sua dipartita fu tenuta come pubblica disgrazia; che allora la fiamma dell' amicizia, la carità di patria, l' entusiasmo del bello riscaldarono di sospiri e cospersero di fiori il suo sepolcro; da ultimo ch' egli in poca etade visse moltissimo, e che tutte le lagrime che all' universale ei fè versare con i suoi *Idilii* non bastano ora a rimpiangere la dipartita di lui.

PIAZZA MARIANO (1).

Fido seguace del pastor d' Anfriso
Solinghi dì vivendo e pensierosi,
Lungi da' vivi e fra i defunti assiso,
E lungi dagl' intrighi ambiziosi.

Parco nei vitto, nel parlar, nei riso,
Tenace serbator di sensi ascosi;
De' maiignanti non restò conquiso
Addentato da' morsi velenosi.

Visse tra i grandi precettor non vilo
A *Podalirio* o a *Macaon* fu caro
Di un indol mansueta o non servile.

Tal fu finora: ma quai mai l' avaro
Destin serbi a costui l' età senile;
Solo a chi regge l' universo è chiaro.

(1) Respirò aure di vita il dì tre febbraio dei 1791 in un borgo detto S. Potito in provincia di Terra di Lavoro nel distretto di Piedimonte d' Alife da *Filippo Piazza* ed *Irene Porto*, agiati ed onesti genitori. Studiò in patria, nel seminario di Cajazzo e nel seminario d'Alifo. Passò in Napoli per apprendervi la professione di medico più per ossequio al fermo volere dei padre, che per propria elezione, mentre egli sentiasi irrestibilmente chiamato alle arti del disegno, nel quale ciò non ostante non trascurò d' iniziarsi. Essendo ancora alunno in medicina nel 1815 dava alla luce una breve *Memoria sulla Emeralopia de'letterati*, scrittura che l'anno appresso comparve inserita nei Giornale Enciclopedico di Napoli, della quale parlando la Biblioteca italiana di Milano gratifica con assai lusinghevoli parole all'A. ponendo tra gl' illustri seguaci del *Tissot*, e di quanti altri ebbero a cuore la salute de'letterati. Nei 1817 ebbe la laurea in medicina. Nel 1818 la sonnominata scrittura gli fu nobilissimo mezzo onde essere ammesso alla Società Sebezia, la quale in seguito, per Sovrane disposizioni, essendo stata incorporata alla Pontaniana, gli fruttò il titolo di accademico pontaniano. Nel 1820 diede alla luce il canto che ha per

titolo: *il Naufragio all'Isola della Speranza*, dedicato ad illustre signora di Napoli. Nella istessa epoca egli aveva operta pubblica scuola di filosofia nella capitale, scuola, che per la vertigine politica delle cose di allora rimase abortita. Subì vari esami per concorsi tanto in letteratura, che nell' arte salutare, ma la sua fortuna, come nel resto, gli arrise alle modeste e pacifiche sue brame. Ritornò in patria, e poco di poi si restituì alla capitale, chiamato dal duca di Laurenzana per la istruzione de' suoi figli minori; ma talune domestiche circostanze il richiamarono dopo qualche tempo nella terra natale, ove sostenne l' uffiziu di conciliatore; se non che la invidia sempre obbliquamente operosa gli procacciò dolori, e inquietudini gravissime. Ma la sua innocenza fu chiarita; e alla bella fama dell' ingegno egli aggiunse i ricordi della sventura che rendono ancora più caro, e venerabile l'ingegno — Ricoveratosi al 1837 nel vicino Piedimonte a fin di godervi un poco di tranquillità filosofica, si occupò nell'ammaestrare alcuni giovanetti di quella città e ivi diede alla luce vari dettati poetici che fatti poi di pubblica ragione vennero a cielo commendati. Fu uno de' primi che vennero da noi riuniti per celebrare or le glorie de' santi ed ora le laudi da' nostri amatissimi Sovrani. Egli intanto potè godere di questa riposata condizione fin a che la vita si continuò della vecchia madre, la quale in sua vece governava la domestica bisogna di S. Potito. Ma la ultima mortale di lei infermità l' obbligò a ridursi suo malgrado nel luogo natio.

Il *Piazza* è autore di alcune Memorie le quali leggonsi negli atti della Società Economica di Terra di Lavoro al vol. 8., del 1837 e al vol. 9.° 1838.

La prima di dette memorie è diretta a smentire la volgare opinione della Luna sul taglio de' vegetabili in quanto alla genesi del tarlo ne' medesimi.

La seconda versa su l' agricoltura, su le manifatture e sul commercio esterno.

Sì la Società Economica di Terra di Lavoro e sì quella provincia di Molise lo ascrissero tra sozi. Ebbe del pari posto fra scienziati italiani formanti parte del VII Congresso in Napoli nell' Autunno del 1845, come nel volgente anno 1846 recossi al Congresso tenuto in Genova, ed in questa occasione viaggiò per la bella Firenze, per Pisa, Livorno e Civita Vecchia.

PICCINNI DOMENICO (1).

Corpo esil, guancia asciutta, occhio vivace
Mente che in sè pensier non vili annida;
Core che chiede al ciel sol pane e pace
Desire ardente che a virtù s' affida.

Lingua che al vizio scagliasi mordace;
E 'l rio veleno ed il poter ne sfida;
E sfida l' ingiustizia e la vorace
Fame d' oro che sempre al fallo guida.

Alma gemente che abbia il fior degli anni
Sparso in cantar di *Fillide* e *Licori*,
Cogliendo, ahi trista, in premio e duolo e affanni!

Voce ch' or sacra a Dio di laude gl' inni,
A Dio ch' eterni intreccia al crin gli allori;
Ecco i fedel ritratto di *Piccinni*

(1) Ebbe nascimento in Napoli il 10 marzo del 1764 di *Giovanni* e di *Teresa de Rinaldis*. Sotto la scorta di *Vincenzio Ariani* apparò i primi rudimenti delle lettere, e poscia fu discepolo al *Serio*, al *Ierocades* ed al *Campolongo*. Per lo volgere di più anni ha egli scritto de' drammi *buffi* pe' teatri di musica e ne ha dato un numero pressocchè infinito pel nostro teatro massimo Sostenne per lo discorrere di sette anni l' uffizio di regio revisore de' libretti teatrali. Le vicissitudini politiche del 1820 lo fecero scendere dal posto che reggeva nella prefettura di polizia. Nello stato di sua sventura fu pronta la pietà di generoso inglese a fissargli lo stipendio di ducati quarantacinque il mese — Ha il *Piccinni* fatto di pubblica ragione una raccolta ben voluminosa de' suoi componimenti poetici, come poemetti, ottave, odi, terza rima ec. ec. Sono omai trent' anni che egli ha per le mani un poema intitolato il *Giuseppe*. Il nostro poeta si allontana dalla ordinaria usanza di trattare amori, guerre, streghe ec., aprendo un campo non conosciuto da altri.

L' argomento di esso è sagro, ed è tratto dalla storia della famiglia di *Giacobbe*. Lo scopo del poema è l' aspettazione del Messia di cui *Giuseppe* è figura.

POLI CAV. GIUSEPPE SAVERIO (1).

Il gran vel di natura io squarcio e 'l rendo
Più venerando a' fitti sguardi umani;
Io di un' emula gloria ecco mi accendo
Fra i lari d' *Aldovrando* e *Spallanzani*.

Con *Urania* pe' ciel viaggio e ascendo,
In mano il plettro, a' suoi pensieri arcani;
Poi negli abissi anco del mar discendo,
E leggo l' opre de' pensier sovrani.

Volgo alla Regia qual Mentore il piede,
E a me commette il mio Prence e Signore
La sacra cura del Regale Erede.

Di tanti raggi al misto alto chiarore,
Vivo modesto in più modesta sede
Colla sapienza al fianco e coll' onore.

(1) Respirò aure di vita in Molfetta il dì 28 ottobre del 1846 da *Vitangelo Poli* e da *Eleonora Corlè*. Apparò in patria i rudimenti delle lettere umane, e nel seminario diocesano le lingue dotte e le scienze. Nel 1765 recossi in Padova, e quivi sotto il correggimento di celebratissimi professori venne disciplinato nelle scienze matematiche fisiche e naturali. Di Padova passò in Bologna, ove appena un' anno si fermò; e indi tornò in Padova. Rimpatriatosi, poco di poi prese a viaggiare per l' Italia.

Di ritorno in Napoli, dopo aver percorsa l' Italia e la Dalmasia si ebbe il carico di dare un corso di sperimenti fisici nella nostra R. U., ed insegnò la geografia e la storia militare nella Regale Accademia de' Cadetti, chiamata a quel tempo: *Battaglione regal Ferdinando*, cui era dato l' onore di avere la Maestà del Re per colonnello — Ed ecco com' egli fu insignito della divisa militare, incominciando dal grado di sotto tenente.

Appresso qualche tempo, risolvendosi il Governo a fornire l' enunciata Accademia militare di macchine di ogni genere, il Re ne affidò il carico al *Poli*, che assai volentieri l' accolse — E in Londra dimorando, l' amicizia contratta coi ca-

valier *Bamks*, con *Forster*, *Solander*, *Priesteley*, *Maskeline* valse moltissimo non che ad accrescere il patrimonio delle sue cognizioni, ma a procacciargli altresì l'onore, certo non comune, di essere ammesso alla Società Reale di Londra, non come sozio straniero, bensì come *membro britannico*. Partendo di Londra viaggiò per la Fiandra, per l'Olanda, e per la Germania. Reduce a Napoli si ebbe il carico di accompagnare il duca di Gravina spedito per ambasciatore alla Corte di Francia, e venne a Parigi. Indi vide di nuovo la Fiandra, l'Olanda e la Germania. Restituitosi alla metropoli capo del regno fu dal Governo creato professore di fisica sperimentale nel grande spedale degl'Incurabili. Però guari non andò che *Ferdinando I* di gloriosa memoria lo scelse per istitutore del principe ereditario *Francesco*, deputandolo anche al a istruzione delle LL. AA. RR. le Principesse figlie. Da quel tempo in poi il *Poli* non più si divise dal suo amantissimo Sovrano, seguendolo in Sicilia, e dovunque egli si recasse. Dato termine alla istruzione de' regali Principi il Re creollo comandante la reale Accademia Militare della Nunziatella e capo della Reale Paggeria.

Fu in processo di tempo direttore e sopraintendente del Real Museo Mineralogico, ed istituì una cattedra di Mineralogia, che è quella stessa che poi sostenne il professore signor *Tondi*.

A sue preghiere la Maestà del Re approvò la formazione dell' orto botanico piantato a Monteliveto ed indi trapiantato a *S. Maria degli Angeli*, ove vedesi al presente ampliato e ricco di ogni famiglia di piante.

Fu anche uno de' membri della Giunta della regal Biblioteca Borbonica, la quale mercè sua venne arricchita di una infinità di libri che prima non vi erano.

Fece costruire in Londra la prima macchina a vapore che si fosse veduta in Italia, la quale collocata sul fiume Volturno presso Capua sollevava 575 piedi cubici di acqua all' altezza di circa venti piedi in ogni minuto per inaffiare le regali tenute di Carditello. Introdusse similmente l' uso di grandi cilindri di acciaio da formare le grandi lamine di rame per foderare le navi; ed oltre a ciò la gran macchina per varare i cannoni, adoperandovi il modello, che recato si era d' Inghilterra.

Possedè un superbo museo numismatico di medaglie familiari, imperiali ed urbiche; fra le quali amplissima era la collezione delle greco-sicule. Arrogi a questo un grandissimo numero di medaglioni di tutte le nazioni, e la raccolta di tutte le monete correnti nelle varie parti del mondo.

Il suo Museo di storia naturale, oggi unito a' regali Musei sotto il nome di *Museo Poliano* è ricco in vari rami, ma principalmente in quello delle conchiglie di ogni genere. Vi ha ancora una preziosa raccolta di armi, di utensili ec. ec. Divenuto capitano, e quindi tenente colonnello, fu poco dopo il secondo ritorno di Sicilia nominato presidente del Reale Istituto d' Incoraggiamento, cav. dell' Ordine di *S. Giorgio* e della riunione, e di quello del merito, presente della Corte di Baviera. Il *Poli* fu aggregato a quasi tutte le Accademie d' Italia, di Germania, di Francia, e financo alla Società di Filadelfia.

La sua casa era divenuta centro e convegno di tutti i letterati, anche non rado onorata dalle visite di monarchi e principi reali, che viaggiavano. Volgeva l' anno 1820 quando egli fu assunto vice presidente del Consiglio di Stato, ed in tanta rivoltura e politico sconvolgimento fece il *Poli* manifesto all' universale quanto ei valesse in fatto di politica.

Però da qualche tempo questo egregio uomo, comunque privilegiato di ben valida complessione cominciò a travagliare di saiso e di ostinate emorroidi — In sul principio, medico anche esso, era ai medici e ai medicamenti avverso. Il male non curato fece suo progresso, e 'l condusse allo stremo — Il di lui augusto allievo re *Francesco* I appena informato di tanta gravezza di male gl' inviava i suoi medici ed il suo aiutante di camera, loro comandando di prestargli ogni opera che fosse utile. Volendo al tempo stesso dargli un testimonio di sua gratitudine e costante benivoglienza lo creò cav. commendatore dell' Ordine di *S. Ferdinando e del Merito*, accompagnando quell' atto di regale munificenza con affettuosissima lettera, scritta tutta di suo pugno — Nè contento a questo, tre giorni prima che il *Poli* uscisse de' vivi volle in persona visitarlo

seco lui per più ore intrattenendosi. Egli cessò di vivere il di 7 aprile del 1825 nella sua età di anni 78 e mesi 6.

Solenni furono le sue esequie. Il cadavere fu scortato alla tomba da un battaglione delle guardie paladine, dagli alunni del Collegio Militare, e da molti personaggi distinti, generali, togati e membri delle Società dotte di Napoli. L'onorando Monsignor *Scotti* pronunziò l'orazione funerale. Lasciò il *Poli* per testamento in legato a S. M. la succennata collezione numismatica.

Le opere da lui già pubblicate per le stampe sono le seguenti:

1. *Testacea utriusque Siciliae, eorumque historia anatome tabulis ec. t. 2.* in fogl. superba edizione fatta in Parma dal *Bodoni*. Questa opera dell'intutto originale era precipuamente ricercata da' cultori della Storia Naturale. Il *Poli* diede opera a tale lavoro appresso di aver letto gli aspri rimproveri, onde i due illustri letterati *Born* e *Balles* inveirono nelle loro opere contro gli abitatori delle coste del Mediterraneo e dell'Adriatico, tacciandoli d'ignoranza o di pigrizia per aver trascurati i molluschi spettanti alle conchiglie de' loro mari; e deplorando ad un tempo che nelle opere pubblicate da tanti insigni scrittori sulla *Conchiologia*, non vi era se non se la semplice descrizione de' gusci, senza aver preso in esaminazione i molluschi che vivono in essi, i quali ne costituiscono senza veruna contesa la parte più nobile. Eccitato il *Poli* da tali sarcasmi, che d'altronde da sè racchiudevano una forte verità, concepì l'idea di formare il mentovato lavoro, superando nel principio, ed indi nel progresso tutte le grandi difficoltà che videsi a fronte, e camminando senza guida e senza aiuto di sorte alcuna. Quindi è che i primi due volumi gli costarono la indefessa fatica di dodici anni, avendo rimaso imperfetto il terzo ed ultimo volume.

2. *Elementi di fisica sperimentale* — Questo corso di fisica, sebbene non vada esente da difetti, ha servito ad istruire in tal ramo per lo spazio di quaranta anni la maggior parte della gioventù napolitana.

3. *Memoria sul terremoto* — Nap. 1781 in 8.

4. *Memoria sulla formazione del tuono, della folgore, e di altre meteore*, in 8.

5. *Breve saggio sulla calamita, e sulle sue virtù medicinali*, in 4.

6. *Lezioni di geografia e di storia Militare* — Nap. 1777, 2. vol. in 8.

7. *Riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini*, in 8.

8. *Ragionamento intorno allo studio della Natura*, Nap. 1781 in 4.

Fu il *Poli* buon coltivatore delle Muse toscane — Abbiamo di lui:

1. *Saggio di poesie italiane e siciliane* — Palermo 1811, 4. vol. in 8,

2. *Viaggio Celeste*, vol. 2. in 8. In questo poema in ottava rima contengonsi tutte le notizie astronomiche combinate allegoricamente con la mitologia celeste.

3. *Viaggio Sotterraneo*. È questo un secondo poema destinato a spiegare quanto contiensi nel seno della terra, ed i fenomeni che ne derivano.

Ha il *Poli* pubblicate varie altre dissertazioni, alcune delle quali sono inserite nella scelta degli opuscoli di Milano.

Lasciò da ultimo un'altra sua opera in fatto di *Numismatica* diretta ad illustrare le medaglie greco-sicule. Questo lavoro è rimaso inedito ed è preceduto da alcune interessanti dissertazioni.

Il nostro egregio amico signor *Olivier Poli* scrisse il cenno istorico su la vita e le opere del cavalier *Poli*, e da' torchi del *Marotta e Wanspandoch* nel 1825 venne in luce. L'abate *Serafino Gatti* ne dettò l'elogio funebre, e nel preindicato anno pe' tipi di *Agnello Nobile*, veniva fatto di pubblica ragione. Anche l'abate *Paolo Niccola Giampaolo* recitò nell'Accademia regal Borbonica un dotto elogio che poi pose a stampa per li torchi del Gabinetto tipografico. Ed un altro fu da noi dettato nel 1825, ed intitolato alla Maestà del Re *Francesco I*, di sempre cara e gloriosa ricordanza, il quale leggesi nel tomo primo delle nostre Opere.

BIOGRAFIE.

BIOGRAFIA DEL MARCHESE

DONATO TOMMASI

» Apud priores, celeberrimus quisque ingenio,
» ad prodendam virtutis memoriam, sine
» gratia aut ambitione, bonae tantum con-
» scientiae pretio ducebatur.

TACIT. in Vita Agric

A quanti fra noi leggeranno in queste carte tal nome non giungerà per avventura ignoto. Esso rammenta un uomo per esimia virtù, per isvariata dottrina, e per opere egregie degnissimo di sedere fra più chiari ingegni e fra più insigni uomini di Stato d' Italia. Per lo che discorrendo per la vita di lui, non temiamo di contaminare l' officio delle lettere, se ricercando, com' egli si preparasse alla condizione che gli toccò, donde quella tanta autorità e chiarezza di nome s' ingenerava, quali premi e consolazioni sino al tramonto della sua giornata gli arrivassero, faremo opera di ritrarre, quanto per noi si possa, la immagine sua.

Era il ventisei novembre del 1761, e a *Pasquale Felice Tommasi*, per gran fama di lettere nominato, nasceva in Napoli di *Teresa Gamboni* nobile genovese e germana a quel riputatissimo *Agostino* morto patriarca di Venezia ben formato bambino che rigenerato nel sacro fonte ebbe il nome di *Donato*.

Assai volte obbietto delle laudi de' trapassati si è il gloriare le prosapie di loro. A noi pare ognora essere imprendimento più arduo il creare la propria nobiltà, che lo ereditarla; imperciocchè non di rado leggi nelle istorie che da maggiori illustri vennero anime vili e codarde. Il panegirico degli avi del *Tommasi* restri-

gnesi in questo detto: **furono uomini d' ingegno e cristiani.**

Sin da quella età che appo il volgo degli uomini non è che un ordito di debolezze di passioni e di errori, il *Tommasi* mostrava sottile intendimento, alti sensi, indelebile amore di sapere: egregie condizioni, onde non rado natura privilegia coloro che suole a grandi cose destinare. Il padre della educazione di lui grandemente sollecito, giovossi di quelle felici disposizioni, e savio, com'era, avvisò per tempo che senza lo studio delle lingue dotte non è facile dare a forti pensieri vita perenne. Il perchè ad informargli l' intelletto di vera sapienza, e confortare il cuore del sentir maschio e gagliardo, non a maestri di licenze e di libidini oltramontane, ma a un *Crescenzio Morelli*, e ad un *Emmanuele Campolongo* veri insegnatori di sapere, lo affidò. Nè andavan deluse le speranze del provvido genitore; chè il giovinetto inteso ad esercitare nella pietà il cuore, e a raccogliere con felice industria quanto poteva maggiori i lumi e le conoscenze, non contento alle sole italiane e latine lettere, nelle quali già sentiva molto avanti, all' immenso greco idioma volse tutto l' animo, ed in tale lingua con tanto ardore internossi, che in breve di essa divenne familiarissimo.

Però l' animo del *Tommasi* aveva mestieri di un pascolo a soddisfare i bisogni dell' intelletto più conveniente, e nelle scienze fisico-matematiche, nelle metafisiche e nelle morali egli lo ritrovava. Fiorivano a quel tempo nella R. U. degli Studi *Marcello Cecere* e *Marino Guarano*, uomini non di questi, ma di antichi costumi, prodigi di profondo e vasto sapere. Da tanta luce colpito il suo animo pronto e vigoroso potè attesamente dare opera allo studio delle scienze, e dapprima a quello che non di vane parole, ma di concetti si compone. L'altezza intanto del suo ingegno gli disvelava che gli errori antichi e nuovi, e le discordie perpetue della filosofia sono da attribuirsi non ad altra cagione, salvo che all' uso non retto delle facoltà conoscitrici, o a dir meglio alla fallacia alle divagazioni ed alla difformità de' metodi; e però al metodo filosofico maggiormente intese. Nè ristette di studiare a tutto uomo ne' prischi e moderni sapienti, e massime in quel capo lavoro del *Vico*, il primo a ricercare le origini e le forme sempre ricorrenti della civil comunanza, del quale il *Boulanger*, l' *Herder* ed altri stranieri presero a prestanza i più egregi pensamenti.

Uscito delle filosofiche scuole, discorsi i prodigi della umana intelligenza nel corso de' secoli, spontaneo si rivolse alla scienza dell' onesto e del giusto, e le leggi romane, tanto degradate, e le opere del *Gravina*, che poi sempre gli furon care lesse e meditò lungamente. Rinvenne negli antichi giureconsulti una generazione di uomini dotti e sapienti, che in mezzo a molta ignoranza universale, virtuosi e magnanimi, vissero in popolo abbietto e corrottissimo. Nè contento a questo applicò l' animo al gius canonico, e scorgendo le multiplici relazioni ch' esso ha con i Concilii, co' Padri, con la storia ecclesiastica e con le altre scienze che gli prestan luce, a tutte egli attinse con tale riuscita che non è concessa che a quegli acuti e pronti intelletti, ai quali i Cieli cortesi nel creargli par che affidassero un magistero di sapienza ed una missione di gloria. Così in quella età nella quale la immaginazione spiega per intero la sua potenza, e in mezzo a tanti prestigi di movimenti di forme di grazie scatena la schiera immensa delle passioni, il *Tommasi* a meditare intendeva, e poneva da canto quei sollazzi e quelle rosate fantasie con che i dissoluti e licenziosi voglion trionfarsi la vita.

Intanto comunque egli attendesse l' animo a tutte le prefate facoltà, nientemeno sentendosi trarre da occulta forza a quello che più conferisce, o che più dovrebbe conferire alla felicità del genere umano prese a studiare nella politica ed economia degli Stati. Lesse nelle opere del calunniato *Scaruffi*, e conobbe che le posteriori a quelle prodotte da uomo di sì elevati spiriti non furono che i crepuscoli di una scienza, la quale doveva avere la sua aurora in questa nostra città sopra ogni altra italica bellissima, dove un *Borgia*, un *Galiani*, un *Genovesi*, un *Filangieri* in processo svegliavano ne' loro concittadini il santo affetto di patria.

Però le ponderate elucubrazioni del nostro valentuomo non si restringevano solamente agli enunciati studi. Meno curando

le cangianti scene della storia, opportune a tenere a bada la puerile curiosità, impiegava i suoi pensieri in ponderare nei maneggi delle cose le macchine segrete della politica umana, e uscendo dall'angusta cerchia del presente con la proficua ricordazion del passato, interrogava i tempi che furono e i popoli che più non sono; faceva tesoro de'loro esempli, si erudiva alle loro sventure, infiammavasi alle loro virtù, anticipava in tal modo a sè medesimo quella civile prudenza, la quale se apprender si vuole dagli anni, o troppo cara ci costa, o troppo tardi ci arriva.

Per tutti questi lodati studi e per altri che a dir breve lasciamo era il *Tommasi* venuto in tanta estimazione da meritare dagli uomini alcun premio, e lo ebbe coll'essere onorato dell'alloro dottorale. Onde si sentì di bastare all'alta dignità di civile oratore. Nel quale esercizio che sta tutto a sostegno di civile e politica società, non andò guari che la fama divolgasse sommo il suo valore, stantechè in quel tempo non potevasi debitamente nome procacciare di giureconsulto senza addimandarsi benanche filosofo storico filologo letterato. E nel vero per primeggiare tra la folla e la polvere de'causidici doti siffatte richiedevansi. Era mestieri l'avere abbracciato e compreso in tutta la estensione quella perizia di dritto e di procedimento moltiplice che atta fosse a far guida sicura nelle cause di vario genere le quali si agitavano presso i tanti fori distinti in laico ed ecclesiastico, in doganale e comune, in regio e baronale. Il romano Codice e il longobardo, il civile ed il canonico, e l'appendice immensa delle leggi normanne, sveve, angioine, aragonesi, spagnuole, austriache e borboniche, infinita mole biblioteca-ria, doveva tutto giorno essere a mano e sapersi applicare acconciamente alle bisogne di ciascun piato per porre su le bilance della giustizia le ragioni legittime e sì traboccarle.

Di tanta nobile suppellettile fornito, divenuto omai il giovine maraviglioso, si rendeva il *Tommasi* il sodale o il collega de' primi giureconsulti e scienziati che seco lui avevano comunità di studi e di emulazione. Lui il *Longano*, lui il *Conforti*, il *Carullo*, il *Pagano*, il *Filangieri*, che gli furon poi finchè vissero in luogo di dato consiglio, vollero conoscere. Nè presso i grandi, cui nella Regia faceva nume e norma il marchese *Carlo de Marco* ebbe egli con bassi maneggi e supplicazioni a mercar grazia per entrar nell'animo di loro. Il perchè riconosciuto già atto a sostenere l'esperimento della pubblica luce e maturo di senno e di probità nominato veniva assessore politico e militare in Reggio; uffizio, che nell'antico ordinamento della monarchia era a quella stagione non solo il più difficile a montare, ma il più faticoso a tener con lode. Il quale carico onorevolissimo fu da lui ricusato, conciosiachè recando in mezzo e l'accagionata salute del padre, e la riverente carità di figliuolo ed altre buone ragioni, assai rispettosamente se ne scusò. Imperò molta grazia di persona; onestà, e gentilezza di costumi; ottimi studi; bel fiore di giovinezza; composto e facile sermone, queste care doti non potevano non richiamare sopra di lui lo sguardo del quarto *Ferdinando*, che principe magnanimo, non lasciò mai il merito inonorato. Dopo un triennio era egli assunto avvocato fiscale della Magione, e spedito in Palermo, quando appunto in quell'incessante moto della Europa, le napolitane menti, prime forse ad essere inebriate da furiosi spiriti di oltracotante libertà, intendevano a rendere il finire del secolo XVIII per queste contrade funestamente famoso. Tre anni appena di maestrato bastavano al *Tommasi* perchè fosse a maggiori uffizi trovato acconcio, onde venne eletto membro della Suprema Giunta deputata alla rivindica delle usurpazioni fatte a' diritti inviolabili della Corona; quindi scelto ad avvocato fiscale de'conti presso il Tribunale del Real Patrimonio; poi a capo di un lustro sedeva conservatore generale; appresso gli si spediva patente di consigliere presso il Consiglio di Capuana in Napoli, e nel 1800 (vedi quanta parte d'istoria in pochi cenni!) era nominato consigliere del Sacro Regio Consiglio. Nè può dirsi con quanto plauso del pubblico bene si vedesse egli seduto fra cotanto senno, e quanto fosse in lui l'amor della giustizia, quanto la carità di cittadino, e quanto ad un tempo la fermezza di coscienzioso togato in tutti gli uffizi che gli eran man mano commessi, quali ricordi di stima pel passato, di fiducia pel presente.

Però la fama in cui era salito il *Tommasi* faceva sì che quasi ogni anno venisse contrassegnato da qualche suo o egregio fatto e innalzamento. Ricorreva il maggio del 1802 quando un *dispaccio* testimonio di sovrane gradimento, gl' imprometteva il grado di consigliere sopranumerario della Real Camera di S. Chiara, e poco di poi nominato era sopraintendente generale ed amministratore della Contea di Modica. Nè tardò assai che la Maestà dell' Imperante, convinta sempre più delle virtù di lui, lo adoperasse in più grave bisogne. La onoranda nazione Ibera priva a quel tempo de' suoi naturali sovrani invocava un discendente di *S. Luigi* a capo e guida de' suoi sforzi generosi; ed ecco il *Tommasi* spedito in Gibilterra, seco conducendo il regal principe D. *Leopoldo*, al consiglio di lui affidato. Parve allora agl' ingegni più acuti che avesse egli l' arte ammirabile di accompagnare la progressione del suo cammino con quella intellettiva virtù e con quella forza di animo corrispondente alla natura de' carichi alla sua fede accomandati.

Ma una delle più belle pagine della sua vita egli consegnava alla storia, uscente l'anno 1809. Veniva a quel tempo deputato a sostenere diplomatica negoziazione presso la Maestà del settimo *Ferdinando*, monarca delle Spagne e delle Indie, e assente lui presso la Giunta Centrale residente in Cadice. Come il valentuomo sedesse in quel venerando consesso, quale nobiltà di contegno e insinuazione felice adoperasse, quanto tornasse utile al buon servizio del Re il senno e la destrezza di lui, non direme; direme in vece che al massimo indicio di fiducia mostrogli dal suo principe; egli che non ignorava che una perpetua infamia accompagna il ministro sleale, lealmente rispose. Per lo che fornito il debito di sì orrevole missione (lui nè chiedente nè aspettante) preposto veniva a direttore di Stato delle finanze; e non guari molto chiamato nelle consulte regie, il carico gli si dava di esercitare le veci di segretario di State di Azienda e Casa Reale. E qui senza arrecare in mezzo testificazioni come il *Tommasi* si rendesse utilmente fattive è bastevole riferire che revoluti alquanti mesi la munificenza del quarto *Ferdinando* innalzavale al grado eccelso di ministro segretario di Stato di Casa Reale, Azienda e Commercio. La quale elezione se da una banda addimostrava ad un' ora e l' alto senno del Re e la generosità del suo cuore, dall' altra non poteva essere più acconcia a quei dì, conciosiachè niune fuori di lui aveva maggior destrezza nelle faccende di pubblico reggimento, perchè ninne aveva la dovizia delle sue dottrine, la conoscenza delle peculiari condizioni della Sicilia, e la prontezza dell' ingegne a presti provvedimenti opportuna. E nel vero una minuta esaminazione basterebbe a far conoscere la operosità di lui, della quale sono documenti sì le rialzate cose cadute, e sì le ristorate cadenti; sì le viziose corrette, e sì le mancanti ed utili introdotte. Laonde senza più noteremo che i multiplici obbietti delle discussioni nel consiglio del Principe, l' avanzamento dell' agricoltura, delle manifatture, del traffico, le varie relazioni di queste parti che costituiscene la ricchezza dello Stato, in somma quanto l' amor del meglio addimandava, alle sapienti e praticabili proposte di lui ne andava l' Isola debitrice.

Quel periodo sopravveniva intanto di lagrimevoli sventure fatto omai tranquillo e freddo subietto ai ragionari dello storico. L'anima veramente italiana del *Tommasi*, non prostituita, non vigliacca, abborrente com' era di novità perniciose, alla oltrepotenza della straniera lascivia non piegò punto, ma solo fra tutti e fra tutti non eleco, deposta la carica, esulò. Della quale fede non appena i fulmini di Leipsick riducevano in genere il redivivo *Nabucco*, che pii i Cieli di ogni trabalzo di sorte vellero a larghezza rifarlo. *Ferdinando*, di ogni bene di popole principe amantissimo, ricompariva nel ciele napolitano, come il Sole che dopo l' urto dei nembi mostra la sua faccia per rallegrare la terra. Ei pensò dapprima al migliore, anzi all' unico espediente di chiamare a supremi gradi uomini puri d' ingiurie e di rea fama incontaminati. Fra questi il *Tommasi* destinava a reggere le segreterie di Stato della giustizia e degli affari ecclesiastici, e più tardi gli commetteva il reggimento del ministero degli affari interni. E quivi chi volesse recare innanzi tutte le testimonianze comprovanti le glorie di sua ministeriale potestà farebbe opera incredibilmente voluminosa. D'altron-

de staremo contenti in far ricordo, che savio e laborioso statista ricompose la universale amministrazione civile, satisfece ai bisogni della giustizia, modificò leggi, sottopose alla vigilanza di esse li togato, immegliò i riti, statuì la partizione del potere giudiziale, ristaurò le arti, protesse gli studi, rimunerò i civili meriti, rabbellì le città; la pastorizia, l' industria, i commerci rendè floridi ed operosi. Nè pago a questo fu autor primo di quelle utili riforme che diedero alla Sicilia la nuova legislazione per la quale facevasi tesoro della sapienza dei padri nostri, e de' preziosi miglioramenti moderni, non quali predicati sono dalle funeste teoriche degli ideologi, ma quali con provvido accorgimento indicati vengono dalla ragione e confermati dalla esperienza, prima se non unica maestra dell' arte di governare.

Ma tanta desteritade, e l' autorità del nome e sì lungo corso di prosperi successi, mentre al *Tommasi* meritavano l' onore della plenipotenza per la preparazione del Concordato tra l' augusto Re *Ferdinando* I, e l' immortal *Pio* VII, all' eminente grado di consigliere di Stato lo innalzavano. Altissimo uffizio, ma non punto maggiore della vasta capacità della sua mente, e a tanto uso e perizia di pubblici esercizi. E ben ei parve a più gravi carchi di cose bastare, quando deletto a sostenere le veci di ministro cancelliere presidente del Supremo Consiglio di Cancelleria; la plenipotenza indi gli si dava per la esecuzione di quel patto. Nè staremo a dire quanta parte si avesse in richiamare alla ragione dell' ordine con partiti risoluti, ed alle condizioni de' tempi dicevoli la pubblica fortuna. Diremo bensì che li ministero di lui, egregio ammaestramento al futuro storico, è al presente rammemorazione di maraviglie e di laudi fra le genti straniere.

Infrattanto, mentre tutto spirava clemenza, ed i popoli delizia ed amore erano del Principe, sopraggiungevano ad interrompere le utili riforme le commozioni del 1820. In quegli ubbriachi furori, ne' quali il savio vedeva cecità per lo avvenire, ingratitudine pel passato, e niuno accorgimento pel presente, il *Tommasi*, conoscendo che sogni e fantasimi si avvicendano, si ritrasse dal ministero e a capo di tempo, ottenuto dal Re commiato scelse a sua stanza Roma, ove dalla nominanza precedento con ogni genere di cortesia veniva riverentemente accolto. Racquetata da ultimo l' ebbrezza, ed ai deliri sottentrata la ragione, da quella intermessione di faccende a politici negozi tornava. Con quanta alacrità di animo, con quanto studio si facesse li *Tommasi* a satisfare i benigni desideri del suo Re, non è uopo appulcrar parole, conciosiachè succeduto al trono *Francesco*, non pure negli eccelsi uffizi lo confermava, ma commessegli le veci di presidente del Consiglio de' Ministri, a parte lo volle degl' importanti segreti di Stato. Della quale clemenza ed affezione fu a lui ancor più largo il secondo *Ferdinando*, benigno Signor Nostro che pervenuto all' altezza de' regni, lo scelse presidente proprietario del Consiglio de' suoi ministri, porgendo così solenne testimonio dell' alta fiducia che riponeva in chi aveva onoratamente servito il padre e l' avo di santa e cara memoria.

Ma già la stella cadeva al tramonto. Le gravi fatiche durate per quaranta e più anni avevano distemperata soverchiamente la sua salute, onde è che ridotto a reissima condizione domandò ed ottenne di potere per sei mesi dalle pubbliche faccende alienarsi. Nel quale bramato riposo parve, che dall' arte combattuto, alquanto il morbo della sua furia rimettesse. Però quando altri rallegravansi, veggendolo da presentissimo pericolo campato, ei solo teneasi per finito e il dicea. Per lo che a sostegno e balsamo de' suoi declinati di i cristiani misteri richiese, ed ogni pietoso ricorderà come di essi piamente munito sospirasse alla pace dei regni eterni, singolarmente in quella notte del diciannove marzo del 1831 che ai plangenti amici, alla consorte, ai figli carissimi, e al mondo mancò.

Il grido di sua dipartita non appena discorse per la città, che ogni genere di persone con lungo ed amaro cordoglio attestò che una delle glorie migliori era tolta alla napolitana grandezza.

Perchè la modestia della vita eziandio nella morte apparisse concordevolmente alla suprema volontà di lui vennero le sue spoglie senza splendida pompa di mortorio trasportate nel tempio di *S. Paolo* dei pp. teatini, e fecero solenni l' esequie la Religione che pregava, e l'affetto che piangeva.

Il marchese *Donato Tommasi* fu di mediocre statura, dilicato anzichè no, di bel contegno, gentile di sanguinità, per apparenza grazioso. Quasi specchio dell'alto ingegno e dell'indole soavissima si ebbe ampie le occhiaie, aquilino il naso, lo sguardo vivo e scintillante, regolare e maestosamente italiano il volto.

Dilettissima sua donna sin dal 1814 fu *Angela Vennucci* de' marchesi di S. Maria de' Bolchini, dalla quale ebbe allegrezza di figli, che informati ad esemplarità di vita di presente si studiano a sostenere dicevolmente il peso della paterna riputazione.

Fu il *Tommasi* amantissimo padre. Tenendo eguali le bilancie dell'amore non sofferse di porre differenza tra figliuoli. Egli che a piè del trono aveva combattuto per la eguaglianza de' sessi nella successione, volle consecrare la sua dottrina col proprio esempio: quindi non dettò testamento.

Il nostro valentuomo non fu men providentissimo che avveduto moderatore civile. Giudicò ei sanamente di politica: amò di santo affetto la sua terra natale ed il suo Re sì nella calma di giorni sereni come fra le tempeste che agitarono il mondo dal declinare del secolo scorso fino al morir suo. Severo ed accorto distributor del tempo, a molti studi era debitore dell'ampiezza della sua dottrina in raro modo congiunta ad invidiabile precisione. Altri forse seppe di più, ma niuno seppe meglio usare delle sue cognizioni, nessuno sì fortemente congiunse lo studio del cuore umano allo studio de' libri. La parola prendeva su le sue labbra luce e calore, e placido e sereno mirava senza inciampi diritto allo scopo. Di memoria ferma che non mai con esso invecchiò, possiamo a buona ragione affermare che se glie ne fosse stato profferto l'acquisto avrebbe potuto rispondere con più verità che *Temistocle: non abbisognargli l'arte del ricordarsi, ma piuttosto quella del dimenticare*. Sinceramente modesto, non mai di vanità o superbia, come che fosse, infermò; onde, vergine d'invidia, egli ch'era anzi invidiabile a molti, si godè, quasi diremo, in una benevolenza universale la vita. Visse sempre mai in seno della Religione, riguardata da lui, come è, per la prima e vera filosofia, per la sola e l'unica che il vivere al pari che il morire veracemente abbellisce e consola. Per lo che la sua pietà non era quella che di sacrilega ipocrisia si ammanta, nè quella che per ardente libidine di potere, nemica a Dio ed a *Cesare*, senza parte si mostra perchè è senza coscienza. Avverso alle arti ree di questa tanto diffamata civiltà, franco e leale, non mai venezianamente pronunziavasi dinanzi al Re e al cospetto dei suoi colleghi; e se alcuna volta il suo intelletto era travolto in errore, era un errore rispettabile ed assai preferibile al silenzio che parla tacendo e alla lusinga che tradisce. Uomo di svelto ingegno leggeva addentro ai cuori, e scorto la varia indole ed inclinazione di ciascuno, lo allocava nel grado in che natura ed arte lo aveva designato, mettendo così a profitto le diverse missioni degli uomini: ardua scienza in vero, che distingue dall'altero volgo de' ministri l'uomo di Stato. Proteggitore del libero esercizio della giustizia non mai mancò di speziale protezione verso il togato il quale coscienziosamente l'amministrava, aborrendo i soprusi de' prepotenti or mendaci, or calunniatori e intesi sempre a violare i santi statuti della legge. Amico affettuoso infiammava allo studio i giovani: vedendo i quali porgersi ornati di belle virtù, si allegrava nella speranza del futuro. Finalmente se all'altezza della fortuna pervenne non per vie torte, nè per mercimonio di uffizi, sibbene per guiderdone delle sue durate fatiche e per largizioni sovrane colà vi raggiunse.

Fu il *Tommasi* venerato in patria e fuori. Ebbe la grazia de' sommi pontefici *Pio VII*, *Leone XII*, e *Pio VIII* e di altri personaggi per virtù e dottrina lodati. Di ogni maniera di onorificenze rimunerato venne da' suoi Principi, e solenni dimostrazioni si ebbe di peculiare degnazione dai grandi monarchi alleati del suo Sovrano. Sin da giovine fu decorato dell'insegne di cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano; nel 1810 re *Ferdinando* onorollo del titolo di marchese; fu promosso nel 1816 a gentiluomo di Camera; nel prefato anno venne assunto a gran segretario del real Ordine di S. *Ferdinando*; correva il 1818 quando nominato era cavaliere gran Croce dell'Ordine di *Carlo III*; nel gennaio del 1820 fu eletto cavaliere

del real Ordine di *S. Gennaro*; nel 1827 fu insignito della gran Croce del reale Ordine di *S. Ferdinando* e del merito; in questo stesso anno fu creato cavaliere gran Croce del reale imperiale Ordine di *Leopoldo* d'Austria; finalmente nel 1829 veniva decorato della gran Croce del reale Ordine di *Francesco I*, e del Teson d'Oro di Spagna.

Nè questi furono i soli attestati di stima e di benevoglienza che al *Tommasi* largiva la generosità ed il cuore magnanimo dei suoi amatissimi principi. Tenne egli le veci di protonotaro del regno in occasione delle sponsalizie di S. A. R. la Principessa *D. Carolina* con S. A. R. il Duca di Berry. Eguale carico gli si dava nelle augustissime nozze di S. A. R. l'Infante di Spagna *D. Francesco* di Paola con *S.* A. R. la principessa *D. Luisa Carlotta*. Era destinato a far le veci di tesoriere del Reale Ordine del Toson d'Oro nella circostanza che S. M. conferivalo a' suoi figliuoli ed all' Augusto germano di lui. Da ultimo il primo *Ferdinando*, non satisfatto di averlo innalzato a tante eminenti dignità volle levare dal sacro fonte un suo figlio a testimonio perenne di sempre rinascente clemenza.

Fra le Opere che stabilirono la fama del *Tommasi*, quella della *Nullità delle alienazioni de' beni delle Chiese, delle badie e de' benefici di real padronato mancanti di regio assenso*, ha diritto di essere ricordata — Palermo MDCCXLI dalla Reale Stamperia.

Un'altra opera che onora il nome di lui è quella che porta per titolo: *Degl'inviolabili diritti de' Borboni di Napoli* — Palermo 1813.

Giuste laudi riscossero le sue *Memorie legali*, le *Consultazioni*, le infinite scritte economiche-politiche, che non mai appuntate d'intemperanza vi ravvisi severo rigor di metodo, copiosa dottrina, ricca ed accomodata erudizione.

Il monumento però maggiore della gloria letteraria del *Tommasi*, che caro il rendè ai dotti e noto all' universale è l'elogio del cavaliere *Gaetano Filangieri* che poneva a stampa nel 1788. Come prima si bel lavoro veniva in luce che i dotti nella scienza del giure sentenziarono essere un felice rinforzo per rammendare non solo la mostruosa macchina delle antiche leggi, ma eziandio quella parte della giurisprudenza penale rendula gravosa e funesta per le imponenti opinioni del *Carpzovio*, per le pratiche misteriose del *Claro*, e per le crudeli risoluzioni del *Farinacio*. Esso non men bello comparve sotto altra veste e in altro idioma. L'onorando professore *Angelo Kener* le tradusse in lingua francese: e nel 1793 pe' tipi del *Conyers* facevasi di pubblica ragione. Fu anche volto nell' idioma anglico, e fatto di universal diritto dall'editore *Giammaria Jouc*. Per le cure del dottissimo *Federico Minter*, professore nella Università di Copenaghen, era parimente dato in favella alemanna e pubblicato in Oldefloe. Ultimamente *Glauco Masi*, lume dell' arte tipografica, il pose avanti alla *Scienza della legislazione* che nell' anno 1826 si vide uscire in luce a Livorno.

Oltre le indicate opere si hanno del *Tommasi* MSS in varie materie, i quali di mano in mano verranno dati alle stampe: sono essi i seguenti: 1. *Sulla felicità degli sciocchi* — 2. *Descrizione de' funerali del cardinal Pignatelli* — 3. *Della origine e delle vicende della regal Commenda di S. Maria di Altofonte* — 4. *Consulta scritta a nome del tribunale del Real Patrimonio per lo conto del M. Portulano* — 5. *Sulla riforma del tribunale del Real Patrimonio di Sicilia, non che sulla necessità e sul modo di dividerlo in due ruote* — 5. *Riflessioni sopra una memoria relativa alla moneta di rame di Sicilia*. ec. ec.

Molte delle precipue Accademie nostrali, e più d'una d'Oltramonti, ammiratrici del suo ingegno, fecero a gara per fregiarsi del suo nome. Prima fu l'Arcadia di Roma. L'accolse nel suo seno l' Accademia Palermitana del Buon Gusto. L'Accademia Reale di storia e belle lettere gl' inviò il diploma di sozio onorario. Nominollo sozio onorario l'Istituto d'Incoraggiamento. Lo stesso onore gli faceva l'Accademia Pontaniana, acclamandolo pria sozio residente, e poi presidente perpetuo onorario: elezione, che per bella modestia rifiutò. Da ultimo sozio lo chiamarono la Società Reale Borbonica, l'Accademia delle Scienze, la Società economica di Molise, l'Istituto Cosentino, la Accademia Italiana di Belle Arti, e la Colonia Aternina de' Velati lo volle custode onorario, e da quella cima di sapere

che è il marchese di *Pietracatella* pronunziossi in tale avvenimento eloquente e dotto discorso.

Fiorì il *Tommasi* nell' amore de' primi uomini dell' età sua, e a non pochi di essi fu larghissimo di ogni aiuto che riputasse atto a rendere più fruttuose al pubblico bene le loro fatiche. Ebbe famigliarità intrinseca e continua con molti dotti del suo tempo. Fra questi il conte *Giulio Perticari*, il professore *Federico Minter*, il conte *Leopoldo Cicognara*, il p. *Piazza*, il p. *Andres*, il marchese *Gargallo*, l' arcivescovo *Giuseppe Capecelatro*, il vescovo *Carlo Rosini*, il marchese *Orazio Cappelli*, il cavaliere *Giuseppe Saverio Poli*, il commendatore *Melchiorre Delfico*, il professore *Urbano Lampredi*, il marchese di Montrone, ed altri non pochi, tutti onorandi uomini e di grido.

Nè meno ricordevole corrispondenza si ebbe con la sempre augusta *Maria Carolina* d' Austria, con *Ferdinando* VII delle Spagne, co' sommi pontefici *Pio* VII, e *Leone* XII, con *Luigi Filippo* al presente re de' francesi e la regina *Amalia* sua riguardevole consorte, e da ultimo con S. A. R. il Principe di Salerno, e l' Augusto Principe *Ferdinando* duca di Wuttemberg.

A prova della grande estimazione in cui era venuto l' incomparabile uomo, diremo che più di una città fu lieta di aggregarlo tra suoi cittadini. Nel 1803 era dichiarato cittadino palermitano, come nel 1817 la città di Aquila davagli posto tra suoi patrizi.

Al pennello dell' egregio *Carlo de Falco* dobbiamo il ritratto del nostro valentuomo, che cara ed onorata memoria serbasi da' non degeneri figliuoli di lui. Trovasi parimente disegnato su la pietra da *F. Wensel* e pubblicato per la litografia del *Cuccinìello* e del *Bianchi*. Nè dobbiamo preterire l' elogio che di lui dettava *M. D. G.*, venuto in luce in Napoli pei tipi del *Platina* nel 1842, e la necrologia che ne dava il barone *Cesidio Bonanni*, quando nel 1832 sedeva proccuratore del Re presso il tribunale civile di Aquila.

Tale è il breve ed umil racconto della non lunga ma tutta istorica vita del marchese *Donato Tommasi*, che noi poveri di arte e d' ingegno, ma puri d' invereconda adulazione coscienziosamente scrivemmo; persuasi, che la gioventù, piena di superbe alterigie avrà ben donde farsi avventurata, se dietro al lume di sì bella scorta porrà la mente ed il cuore e tutta se stessa in emularne le geste, le quali saranno care e pregiate, finchè il bene dell' universale avrà inni, l' ingegno gloria, altari la virtù.

BIOGRAFIA

DEL CAV. GREGORIO MORELLI

In bona senectute diem supremum clandit: quonam modo? . . . In orationis verbis ac gestibus; nullvitii vestigio, plurimis virtutum exemplis relictis.

S. Greg. Nazian. nella sua orazione nella morte del padre.

Tristo è sempre annunciare la dipartita di onorandi uomini; tristissimo quando precipuo e forse unico vanto rimangono essi alla gloria di una nazione. E che tale fra solenni togati debba riputarsi il cav. *Gregorio Morelli*, emerito vice presidente della Corte Suprema di Giustizia, il quale compiva sua giornata in Napoli il dì ventitre dicembre 1843, non sarà al certo chi voglia dissentirne. Ed è pubblico infortunio che la patria vada di dì in dì dimagrandosi di uomini ragguardevolissimi intesi al decoro della Religione, al sostegno del trono, all'ornamento de' buoni studî. E però togliendo noi a scrivere di lui, nè vanità ci muove, nè desiderio di fama; ma scriviamo per affetto e per dovere, e con intendimento di onorare del suo nome queste carte, non già di aggiungere parola a ciò che di lui va per le bocche degli uomini.

Vedeva la luce *Gregorio Morelli* in Cutro della Calabria Ulteriore nel 1761 del barone *Niccolò*, giureconsultissimo, e di *Teresa* de' marchesi *Maida*. E però nasceva di una famiglia, antica a gentilezza, più antica a virtù. Riusciremmo infiniti se molti tra gli avi ricordar volessimo e del paterno e materno casato: solo non ci taceremo di quelli che non ancora fuggiti sono dalla memoria de' viventi. Diremo adunque di *Federico Morelli* capitan generale delle armi spagnuole, deputato ambasciatore al re di Francia nel 1581. Rammemoreremo di *Francesco Morelli*, tenente generale degli eserciti di *Filip-*

po V e prode capitano, il quale morì nella giornata di Armaus. Ricorderemo il dottissimo *Iacopo Morelli*, bibliotecario del duca di Modena, e quel *Crescenzio Morelli*, che letterato e di scienze prestantissimo è oggi al regno di Napoli cara ed onorata memoria. Farem verbo di *Domenico Morelli* che assunto alla episcopale dignità resse per dieci lustri la cattedra di Strongoli: nel quale alto uffizio si rendè forma ed esemplo del suo gregge. Nè passeremo da ultimo in silenzio *Vincenzio Maria Morelli*, arcivescovo di Otranto, morto in odore di santità, benemerito della Chiesa e delle lettere.

A questi esempî di cittadine e cristiane virtudi tenne *Gregorio* fisa la mente e sua gloria stimò il far ritratto della verace pietà e de' fatti egregi de' suoi maggiori. Informato da natura ad eccellente onestà, ebbe anche ingegno pronto agli studi, intelletto alto e robusto, da fare immaginare l'alto grado al quale ei sarebbe un tempo aggiunto. La educazione di lui commessa ad un *Antonio Tomaino* e ad un *Pasquale Talerico* mostrò, che meglio non può aspettarsi da uomini probi e scienziati. Mancatogli il padre, il prefato monsignor *Domenico Morelli*, suo zio, toltane cura, avvisò di condurlo al seminario urbano di Napoli, stanza onorata di uomini celebratissimi, e per ogni maniera di eletti studî allora fiorente. Quivi dapprima fu discepolo a quel padre delle vecchie eleganze *Salvatore Aula*, poscia fra gli scolari di *Carlo Rosini*, che fu vescovo di Pozzuoli, fregiossi dell'ornamento delle greche lettere. Compiuti molto fruttuosamente studî siffatti intese alla filosofia, e n'ebbe insegnatore quel fior di giudicio canonico *Salvatore Ruggiero*. Con questi si pose entro alle segrete cose della storia e dell'archeologia, e disciplinato nelle matematiche da un *Antonio de Marziis*, col magistero di scienza sì sublime, illuminando la mente già ordinata a diritti giudizî e scorto da precetti delibati dalla scuola non fallibile degli antichi esemplari, conformò la scrittura all'altezza del pensiere alla coltura dello spirito ed al candor dell'animo. Nè i gravi studî delle romane e patrie leggi cui tennesi poscia applicato sotto il correggimento dell'abate *Marino Guarano* gli tolsero di coltivare la poetica, che nelle stanche giornate della vita a molto ristoro gli tornò.

Toccava il *Morelli* il ventesimo terzo anno di sua vita, quando dava un saggio illustre de' suoi studî, sostenendo pubblico sperimento nella regia Università di Napoli. E sarebbe stato tratto al lume della cattedra, senza l'ostacolo di una colpa non sua, cioè l'età giovanile; ma fu grande contento l'essersi udito a dire dagli antecessori votanti, non aver eglino veduto ancora in così freschi anni tanta luce di sapienza e festività di facondia.

Ricco intanto di onori e splendido per fama di aderenze le più cospicue, mosse a Roma, portando seco provvedimento amplissimo, conoscenze di lingue dotte, studî coltivati con metodo, desiderio di apparare e grazia di persona. Là fu lieto di conoscere i più dotti uomini che nella città eterna fiorissero, parte nelle biblioteche, parte nelle pubbliche accademie, dove talora fece udire i suoi versi che vennero a cielo commendati. E qui noteremo cosa, che ignoriamo se per anco sia stata notata da' suoi biografi; ed è che non tardò la fama a portare su le ali il suo nome fra savi e fra potenti; e se amore per la veneranda sua madre non l'avesse costretto a far ritorno alla metropoli capo del regno, questo bel pregio di nostra età sarebbe ora certamente vampo ed onore alle oltramontane istorie.

Reduce in Napoli con l'animo ingrandito nelle latine ed elleniche eleganze fu insignito della laurea dottorale, e si diè prestamente ad aggirare nel foro; nè guari andò che il suo nome suonasse caro e diletto a quanti erano amici della virtù. Due lustri sedè in mezzo a causidici di altissima rinomanza, onde riuscì abile agli uffizî della toga, non che a conoscere più addentro la natura degli affari e il cuore degli uomini.

Volgeva il 1793 allorquando re *Ferdinando* nominò lui, non chiedente nè aspettante, governatore e giudice della città di Teramo. A capo di due anni era translatato con la stessa carica a Lucera, e scorsi pochi mesi, mostratosi atto a qualunque uffizio più grave, fu creato uditore nella regia udienza di Matera. Di là non guari molto si vide assiso caporuota

nel tribuale di Lecce, e nel 1803 passò col menlovato uffizio nel tribunale di Aquila. Assolute cosiffatte cure, era eletto fiscale presso la regia udienza di Cosenza, nel quale carico affaticò fino a tanto che innalzato venne ad assessore politico e militare presso il governatore della piazza di Reggio. Come il valentuomo corrispondesse alla sapienza della sceita del Re in mezzo a tanti e sì svariati uffizi noi non diremo: diremo in vece, che sempre imparziale si fu la sua giustizia, avendola mai sempre egualmente amministrata senza eccezione di persone quali esse si fossero e di qual nome si chiamassero. Nè lo inviliva accigliato guardo di potente, nè lo scorava minaccia di malvagio, nè lo rattenea furor di plebe impazzata, nè lo impediva rete da calunnia ordita. Che anzi quanto era maggiore il periglio e più difeso il calle dell' empietà, altrettanto era in lui l' animo più fermo, il zelo più ardente, la parola più franca. Per lo che non fu meraviglia al certo se da opinione accompagnato d' integrità, alcune cittadi, come cosa propria lo amassero, e come pellegrina sommamente il pregiassero. Nè dee altri stupirsi se il vegga ascritto negli *album* d' illustri municipi, e salutato e cittadino e mecenate.

Sopravveniva intanto quel grande mutamento che operato dalla Francia, tutta agitò e sconvolse l' Italia. *Giuseppe Bonaparte* venuto in Reggio volse tosto gli sguardi verso il *Morelli* come a specchio di sapiente reggimento, e gli conferì la carica di consigliere di Stato e di prefetto di polizia. Ma egli, quando altri, chi più chi meno, mostravan di cedere o all'ambizione, o alle lusinghe, o al timore, pieno di retto intendimento e di vivo amore pel suo legittimo Signore, non cedè mai, nè cambiò. Abbandonato il soggiorno di Reggio, si condusse nella vicina Messina e fu illustre fra forti dell' avversità, al quali non era rimaso altro bene su la terra, tranne onore e costanza. Di là mosse per Palermo, e a capo di tempo era deputato assessore politico e militare nell' Isola di Ponza, ove maggiore era il bisogno e più difficile l' amministrazione della giustizia. Le condizioni intanto di quell' Isola lo spinsero a tornare in Palermo, e privo com' era di ogni provvedimento domestico, fu costretto a ramingare qua e là, accattando all' altrui porte la vita. Si riparò finalmente in Calanissetta tra pp. della Compagnia di *Gesù*, i quali tosto avvisarono in lui un uomo quanto eccellente altrettanto infelice. Quivi fu tutto inteso allo studio delle lettere, unica ricchezza, all' ira non soggetta di fortuna, e maestre sapienti alle generazioni di grandi e magnanimi veri.

Ma i troni fondati su la forza e la usurpazione crollano. Il soldato di Corsica che due volte avuto aveva in mano il governo de' destini di Europa invilita, e fatto strazio della inferma Italia si dileguava come una fuggente meteora: *Ferdinando* tornava dalla Sicilia a' voti ed all' amore de' napolitani. Egli non poteva obbliare i generosi, in favore de' quali parlavagli la sua benevolenza, l' onorevole povertà loro, la divozione, la giustizia. Il merito del *Morelli* era cosa notoria, nè valeva in alcun modo ad ecclissarlo la solitudine in cui quell' anima travagliata erasi raccolta. Giusta ritribuzione fu dunque la carica affidatagli di giudice della Gran Corte Criminale di Napoli, e poscia quella di segretario generale del Supremo Consiglio di Cancelleria e di consigliere della Gran Corte de' Conti. E fu in quell' altissimo consesso che l' uomo venerando fece maravigliare di sè quelli in chi meraviglia non capiva, e come a specchio vi guardavano i più notevoli, e da esso come da maestro pendeano, benchè ultimo e minore a tutti. E premio delle sue fatiche fu l' essere stato creato cavaliere dell' insigne real Ordine Costantiniano, l' essere destinato a presedere l' Accademia di giurisprudenza, ed elevato all' alto posto di consigliere della Corte Suprema di Giustizia Così non solo al primo *Ferdinando*, che il sollevò, ma piacque al primo *Francesco*, e a *Ferdinando II*, che venner poi: i quali sapendolo di quella generazione di uomini che l' esser conosciuti e adoperati dai principi è gran ventura, lo confermarono ne' prefati uffizi, e lo elessero giudice presso la Commessione pe' reati di Stato.

Però gli anni multiplicavano, e con gli anni le infermità. Lo stesso salir le scale

della Corte Suprema di Giustizia eragli divenuto penoso, e non pertanto la modestia che aveagli chiuso il labbro a domandar favori, gliel chiudea parimente a ricusar fatiche. Pure non isfuggiva alla saggezza del Re S. N. il bisogno di opportuno riposo al benemerito togato, e di suo grado nel dì 7 dicembre 1843 alleviandolo dal peso della carica gli accordava la giubilazione col grado distintissimo di vice presidente della Corte Suprema di Giustizia, e con un' annua provvisione equivalente a quella di che godeva: ma ei gustava appena i primi frutti delle grazie sovrane, che la morte ne lo rapiva impensatamente.

Ebbe il cav. *Morelli* alta statura, corpo sottile, colore tendente al pallido, fronte spaziosa, ciglia nere, occhio vivace, naso aquilino, bocca larga, voce profonda, gesto svelto, portamento grave e venerando. In così fatte spoglie chiudeva un'anima nobile ed elevata, un cuore semplice e vero, uno spirito dolce e fino, e le virtù, che lo resero singolare, giammai non si dichiararono in esso nemiche delle grazie.

Invaghitosi di *Luisa Tabassi Aldana*, dama di alti spiriti e bella della persona, la condusse in moglie e n'ebbe dolcezza di figli, due maschi e due femine, delle quali l' una morì il dì appresso del natale.

Delle doti dell' ingegno di lui si può dire che soprattutto avanzasse quella, dalla quale le altre spontaneamente e felicemente fluivano, il retto giudicio che in lui si mantenne vigoroso finchè gli bastò la vita. Immerso nella continua lettura, spezialmente di *Orazio*, di *Cicerone* e di *Tacito*, le belle forme dell' aurea latinità gli erano sì familiari che in molte occasioni, o pel diletto suo proprio, o per corrispondere alle richieste altrui egli dettava nitide prose e versi latini.

Frutto delle sue meditazioni e de' suoi ben ordinati studî sono molte epigrafi latine, onorarie, temporanee e funebri: ed in questo arduo e difficilissimo campo non fu a niuno secondo, anzi di assai moltissimi tra valenti indietro si lasciò. Sue e laudatissime furono le iscrizioni nelle solenni esequie di *Carlo III*, di *Maria Carolina* d' Austria, di *Ferdinando I*, di *Francesco I.*, di *Maria Cristina* di Savoja, del consigliere *de Rogati*, del p. *Onorati*, del cav. *Cotugno* e del p. *Cassitti*, che a sfogo di dolore dettava. Di esse fecero orrevol ricordanza la Cerere di Palermo, il Giornale del regno delle due Sicilie, il Piccol Corriere delle dame, l' Enciclopedia Ecclesiastica, l' Osservatore Medico. Si hanno di lui varie prolusioni, discorsi, lettere latine. Assunto al sacro principato *Gregorio Barnaba Chiaramonti*, splendore chiarissimo della porpora, che volle esser chiamato *Pio VII*, fece di pubblica ragione una eloquentissima orazione. Altra nella italiana favella scrivea nella dipartita di *Mauro Benintenti* la quale può far fede quanto ei sapesse in divinità, e di qual modo gli dovesse esser divenuta familiare la consuetudine delle Sacre Carte dal lungo trattar con esse. Si piacque, come dicemmo, di poesia ed i suoi dettati poetici sono lodevoli specialmente per ordine, per vaghezza d' immagini, per colorito poetico e per una somma accuratezza di stile.

E già non poche onoranze aveano rallegrato al *Morelli* la vita. Il fecero del bel numer' uno l' Arcadia di Roma, la reale Mergellina di Napoli, i Velati di Aquila, i Pericolanti di Messina, ed i Florimontani di Montelione. Fiorì nell' amicizia dei primi uomini dell' età sua, chè a verace merito sempre tenne dietro plauso de' savi. Lui venerarono quei due per ottima dottrina onorandi vescovi, *Bernardo della Torre* e *Carlo Rosini*: di lui pregiaronsi il marchese *Migliorini*, ed il marchese *Orazio Cappelli*, i quali saliti alla Corte del primo *Ferdinando* de' Borboni di questo regno a grande autorità d' imperio parvero che per altro non lo tenessero che per caldeggiare il merito e i letterati: con lui dolcemente usavano quegli antichi uomini non sappiamo se più di lettere ornati o di soavi ed illibati costumi marchese *Tommaso Gargallo*, cav. *Giuseppe Saverio Poli*, canonico *Francesco Rossi*, cav. *Niccolò Ciampitti*, abate *Girolamo Marano*, abate *Donato Gigli*, e quel magnifico e terribile scrittore *Vincenzio Ridaldi*, grande peccato di fortuna.

Nè il caro uomo nella sua partita andò senza lode de' dotti. Il ch. cav. *Giacinto Armellini* vice presidente della Gran Corte Criminale di Chieti, autore della celebrata

opera: *Le leggi protettrici dell' Agricoltura ossia l' Agricoltura considerata sotto il rapporto del dritto romano e delle leggi del regno delle due Sicilie*, volle onorarlo con apposita orazione. Elegantissimo elogio scrisse l'abate *Rafaele d' Ortensio* da Cepagatti non inferiore ad alcuno degli antichi, e a tutti i moderni superiore nello stile delle laudazioni. L' egregio canonico *Goffredo Sigismondi*, distintissimo oratore, dettò un articolo negrologico con quella eleganza che è da lui. L' avvocato *Antonio Aquila* presidente della reale Società Economica dell' Abruzzo citeriore diede alla luce un commendario della vita di lui con quel sapere di schietta verità, degno delle antiche scuole. Il Giornale del regno delle due Sicilie, le Ore Solitarie fecero subietto de' nobili loro articoli le lodi dell'illustre trapassato. Molti altri letterati mostrarono il loro dolore con bellissime rime ed epigrafi; tra quali non vogliamo tacere i nomi illustri del consigliere *Giuseppe Castaldi*, del marchese di Villarosa, del cav. *Agnello Carfora*, del giudice della Gran Corte Civile di Napoli *Giammaria Puoti*, del cav. *Francesco Maria Avellino*, del canonico D. *Bonanno de Sanctis*, del canonico *Alfonso Filipponi*, del giudice *Marco Degni*, dell'abate *Giovanni de Luca*, del giudice *Giambatista de'* conti *Tommasi*, di *Filippo di Iorio* da Paterno, e del professore *Francesco Sicardi*. Da ultimo una tornata accademica in sul principiare di marzo tenne in Chieti un drappello di chiari ingegni a tutte le gentilezze delle italiche muse allevati, a cui furono subietto le lodi dell' illustre defunto; e nella quale convennero le potestà civili giudiziali ed ecclesiastiche, non che il fiore de' letterati marrocini. Ed era bello il vedere come l'un l'altro con nobil gara di amore ivano le tante e sì rare virtudi rimemorandone, e come l'universale plaudendo rispondeva agli onorati ricordi.

Porgerebbe materia di lungo discorso il voler tutte notare le virtù ond'era fregiato il valentuomo. E nel vero se viene all' uomo una bella laude dalle opere della mente, maggiore ne viene dalla bontà della vita. Nel *Morelli* adunque nè lo studio delle lettere andò disgiunto dalla celebrità della fama, nè la gloria della scienza fu divisa dalla sapienza e dalla bontà de' costumi. Tutta nella Religione ripose la pace del suo cuore, e tutta da fonte sì pura gli venne quella soave ilarità di animo che serbò sino alla suprema dipartita. Quale nella prospera, tale si fu nell'avversa fortuna; la vecchiaia non variò i pensieri della sua giovventudine, se non io quanto è proprio di uomo assennato, che ammorzando colore alla veste, ne serba sempre uguale la forma. Faremmo torto alla sua virtù se dicessimo che tutte le doti che a probo togato si richiedono egli si ebbe: niuna cupidigia di oro; niuna invidia; niuna ostentazione. A delatori nemico, abborriva quel civil parteggiare, che scema o priva di riverenza la ragione e la verità; e luogi di adottare i geroglifici di Egitto e porsi sul volto le maschere di Babilonia, faceva a tutti intender qual debba essere un ministro del tempio sacro di *Temi*. Nè in mezzu alla copia delle cose il vedevi preso da vanità, anzi lontano sempre dalla vil cortigiania, alcuno non lusingò di coloro cui la cieca e sfrenata ambizione palpa e adora. Vecchio cuore, e vecchi affetti serbando, coltivò le antiche amistà, e fin dalla sua giovinezza le smisurato potere della ignoranza abbatteva e campava dagli aguzzi denti della maldicenza. Fu egli il maestro dei suoi figliuoli, e dolce, insinuante, amorevole; non amava oprare che per le vie della persuasione. In breve quella maschia virtù, che in sul bel principio abbracciò per sola forza di esempio, la usò da poi per illuminata ambizione, e da ultimo l' amò per bisogno e per sentimento della stessa virtù. Per la qual cosa il compianto dell' esequie non rendute sfoggiate da arroganza di congiunti provò quanto ei fosse grato ai cittadini ed al popolo. E chi senza lagrime potrà richiamare al pensiere, o ridursi a mente il giorno, quando si sparse la novella che il *Morelli* aveva posto pio e santo fine al viver suo? Erano i buoni di dolore e mestizia oppressi; piangevano un protettore i poveri, tutti gli orfani un padre. Il quale universal lutto non fu nè vano, nè di piccolo momento. Conciosiachè il comune lamento, che nel finir di cotali uomini manifestasi, è chiarissimo testimonio di merito appo i futuri, ed è come l' alito, al dir di terso scrittore, che infonde una nuova vita in eterno durevole.

Deposto in luogo appartato nel nuovo

Camposanto di Napoli il suo corpo fatto cadavere sarà di breve collocato in un modesto monimento che a lui destiniamo noi infelicissimo figlio, acciò non ignorino i posteri ove giaccia *Gregorio Morelli*, il quale ebbe piena la mente di scienza, il cuore di filosofia, la mano di benignità, e molte cose avendogli tolto la fortuna, la Religione e l'onore non potè.

BIOGRAFIA

DI GIORDANO DE' BIANCHI

MARCHESE DI MONTRONE.

PARLARE brevemente di uno scrittore per lo quale si ebber vita le grazie più care dell'italica lingua e dettarne, dopo che intorno a lui si occuparono un *Monti*, un *Giordani*, un *Sismondi* e tanti altri valorosi ingegni, ella è ben ardua impresa, potendosi a buon diritto pretendere che il biografo non manchi almeno di ornata elocuzione e di sottile giudicio. Se non che noi come ape la quale va delibando i succhi de'più scelti fiori per formarne un nettare prezioso, in favellando di lui ci studieremo di ritrarre il più squisito de' suoi poetici dettati, e farne bel dono ai leggitori, per mostrar loro che la patria de'*Costanzi* e de'*Porzi*, a malgrado del comune corrotto stile e de'fanatici promotori di esso, vanta come la superiore Italia i suoi *Cesari*, i *Giordani*, i *Gheraldini*, nelle persone degnissime dell'abate *Giuseppe la Manna*, di *Michele Cimorelli*, dell'abate *Giovanni Gallo*, del cav. *Gaetano Royer*, di *Raffaele d'Ortensio*, e da ultimo del non guari trapassato *Giordano de' Bianchi*, marchese di Montrone.

Il nostro de' *Bianchi* respirò aure di vita in Montrone già feudo di sua casa il dì 31 gennaio 1775 da *Luigi e Francesca* della nobilissima ed antichissima famiglia dei *Dottula*, di cui *Giovanni* da Costantinopoli venne in questo regno nel 1025, mandato per governare queste provincie greche dall'imperadore *Costantino* VIII succeduto a suo fratello *Basilio* II che ricuperolle dalle mani del secondo *Ottone*, le quali dalle Calabrie e dalle Puglie si estendevano sino al fiume Tronto. Questi *de' Bianchi* sono un ramo del ceppo senatoriale di Bologna: famiglia assai chiara nelle storie de' mezzi tempi: singolarmente per quel famoso *Pietro de' Bianchi*, primo conte di Piano, signuria assoluta concedutagli dalla Repubblica per l'orrevole ambasciata che sostenne nel 1275 presso re *Carlo* VI di Francia, dalle mani del quale fu armato cavaliere nel cospetto dei baroni del regno e donato del vessillo *Orofiamma*, ch'egli alla patria recò: donde le famiglie nobili bolognesi aggiunsero nelle loro armi i gigli. Di questo *Pietro*

cantò il marchese di Montrone nel terzo canto del suo poema intitolato: *il Peplo*. *Carlo de' Bianchi*, fratello del senatore *Ghinolfo*, abbandonò il suolo natale dopo che fu occupato da papa *Giulio* il cacciatine i *Bentivogli*, per la cui parte militò e rimasevi prigione in un piccolo castello del Bolognese, ch'egli non potè conservare incontro all'esercito vittorioso del pontefice. Militò con gloria presso i veneziani in qualità di generale d'artiglieria, e fu largamente rimunerato da quella Repubblica. Da lui venne quel rinomato gigante *Corso de' Bianchi* anch'esso generale dei veneziani, del quale fanno onorata menzione il *Guicciardini*, il *Varchi* e gli storici tutti della Repubblica di Venezia. Sul fine del secolo XVI *Donatore dei Bianchi* di questo ramo, venuto per diporto in questo regno e piaciutosi della amenità de' luoghi, volle qui stabilirsi e comperò il feudo di Montrone con altre terre: così questa famiglia divenne napoletana.

Il nostro *Giordano de Bianchi* fu da'teneri anni educato nel Collegio regale di Napoli, e fin d'allora diè chiari testimoni di quello a che nella maturità del senno riuscir dovea. Poichè in tutte le classi degli studi superò i suoi eguali, e singolarmente nelle lettere per le quali mostrò sempre una particolare inclinazione; tal che le sue giovanili poesie, ammirate dai maestri, divenivano modello ai compagni. Andò poscia all'età di diciassette anni a compiere la sua istruzione in Roma, donde tornato visse alcun tempo in questa città capo del regno, le cui delizie in quei beatissimi tempi più che mai lusinghiere non valsero a distrarlo dalle erudite pratiche nelle quali visse i suoi più begli anni giovanili; finchè nell'aurora del nuovo secolo 1800, fermatosi in Bologna presso di quei signori conti *de' Bianchi* suoi parenti e quivi ridottosi a vita del tutto riposata e tranquilla, potè per lo spazio di quattordici anni continui, che ivi dimorò nel commercio di valenti letterati di che quella città non fu mai scarsa, e di altri sommi uomini di tutta Italia co' quali strinse dimestichezza, perfezionarsi negl'intrapresi studi. De' quali alcun frutto già videsi venir fuori per le stampe, e nuncio di quel bel poema — *il Peplo* — a cui la morte del suo onorando amico, il rinomatissimo conte *Ludovico Vittorio Savioli*, diede occasione. Questo poema vide la prima volta la luce in Milano il 1806 pel *Silvestri*. Ma quella edizione subito esaurita, nel 1809, il tipografo *Marsigli* da Bologna ne diè fuori la seconda in foglio co' caratteri bodoniani: splendidissima edizione, adorna del ritratto dell'autore intagliato dal valentissimo *Tomba*. La quale edizione fu accompagnata da un secondo volume contenente le rime, innanzi alle quali vedi stampato un aureo discorso del dottissimo e sommo scrittore *Pietro Giordani*, intitolato — *Dello stile poetico del marchese di Montrone*, qual discorso fu ultimamente indiritto a grande uomo e ristampato nella collezione intera fatta in Modena delle opere tutte del *Giordani*. Certamente l'elogio di sì prestantissimo uomo fu suggello all'opinione che già l'Italia letterata aveva manifestata sulle poesie del marchese di Montrone. La cui fama già divulgatasi oltre i monti mosse gli scrittori della Biblioteca britannica di Ginevra a ripeterne gli elogi, chiamando *Giordano de' Bianchi il primo fra moderni poeti italiani che desse fiato alla tromba dell' Alighieri*; ed il celebre *Sismondi*, autore di molte opere rinomate e singolarmente di quella dottissima e laboriosissima — *delle Repubbliche Italiane del medio evo* — ne parlò con somma lode in sulla fine di quel suo capo lavoro. Ma questi elogi che per tutto risonavano per li fogli letterari d'Italia e di Francia, lungi dal persuadere il nobile animo del nostro valentuomo a riposarsi su' suoi allori, lo accendevano vie maggiormente nel nobile desiderio di farsene degno. Allora egli immaginò quel grandioso poema in terza rima — *Lorenzo il Magnifico* — tanto già preconizzato senza che vedesse per le stampe la luce: poema gravissimo per lo concetto e affatto nuovo all'Italia, omai ricchissima di poemi epici. Poichè quivi l'autore non di battaglie e di espugnazioni di città, ma di cose meramente civili imprese a trattare, ponendosi innanzi per modello l'Odissea. E dove il grande *Omero* cantar volle della virtù e sapienza di *Ulisse*, il nostro autore tratta della magnanimità e prudenza di *Lorenzo de' Medici* detto il *Magnifico*. Il quale andò per la salvezza della sua patria a porsi volontario in mano del

suo nemico *Ferrante d' Aragona*, che indarno colla forza delle armi avea cercato assicurarsene. Questo tratto di singolare magnanimità, consigliata da matura prudenza, è il subbietto principale del poema, cui adornano bellissimi episodi, come il contrapposto del *Savonarola* capo della parte detta de' *Libertini* a quella de' *Medici* detta de' *Compagnacci*. La bellissima descrizione dell' *Ambra*, luogo di delizie ove solea ritirarsi *Lorenzo* con *Marsilio Ficino*, *Angelo Poliziano* ed altri letterati per ristoro delle cure cittadinesche; il carattere del giovane *Ridolfo* amicissimo di *Lorenzo*, quello del *Soderini* capo del Senato: i due discorsi l'uno del *Ficino* che dissuade *Lorenzo* di andare a porsi in mano di *Ferrante*, l'altro del *Poliziano* che modestamente gli contraddice: l' incontro di *Lorenzo* in mezzo al popolo col *Savonarola*: l'arrivo di *Lorenzo* a Bologna presso *Giovanni Bentivoglio* allora signore di quella città, di cui si descrivono il situ e la storia in poche terzine, le feste nuziali che all'arrivo di *Lorenzo* quivi si celebravano. E qui giungono i diciassette canti scritti. La partenza poi di Bologna e il giongere di *Lorenzo* a Ravenna accompagnato dal fiore de' cavalieri bolognesi: la visita fatta col *Ficino* e col *Poliziano* al sepolcro di *Dante*, e il canto improvviso di quest' ultimo su quel monumento del massimo degl' Italiani: indi il viaggio per Napoli: l'arrivo al tramontar del sole: l'ospitalità ricevuta a Mergellina dal *Sannazzaro*: la visita del *Pontano*: la prima risoluzione di *Ferrante* di farlo trattenere: il consiglio mutato per suggerimento del *Pontano*: il pubblico ricevimento in Corte come ambasciatore della repubblica fiorentina: le parole eloquentissime di *Lorenzo* che gli amicano l'animo del Re che già pende a una pratica d' accordo, frastornate poi dall' improvviso arrivo del cardinale di *S. Pietro in Vincolis* mandato da papa *Sisto* IV, perchè il Re si assicuri della persona di *Lorenzo*: l' abboccamento di *Lorenzo* col cardinale, il quale vinto dalla sua eloquenza cangia proposito, anzi ferma nella mente il principio salutare per l' Italia di non fare entrare i barbari. *Lorenzo* intanto combattuto da tanti pericoli mostravasi lieto e contento il dì, mentre la notte solo usciva a piangere sugli scogli di Mergellina: suo incontro con un pescatore dal quale intende i costumi e le usanze del popolo di Napoli: pace da ultimo conchiusa: giostre date dal Re, ove *Lorenzo* fa mostra del suo valore abbattendo un giovane napolitano che aveva osato beffarlo, perchè in suile prime *Lorenzo* rimanesi tranquillo spettatore de' combattenti. Il Re fa apprestare spalmata galea che lo trasporti a Livorno. Prima della dipartenza gli dà un banchetto nel Castel nuovo. Ma *Lorenzo* poco godendo di quel convito, avea sempre l' occhio al mare ed alla nave che dovea trasportarlo. Eccolo imbarcato si pone a giacere sotto la poppa involto nel suo mantello: un vento prospero lo spinge in breve al porto di Livorno. Quivi smontato corre ad adorare nostra Signora del Monte ec. Qui finisce il poema. Ma noi per parlarne con più chiarezza e precisione avremmo dovuto avere nelle mani i diciassette canti compiuti ed il resto del lavoro schizzato dall' Autore. In vece noi ne abbiamo parlato per quello solamente che ne apparammo e raccoglieremo dalle labbra di lui. Nondimeno questa breve cenno può far conoscere ai curiosi l' arditura e la qualità di questo poema. L' Ontologia di Firenze, 1824, in un bellissimo elogio mosse desiderio in tutti i buoni italiani di vederlo fatto di pubblica ragione. Ma la dimora in Napoli per affari domestici frastornò il buon Marchese dal tutto dagli studi; del che sentendosi egli fortemente irritato, si volse a tradurre l' acerbissimo *Giovinale* in terza rima: opera piena di malagevolezze, siccome lo dimostrano le versioni di quelli che il precedettero. Del pregio di questo lavoro si può formare giudicio da quel saggio che ne abbiamo letto, stampato dietro al *Cinismo*; esso è la versione intera della satira decima i *Voti*. Oltre che quasi tutte le versioni delle altre satire udimmo recitare dall' Autore man mano nell' Accademia Pontaniana, e fummo testimoni dell' ammirazione e del diletto che recava a tutti quei dotti sozi i quali, non meno che noi, si rallegrarono della nuova gloria che questa malagevolissima fatica dovea aggiungere al marchese di Montrone. E per parlare del *Cinismo*, di cui abbiamo dianzi toccato, nulla potremmo dire di più di quello

che dottamente e partitamente ne ragionarono l'Ontologia di Firenze, ed il Giornale Arcadico di Roma, oltre alla Biblioteca italiana di Milano. I quali scritti ci confermarono grandemente nella venerazione in che avemmo questo nostro illustre concittadino. Dopo de' quali non è nostro intendimento dir verbo di questa felicissima opera, potendo quivi ciascuno vedere divisato il merito, sì per la profondità delle dottrine che per la bellezza dello stile prosaico nel quale l'onorando uomo dimostrò altamente non esser meno valente che nel trattare la rima. Altre sue poesie corrono anche per le stampe: fra le quali sono generalmente ammirate le ottave in morte del *Paesiello*, e le stanze recitate nell'Accademia Pontaniana per la ricuperata salute del primo *Ferdinando*, di sempre gloriosa ricordanza. I quali dettati fecero fede che l'Autore sapeva temprare la sua lira ai vari argomenti che trattava, in guisa che nelle terzine, metro a lui carissimo, ci sembra udire il poetare dantesco; senza però imitazione servile, ma con istile suo proprio bello e robusto. Così nelle ottave scorgemmo sempre quel modo polizianesco misto alla bella *spontaneità* dell'*Ariosto* che dà un carattere nuovo di musica a questo genere di poesia, nel quale ordinariamente per sollevarsi si va nel turgido e monotono, e nel voler essere naturale si cade nel basso e pedestre. Arroge ai prefati lavori, ch'egli facea di pubblica ragione i seguenti poemetti: il *Prometeo*; il *Manfredi*; l'*Armonia*; il *Canto allo Virtù*; il *Plenilunio*, l'*Ercolano* (in parte stampato); le *poesie* sacre tolte dalla Bibbia e recate in rima; il discorso su lo stato presente della lingua italiana posto avanti al poema della *Passione* attribuito al *Boccaccio*; il discorso al consiglio generale di Bari; la lettera di risposta a *Basilio Puoti* che precede il volgarizzamento di *Sallustio* del frate *Bartolommeo* da San Concordio. Tra le opere rimase inedite, vi sono le enunciate *Satire* di *Giovinale*; quarantacinque *Odi* di *Orazio*, tradotte, con note; i mentovati diciesette canti del suo poema non compiuto, intitolato il *Lorenzo*; il poemetto, *Mergellina*; varie altre traduzioni di cose della Bibbia; e non poche altre rime e prose originali. Ne giova sperare che l'egregio *Bruto Fabbricatore* una col rispettabilissimo marchese *Puoti* pongano in atto la promessa di tutte insieme raccogliere ed ordinare le opere di sì chiaro ingegno, e darle subitamente a stampa, la qual cosa di fermo tornerà a grande utile dell'Italia ed a maggior gloria di Napoli.

De' costumi e della vita del Marchese di Montrone poco abbiamo a dire; poichè la vita de' letterati si contiene nelle loro opere. Fu un'epoca brevissima quella in ch'egli sforzato ad uscire delle sue case compiè una missione diplomatica presso la Santità del settimo *Pio* di eterna memoria, nella quale mostrò la pratica di quelle sane dottrine sparse qua e là ne' suoi lavori; singolarmente in quei tempi difficilissimi in che non era dato a virtù di seguire imperturbata il suo cammino senza dispiacere a coloro che andando per li contrari opposti se ne dilungavano. Tuttavolta il nostro valentuomo mantenne il suo virtuoso contegno, e ad amendue le parti non dispiacque. Perchè la prelodata Beatitudine onorollo di peculiare sua benevolenza per quattro mesi continui ch'ebbelo al fianco, e al suo dipartire volle con un grazioso presente dargli prova della sua intera satisfazione, che gli conservò sino al tramonto di sua giornata. E buon testimonio del valore diplomatico del nostro *Giordano* fece la lettera del conte di *Leibztern* a quel tempo ministro plenipotenziario di S. M. Cesarea presso la S. Sede. E nel vero l'opinione di sì solenne uomo di Stato, manifestata e con parole e in carte diplomatiche, fu di gran peso per la stima concepita anche per questa parte della vita pubblica del marchese di Montrone. Al quale anche i più ritrosi non dubitarono in tale rincontro concedere la loro approvazione. Ma egli compiuta ch'ebbe quella orrevole legazione tornò al consueto vivere riposato e tranquillo in compagnia delle Muse. Dopo di che faceva sua donna quella sì graziosa e leggiadra figliuola del conte *Gaetani* dalla quale si aveva allegrezza di figli, che gli fecer cara la vita.

Ecco il più che abbiam potuto ritrarre de' particolari della sua vita. Nè vogliam preterir sotto silenzio, che nella freschezza degli anni venne il buon Marchese

preso da quelle politiche immagini che le gagliarde fantasie comendano, ed il senno e la maturità della vita riprovano. Quindi col tempo più accorto addivenuto dedicavasi al servigi dell' augusta Dinastia de' *Borboni*, la quale volendo in lui proseguire gli atti della propria munificenza mostri alla sua famiglia, si ebbe la degnazione nel gennaio del 1820 assumerlo a gentiluomo di camera di entrata e maggiordomo di settimana; nè andò guari che *Ferdinando II* benigno Signor Nostro lo deputasse intendente nella provincia di Bari, ed in processo il nominasse membro della Consulta generale del regno. Ne' quali uffizi quale *Giordano* si fosse non diremo. Diremo in vece ch' ei era di tal dirittura di mente e di sì presto giudicio fornito da tostamente deliberare in ogni maniera di pubbliche facende: e le virtù del cuore l' ingegno seguendo davan quell' armonia che il vero savio costituisce.

Però la sua salute un dì più che l' altro menomando, il ridusse a malvagia condizione; e le gotte cangiata sede, il conducevano a morte la notte del dicianove febbraio del corrente anno 1846. La Religione che gli era stata compagna nella gloria terrena, gli fu confortatrice nell' ultima ora, e gli cambiava nella beata pace di *Cristo* le tempestose cure delle umane grandezze.

Quanto grave riuscisse all' universale la dipartita del Marchese di Montrone aperto il fecero quanti sono uomini di lettere nella città nostra, i quali non paghi a seguir mestamente la salma di lui, con ogni genere di laudi lo rimpiangono. L' onorando *Basilio Puoti*, parlò della sapienza, delle virtù e delle opere del perduto amico, ed il morto corpo fu portato alla reale Chiesa di *S. Ferdinando*, nella quale si cantò il dimane la messa di requie, e in su la porta maggiore leggevasi la seguente quanto vera tanto elegante iscrizione.

A GIORDANO DE' BIANCHI MARCHESE DI MONTRONE

D' ILLUSTRE PROSAPIA

CIAMBERLANO E CONSULTORE DI STATO

PER PIETA' E PER LETTERE CHIARISSIMO

RESTAURATORE DELLA FAVELLA E DE' BUONI STUDII IN ITALIA

LA MOGLIE ED I FIGLIUOLI

INCONSOLABILI NEL LORO DOLORE

FANNO SOLENNI ESEQUIE.

Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta, e in molti rami intagliata, tolta da quella del prefato signor *Tomba*. Lui conobbero il *Savioli*, il *Marchetti*, il *Costa*, lo *Schiassi*, il *Giusti*, lo *Strocchi*, il *Cesari* ed il *Giordani*, fior de' letterati e gemma degli amici suoi. Fu vaghissimo di gloria e d'onore.

È questo il breve ma verace cenno della vita e delle opere di *Giordano de' Bianchi*, nuovo argomento di gloria all'Italia, d'invidia alle genti straniere.

BIOGRAFIA

DI

FRANCESCO SAVERIO BRUNO.

Quando la saggia e nobile riverenza verso il passato va congiunta al passionato amore del meglio; quando la dottrina è utile, operosa ed illustrata dalla pratica delle virtù; quando l'uomo in tempi difficili per ire molte esce de' vivi onorato dal plauso e dalla venerazione affettuosa dell' universale: giova che la ricordanza di tale uomo si rinverda ne' pensieri della nascente generazione che troppo abbisogna di esempli di studiosa perseveranza, di verace sapere e di non timida probità. Il perchè mal consiglio sembrar non debbe il nostro se moviamo a favellare di *Francesco Saverio Bruno* grande giureconsulto, non oscuro cultore de' buoni studi, ma soprattutto insigne per edificante pietà cristiana.

Francesco Saverio Bruno aveva nascimento in Brienza della Basilicata, discorrendo il 1756 da *Antonio* e *Giovanna Restaino*, civile ed onesta gente, e non gran fatto doviziosa. Venne bagnato al sacro fonte dal sacerdote *Rocco Chitera*, il quale in processo gli fu consigliere e sostegno nella carriera delle lettere. Confortato di assai buon' ora dal retto esempio che a lui porgevano gli autori de' suoi giorni, non tralasciò di dare al giovinissimo suo spirito pascolo di quei sani e solidi principi di morale, i quali non prostrando l'uomo nella via delle ignude e basse superstizioni, lo mettono in grado di ridersi delle funeste massime, e degli ingannevoli sofismi della incredulità boriosa.

Toccava il decimo anno di sua vita ed aveva già apparate le umane lettere sotto il correggimento del professore *Giuliano de Vito*. A poco sopra il secondo lustro sceglieva a subietto di sua musa latina il natale del primogenito del marchese *Caracciolo*; lavoro, che fatto di pubblica ragione diede presagio di quello che in età più adulta stato sarebbe.

Correva il 1770 allorchè mosse per la città capo del regno a dare opera allo studio delle scienze. Dopo aver lungamente meditato su dei classici della Grecia e del Lazio, e di avere avuti a primi maestri *Demostane* e *Cicerone*, *Omero* ed il glorioso *Virgilio* il quale co' vaghi colori della poetica favella ritraeva nella *Eneide* i misteri della immaginosa mitologia degli antichi, ed era ad un tempo il cantor di *Didone* e delle *Georgiche*; passava alla filosofia genitrice e custode di ogni arte lodata. Un *Vito Caravelli* lo disciplinava nella matematica sintetica ed analitica, e sotto la scorta di quel sovrano ingegno del *Longano* apprendeva la logica, la metafisica e l'etica. Furon pure suoi maestri in giurisprudenza un *Giuseppe Cirillo*, un *Bernardo di Ambrosio*, un *Michele Leggio*. Bevendo scientifica luce alla fonte di questi luminari ei fè sì rapidi progressi che ben presto potè sedere a scranna con quella schiera di dotti che faceva sì sfolgorante questo suolo beato. Nè vogliam passare in silenzio che in una tornata accademica vinceva in fama molti de' vecchi valentuomini, i quali non contenti di aver coronata di plauso la bella sua dissertazione che a per titolo: *philophica diatribe de humanae mentis origine, in qua de tempore quo humanus embrio animetur, verior profertur ed illustratur opinio*, vollero che in pro delle scienze fatta fosse di pubblica ragione.

Dato termine agli studî che a quello del giure servir debbono di fondamento, consecrossi quindi con istancabile sedulità ad apprendere giurisprudenza sotto il dettato del *Pagano*, sicchè anzi tempo insignito della laurea dottorale, non tardò a porre con fortuna il piede nell'arduo aringo dei piatì giudiziari. Ed eccolo che toccando in giovane età quella meta ch'è sospiro e gloria de' canuti, il vedi trascelto ad insegnare ragion civile, ed intendere con la più alacre industria alla istruzione della gioventù; a quella istruzione, che ben condotta non poco vantaggio apporta alle ingentilite nazioni.

Ma la tenerezza paterna che spesso sceglie inopportuni momenti per tutta mostrarsi venne a troncare nel più bello la luminosa carriera che *Francesco Saverio* aveasi con tanta laude dischiusa. I suoi genitori non potendosi tener lontani da lui, lo chiamarono in patria, ove il docile giovine non fu tardo a recarsi, anteponendo la gioia paterna e la filiale ubbidienza alle lusinghe ed alle speranze con che illustri aderenze qui lo allettavano.

L'arrivo del *Bruno* in Brienza fu come la comparsa della luce in mezzo le tenebre; chè la precorsa fama di lui suonava altissima, e richiamava da' più lontani paesi della Basilicata numerosa gente, lieta di potere affidare alla sua probità ed alla sua sapienza la soluzione delle più intrigate vertenze legali. Nel quale difficilissimo ufizio conseguì sempre quel fine sì raro ad ottenersi, cioè che ambe le parti contendenti restassero a lui con vincoli di salda gratitudine legate: tanto eran ricchi di prudenza e di giustizia pieni i suoi responsi! La quale fiducia crescendo di dì in dì spinse le potestà del luogo a sceglierlo a governatore di molti paesi, come Marsico, Picerno, Moliterno, Tito, Avigliano ec. Al che non essendosi potuto provvedere, e volendosi d'altra parte quelle comuni far paghe, fu creduto spediente il destinarlo a consultore di diversi governatori, ed a giudice di appellazione. Nei quali uffizi in modo si comportò che angelo tutelare veniva ovunque apparisse salutato. E nel vero sembrava maraviglioso il vedere un giovane in sul primo fiorir degli anni, che aveva fra i dotti della metropoli fatto di sè bella mostra, anteporre il bene de' suoi simili alla vanità delle pretensioni, e farsi ad un tempo sostenitore ed esempio di quella massima: *non esservi posto per quanto vogliasi umile su la terra che si debba da uomo rifiutare quando in bene universale ridondi; poichè non le cariche onorano l'uomo, bensì questo a quelle arreca splendore.*

Nè in questi soli confini stettero gli studî del *Bruno*; chè non contento di essere

inieso a strappare la innocenza dalla non mai sazia brama d' ingordi legulei, volle anche spargere i semi delle lettere in quei luoghi ottenebrati della più detestabile ignoranza, e far germogliare le piante in mezzo all' aridezza de' deserti. Egli dunque aperta scuola privata in sua casa prestamente fu circondato da una folla di giovani che da' vicini paesi accorrevano a pendere dalle sue labbra. E se i germi poco prima là sparsi dal *Pagano* per la brevità del tempo allignar non vi poterono, bene il *Bruno* vi riuscì perchè di maggiore cortesia e pazienza dotato; qualità precipue in chi deve instillare ne' giovani intelletti l' amore delle lettere.

Fermata sua stanza là, piacque al genitori unirlo con indissolubil nodo alla nobile giovanetta *Giuseppa Paternoster*, la quale per l' avvenenza delle forme e per la esemplarità de' costumi a buon diritto coegiungevasi a sposo di sì rare qualità fregiato. Nè le dolcezze che gli procacciava un legame sì ben formato in età tanto disposta al tocco di amore, nè le cure che seco porta il grado coniugale furono bastanti a sviarlo dai prediletti suoi studi; in vece dalla compagnia di lei trasse tale vigore in proseguirli che ripetuto avresti *essere la forza di un bel volto incitamento al sopere.*

Le inchieste intanto d' illustri uomini della metropoli capo del regno non cessavano d' insinuargli che abbandonando il suolo natale a Napoli si tornasse. E poichè queste amichevuli sollecitudini erao ognora rinnovellate, quando passavano a miglior secolo i suoi genitori, deliberò di partirsi alla fine da una terra cara bensì, ma di troppo dolorosa ricordanza.

Di ritorno a Napoli si addisse di nuovo alle forensi faccende con tanto maggior studio per quanto grande era stata la fama delle cose da lui in provincia operate, e quanto maggiore solidità avevano le sue idee col crescer degli anni acquistate. La casa di lui per la frequenza de' dotti divenne tosto una spezie di accademia, della quale formava egli stesso il più bello ornamento.

Nè in mezzo a siffatti studi potè da ultimo resistere alle premorose dimande di preclari personaggi, i quali ad imprendere la istruzione de' loro figliuoli non cessavano di pregarlo. Videsi adunque astretto ad aprire scuola di dritto; scuola, che in breve divenne la più numerosa di quante allora fossero in Napoli. Ed in tale congiuntura dettando le sue lezioni compose l' aureo libro su le *Istituzioni Giustinianee*, che qual suo testamento nel 1787 dava alla luce, e che tanto nome gli meritarono non meno in Italia, che oltremonti. Di tale lavoro sarebbe uopo tenere lungo ragionamento se i limiti prefissi alla brevità di questa scrittura non fossero di ostacolo. Diremo solo che in quello il *Bruno* trattò degli *elementi del dritto civile secondo l' ordine di Giustiniano, illustrato con le romane antichità, col confronto del dritto del nostro regno e del canonico, ed in corrispondenza di ciascun titolo un paralello col dritto di natura e delle genti.* Spose pure nel sesto volume con lo stesso ordine il *dritto feudale*, *ed il dritto pubblico del nostro Regno.* Materia al certo immensa, il cui solo pensiere avrebbe a prima giunta scoraggiato qualsivoglia più alto intelletto, ma che dalla vastissima mente di lui che aveva osato immaginarlo era degno di essere mandato ad effetto. La profondità infatti delle disquisizioni, ed il metodo che in tutta l' opera regna, gareggiano con la chiarezza delle idee, e la ricchezza delle idee con la erudizione. Ma il pregio di essa meglio dalla sua storia può dedursi che da ogni altro dire. Non appena uscì de' torchi che una traduzione latina ne fece il tedesco *Zubler*, ed una franzese il signor *Santorin*, ciascuna accomodata alla legislazione del proprio paese; e non solo le scuole napolitane presero ad insegnarle dalla cattedra, ma le alemanne e le franzesi ancora, ed io tutte, da chi alla svelata e da chi nascosamente . . . . a dettare al presente si continua. Un gran numero d' istitutori che vennero dopo si proposero nelle loro opere la imitazione del *Bruno*, ma non sappiam dire con quanta felicità: sicchè cambiata la patria legislazione, il ch. *Lanzellotti* pensò riprodurla, contento di opporvi soltanto quelle modificazioni che il nuovo codice indispensabili rendeva. Della quale impresa la republica letteraria debb' essergli tenuta, anche perchè delle otto edizioni fatte di pubblico dritto dal 1787 al 1804 nessuno esemplare trovavasi in vendita — Ma ritornia-

mo là onde ci siamo dipartiti. Non tardò chi reggeva la somma delle cose a dargli un attestato solenne di stima, affidandogli la cattedra di eloquenza latina nella nostra Regia Università degli Studi che a buona ragione diresti contenesse allora il fiore del sapere europeo.

Mentre a tali scientifiche esercitazioni era inteso, altro più delicato carico annunziavalo uomo di morale altrettanto santa che rara; poichè destinato a consultore privato di uno fra i precipui uomini di toga, la illibatezza che in questo uffizio serbò non fu minore della fiducia che in loi erasi riposta, nè della opinione che glie la aveva fatta meritare.

Pregi sì belli non isfuggirono all' acuto sguardo del primo ministro segretario di Stato marchese *Simonetti*. Questi, avendo avuta facoltà di scegliere a sè un successore, fermò li guardò sui *Bruno*, mentre l' incendio di guerra che già ardeva l' Europa un grande ingegno, non che un incorrotto cuore addimandava. Propose ed ottenne dalla Maestà del Re che destinato egli fosse alla carica di *uffiziale di ripartimento*, affinchè in questo ufficio imparasse a conoscere più addentro la natura degli affari e il cuore degli uomini. Sottoscritto l' analogo decreto già spedito gli veniva, e *Bruno* chiamato dal regio cenno lasciava la patria, ove in quel tempo trovavasi, e conducevasi di volo alla capitale, quando sorpreso da ardentissima febbre, verso il declinare del 1799 dal letto dell' agonia passò al riposo de' giusti.

Fu il *Bruno* uno de' giureconsulti di maggiore rinomanza. Egli alle peculiari qualità della mente univa quelle anche più rare del cuore. Amico sincero, leale, affettuoso era il sostegno ed il benefattore di chi dell' opera del suo intendimento abbisognava. Ne' consigli di lui trovavano gli sventurati un efficace sollievo alle loro pene, e tanta perfezione di uffici ricevevano, che conoscevano per prova come dolce e vera fosse la parola di *Pittagora*: *che gli Dei compassionando alle umane sciagure, ne mandarono quaggiù l' amicizia per consolarle*. Uomo di libera sentenza, facile a perdonare le ingiurie, tale era il modesto sentire di sè, che in mezzo alla luce di tanta dottrina anco i più schivi ne ambivano la conversazione. Nè destar ti debbe le meraviglie se in continuo il vedi in letterario commercio con le culte persone di maggior fama, le quali spesso a lui ricorrevano come a giudice de' loro lavori, o consigliere ne' loro studi. Fiore di onoratezza e di religione, caro a tutti, lasciò di sè a' futuri utilissimo esempio; talchè facciam voti che la presente gioventù la quale di leggieri appagasi più delle apparenze del sapere, che del saper vero, seguendone le tracce gloriose possa giungere a rinnovellare fra noi le virtù ed i pregi tutti del valentuomo alla cui memoria abbiam sacrate queste poche parole.

BIOGRAFIA

DI

MICHELE TERRACINA.

Fra le scienze alle quali gli uomini volgono i loro studi, una delle più nobili e delle più utili è senza dubbio la giurisprudenza. *Divinarum* (secondo l'imperator *Giustiniano*) *divinarum atque humanarum rerum notitia; justi atque injusti scientia*: ma essendo vastissima la dottrina delle leggi, essa richiede ingegni non volgari, e delle altre scienze non digiuni. Ecco il perchè i nomi degli *Accursi*, dei *Tiraquelli*, de' *Budei*, de' *Gravina*, *dei Cerilli* salirono a tanta fama; allato ai quali noi porremo il soggetto summentovato, alla cui dipartita si può senza pregiudizio asserire che la sapienza legale in questo paese calò il velo del suo tempio e disparve.

In Manfredonia, già rinomata nella storia letteraria per aver dato il nascimento al matematico *Giambatista Capuano* ed ai giureconsulti *Petruccio*, *Gio. Tommaso* e *Gio. Andrea Miradoi*, nacque *Michele Terracina* da *Oronzio* e da *Maria Giuseppe Punzi* da Lucera, nel 22 giugno 1743. Di buon'ora applicossi alle lettere umane sotto la direzione de' PP. delle Scuole Pie e, lasciando gli scherzi dell'età tenera, tutto diessi allo studio delle lingue dotte; talchè di anni tredici volse in greco ed in latino quei versi del conte *Ugolino* del celeste *Alighieri*: e nel medesimo Collegio sostenne, più adulto, tesi di filosofia, di matematiche e di dritto naturale con sommo plauso de' circostanti.

Circa il quarto lustro dell'età sua menossi a Napoli, e vi apprese ragion civile e canonica sotto i più celebri di quel tempo. *Oronzio Fighera*, il quale faceva molto spicco nel suo privato studio, fu a lui più amico che maestro. E qui fa mestieri dire, che molte opere le quali corrono sotto il costui nome, sono lavori del *Terracina*, come fra le altre il *Repertorio* del *Brederodio* pubblicato per le stampe nel 1785.

Sul bel principio ei dessi ad esercitare l'avvocheria nel nostro foro; ma disgustato subito dalle maniere viziose di patrocinare le cause, ritirossi nel suo gabinetto a studiar profondamente ne' clas-

sici della giurisprudenza. Dopo non molti anni, spenti i genitori in patria, ed alienati per cagione di varie sciagure i beni paterni, fu costretto di porre a profitto i suoi talenti per sostentar la vita unitamente alla moglie *Celidea de Torres* ed ai suoi figliuoli. Per la qual cosa nel 1786 non tanto aperse una scuola legale che, sparsasi la fama della sua eminente dottrina, videsi accerchiato da una immensa moltitudine di giovani; tra' quali fia nostro onore il dirlo, contavasi *Giuseppe Zurlo* da Baraniello, nome assai celebre per le fasi che ha percorso e per le sue sublimi cognizioni di Stato. Quindi nel 1788 inanimito dagli amici, sostenne due concorsi nella nostra R. U. i quali comecchè fossero pienamente applauditi, l' oro che corse per le mani degli antecessori votanti gl' involarono l' onor della cattedra. Ma il *Terracina*, tutte di sè maggiore anche nei torti, mirava la sua scuola fiorire a segno che superava in numero di ascoltatori quella dello stesso *Niccolò Valletta*, il quale confessava che, in fatto di chiarezza nel dire e di cognizioni matematiche e filosofiche cedeva al giurisperito sipontino. Or tante virtù del *Terracina* non potean rimanere così più lungamente in obblio. Nel 20 agosto del 1807 egli venne eletto a giudicare nel tribunale straordinarie delle provincie di Lucera, Trani, e Lecce; ma l' illustre letterato, per un abbattimento di cose che qui non lice narrare, era in procinto di rinunciare alla onorevole carica, se i cittadini di Manfredonia, sua patria non lo avessero soccorso con grossa somma di denaio; generosità che la gratitudine di lui volle far pubblica, e tratto di carità di patria veramente singolare (a). Appresso, nel 1809, passò nella G. C. Criminale a Campobasso, ove morì da semplice giudice nel 31 dicembre 1810 in seno di tale miseria, per la somma rettitudine ed onestà di lui, che furon fatte l' esequie a spese del Governo, ed ebbe ricetto il suo corpo nella propria tomba gentilizia della nobil famiglia *Mazzarotta* nella collegiata di S. *Lionardo*.

Egli univa, dice il *Signorelli*, alta sapienza legale molte scientifiche cognizioni, vastissima erudizione, e tutta l' amenità delle belle lettere (b). A lui si dovea l' utile stabilimento della famosa Accademia legale e poetica detta degl' *Invogliati* (c); nella quale brillarono nell' arte di acconciamente dire, e nella poesia estemporanea *Francesco Antonio Spada*, e *Niccola Nicolini*, il cui nome sole forma l' elogio. L' indole del *Terracina* nulla affatto ambiziosa fece sì che non rendesse mai di pubblica ragione alcuni *Comentarj sul Digesto*: il più bel dono che far poteva la giurisprudenza al nostro paese. Presso gli allievi suoi, de' quali non pochi occuparono e tengono tuttavia le prime cariche nel reame, trevansi moltissimi MSS. e segnatamente le *Instituzioni* e le *Pandette* dell' *Eineccio* da lui ampliate, illustrate e rettificate. Insomma egli fu in Napoli per la giurisprudenza ciò che *Socrate* in Atene per la filosofia, nulla mise a stampa e tutte insegnò. Egli si fu ancora scrittore italiano di ottima lega e poeta non dispregevole. Vari sonetti MSS. girano, tra gli altri quei due che spiegano un fenomeno del Sole:

» *T' inganni, o cara, o la Sabea Marina ec.*
È surto al fin. Che dissi mai! perdonana ec.

Un ode nobilissima a *Stratone Orcomenio* ed alcune poesie in dialetto Napoletano degne del *Capasso* e del *Cortese*. Noi non favelleremo del rammarico cagionato dalla perdita di lui; perchè viene rattemperato dal piacere che vive fra noi il suo figliuol maggiore, *Gennaro Terracina*, giovine nate alle lettere, ed alle Muse stato già nostro collega nella compilazione della *Biografia Napoletana*. E qui crediamo di far piacere ai colti lettori col pubblicare la bella iscrizione latina composta da lui nella morte del bene amato genitore:

(a) Veggasi il *Corriere di Napoli* del 3 settembre 1806 che diffusamente ne parla.

(b) Vedi *Vicende della Coltura delle due Sicilie, Secolo 18.*

(c) Vedi il *Monitore Napolitano* del 12 gennajo 1811 n. 509.

MICHAELI TERRACINA
CUJUS
SOLERTISSIMAM LEGIBUS DOCTRINAM
DIFFUSA PER REGNUM UNIVERSUM DISCIPULORUM EJUS SOBOLES
AD SINCEROS LEGALIS DISCIPLINÆ INSTITUTA FONTES
LUCULENTISSIME TESTATUR
CUJUSQUE
PERITISSIMAM IN MATHESI OMNIGENA SCIENTIAM
PLURIMÆ AB IPSO SAPIENTER QUANTUM ELABORATÆ SCRIPTIONES
MANIFESTO PRODIDERE
CUIQUE
NEC IPSI MUSARUM IUCUNDISSIMI LEPORES
COMITATI VIRI URBANITATI MORUMQUE FACILITATI
SAPIENTISSIME CONJUCTI DEFECERE
JANUARIUS TERRACINA
TANTO PARENTE ORBATUS
HAUD FORTASSE IMMATURE NIMIS
ÆTATIS RATIONE LXVIII ANNORUM
IMMATURISSIME CERTE AMORI SUO
AC INTEMPESTIVE PLUS NIMIO
COMMUNI REGNO BONO
E VIVIS EREPTO
NEMPE QUO MAXIME TEMPORE
PUBLICARUM RERUM SATAGEBAT
IN MAGISTRATUM A REGE ADLECTUS
MÆRENTIS AC LENIMINIS CUJUSQUE IMPATIENS FILIUS
SANCTE RELIGIOSEQUE IUSTA PARENTI SOLVENS
FLETIBUS URERRIMIS PARENTAT.

Se questa iscrizione non parlasse per noi, diremmo ancora qualche cosa di più; tuttavia chiuderemo il nostro elogio con questo solo; cioè, ch' egli si fu talmente nemico di gloria ch' era usato di dire: *essere dessa per coloro stessi che ne son più meritevoli e che fan tutto per ottenerla, una specie di giuoco di sorte; e la felicità non esser meno necessaria dell' abilità e della scienza.*

BIOGRAFIA

DI

FRANCESCO BERIO

MARCHESE DI SALSA

Noi con animo veracemente sincero consecriamo in tributo di venerazione alla ricordanza di questo celebratissimo uomo il presente biografico ragguaglio: uomo amato in vita ed in morte universalmente compianto. Da cospicua e nobile famiglia venne alla luce in Napoli nel 1765 il nostro *Francesco*. Figlio di *Domenico Antonio Berio*, non meno di lui caro alle Muse, fu anzi tempo dal padre destinato ad ornare la mente delle più scelte cognizioni, ed a comporre il cuore a virtù. Sotto la disciplina di valorosi precettori applicò l' animo a percorrere lo studio delle lettere latine e greche, e quindi dietro la guida del *Fergola* e del *Malerbì*, amendue onore altissimo del nostro suolo, non che di quel rinomato *Jannantuono* attese con successo ad apparar le scienze. Tra i moltiplici suoi studi, egli prescelse con sommo ardore quello della poesia, e tali frutti ne colse, che fra i più grandi non indugiò ad elevarsi de' poeti coetanei. Invaghito di gloria, il cui bel viso di leggieri i bennati e gentili animi adesca ed incanta, pose mente ad acquistarla fin dalla giovinezza più fresca, conversando con dotte persone. Ricco di vaste cognizioni attinte da limpidissimi fonti del Lazio, grande conoscitore della greca ed italiana eloquenza, nella sacra e profana istoria estesamente versato, per caldo desio di maggior sapienza, *Berio* imprese a viaggiare. Fu a quel torno che egli fece la conoscenza delle più illustri persone del secolo, come del *Lorenzi*, del *Cesarotti*, dell' *Alfieri*, del *Monti* e del *Canova*, e si meritò l' applauso di altri collissimi spiriti d'Italia, i quali gareggiavano ad averlo, dove a sazio d' illustri Accademie, dove a revisore di lavori scientifici e dove ultimamente a compositore di pubblici affari. Con tali onori e preceduto da fama, fe ritorno a Napoli. Nemico di ambizione e di cariche di Stato amò meglio di ergere nella propria casa un tempio alle Muse. Per lo che fu visto circondato dalla più scelta gente, e con essa impiegare il tempo in letterari ed utili studi. E fu per opera di lui che me-

nossi a compimento la paterna biblioteca, la quale era a quei dì la più ricca di volumi; nè pago a ciò adornolla e di quadri e di squisiti disegni; e le sue sale arricchì di statue e dipinti, opere dei migliori artisti, tra le quali primeggia il gruppo di *Adone e Venere* del divino *Canova*, che per mano di tre sue figliuole volle che, in segno di tanto prodigio dell'arte, venisse coronato di un serto di rose alla presenza di scelitissima adunanza. Questo grato atto del *Berio* che ne addita come ei sapesse riverire ed onorare il merito e le persone, ci mostra ancora di quante altre cose il suo ingegno ci avrebbe fatto dono, se la morte per ben due volte non avesse tentato di involarcelo, come di fatto cel tolse con improvviso colpo nel Natale del 1820. Il ch. monsignor *Giuseppe Copecelatro*, già arcivescovo di Taranto, sparse i fiori della eloquenza su la tomba di lui. In una breve elegante e patetica orazione, egli ricordò i pregi dell'illustre defunto, e mostrò che la bella virtù non ha bisogno di lisci e di ornamenti.

Molte furono le opere, le quali *Francesco Berio* ne ha lasciato. Oltre alla traduzione di *Anacreonte*, e di un trattato *sul Bello*, scrisse un opuscolo sull'*immortalità dell'anima*, e compose pel regal teatro di *S. Carlo* l'*Otello e la Cora* e parecchi altri drammi. Nelle sue rime poi spirano da ogni parte, qual nel cantor di Valchiusa, la nobiltà dei sentimenti, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale, e mille altre doti, che caratterizzano l'eccellenza del poeta.

Fu il *Berio* sozio corrispondente delle più colte Accademie di Europa, e sozio dell'Accademia delle scienze in Napoli, della quale l'egregio genitor di lui fu uno de' solenni institutori.

La perdita di un uomo grande non può essere degnamente compianta, che da altri grandi, nè può chiamarsi una perdita sola. Di fatto il *Berio* era già spento da un lustro, e pur tal cordoglio si aveva della sua dipartita che vennero su la tomba di lui sparsi dall'amicizia non pochi fiori poetici, ed i più bei di essi caddero dalle mani del *Ponta*, del *Ruffa*, del *de Ritis*, del *Ricci*, dello *Stasi*, del *Mirelli* e del duca di Ventignano. Nè a questi cedette nel dire *Francesco* marchese di Casanova colla sua commoventissima orazione, pubblicata dal *Nobile* nell'anno 1825.

Noi non ardiremmo certamente di delineare qui il ritratto di *Francesco Berio* se per ventura non fosse stato dipinto da ben altro pennello che il nostro.

» Qual'è, domandava un giorno a sè stesso il vecchio di Coo, qual'è l'uomo della virtù e del sapere? Quello, egli rispose, che meritò la stima pubblica con una intelligenza profonda, con una esemplare probità, con una vita senza rimproveri; quello agli occhi del quale tutti gl'infelici furono eguali, come tutti gli uomini li sono agli occhi della Divinità; che discese nel sepolcro accompagnato dalle benedizioni de'suoi concittadini e dalle lagrime della patria; che amoroso padre ogni cura pose nell'educare la sua prole; quello da ultimo che fu letterato fra i letterati, fra gl'incolti gioviale, della gioventù desiderio e sostegno. Questo è l'uomo virtuoso che *Ippocrate* paragonava a Dio, e tale fu *Francesco Berio* marchese di Salsa che noi deplorammo due volte crudelmente, e che la seconda volta piangemmo per sempre.

BIOGRAFIA

DI

MICHELE ARDITI

ec. ec. ec.

Se il rinomo de' sommi uomini, nati per accrescere il deposito delle utili dottrine forma sempre bel monimento di gloria per le nazioni e forte incitamento insieme ai gentili spiriti per grandi imprese; il nome di *Michele Arditi*, uno dei primi luminari della nostra patria, lusingar debbe viemaggiormente il nostro orgoglio ed accendere ne' petti generosi santo desio d' imitarlo. E poichè è dato alla sola virtù di celebrare la memoria de' magni presso la posterità, la quale senza passione od animosità severamente giudica; crediamo fermamente che le nostre laudazioni non potranno esser tassate di parzialità nel dare opera al presente biografico discorso di cotanto valentuomo. — Delle più nobili ed illustri famiglie, le quali abbia Gallipoli avute, si fu certamente la famiglia *Arditi*. Chiarissimi personaggi in ogni tempo ella diede, non meno di marzial valore, che di ogni altra civil virtù e di bel pregio ornati. Trasferita per vicissitudini dimestiche in Presicce, terra già rinomata nella regione de' Salentini, di essa uscì *Michele Arditi* il 12 settembre 1746. I suoi genitori ebbero nome *Gaspare*, e *Francesca Villani*. Spedito agli studi nel seminario di Lecce apprese le umane lettere sotto il reggimento del dotto abate *Cocchiara*. Nel 1792 si conferì a Napoli ed ebbe a precettore in filosofia l' immortale *Antonio Genovesi*. Data opera allo studio delle matematiche e delle scienze fisiche sotto la scorta del riputatissimo *Celestino Cominale*, *Arditi* desiderava addirsi alla carriera delle armi: ma per non rifiutarsi alle premure del padre, applicò l' animo alla giurisprudenza civile e canonica. *Un Niccolò Alfani*, un *Pasquale Ferrigno, Domenico Mangieri, ed il celebre Giuseppe Cirillo* lo guidarono al foro.

Ma alle facoltà legali aggiunse il nostro *Arditi* le cognizioni diplomatiche, per fornirsi delle quali si diede a frugare frequentemente e per tempo gli archivi della Cava, di Montevergine, di Monteoliveto, della Zecca, dell' Arcivescovo di Capua, del Principe della *Riccia*, ed altri non

pochi, ed in tal modo egli si apriva un adito spedito agl' impieghi politici ed alla magistratura. Di fatto, la Giunta dell' uffizio del Corrier maggiore, coll'intervento di altri due consiglieri, scelti dalla Giunta degli Allodiali, lo propose ancor giovinetto con sua consulta del 30 settembre 1773 all' uffizio di segretario delle poste: ed appena eran passati quattro anni dal dì di questa consulta, che la Camera reale di *S. Chiara* il 30 giugno 1777 lo nominava segretario del Tribunal misto. Nel 1779 tornò in patria, ove condusse a fine orrevole incarico affidatogli dal marchese *della Sambuca*. Discorreva l' anno 1786 allorchè andò a Roma ad ammirare gli avanzi dell' antica Grecia, e quivi si strinse in amistà con i più cospicui letterati di quella capitale dell' orbe cattolico.

Di là restituito a Napoli, la Maestà del Re inclinava a promuoverlo alla carica istessa, che per morte dell' abate *Galiani* era vuota nel Tribunale di Commercio. In processo il Consiglio di finanze lo nominò direttore generale de' regi archivi e giudice della G. C. di Vicaria: nè guari andò, che la Giunta di buon governo (avendo proposto la compilazione di un codice diplomatico pel nostro regno) lo destinasse a questo malagevole e penoso lavoro, rimettendo al suo arbitrio la scelta di altri soggetti, i quali gli porgesser mano. Succeduta l' occupazion militare del regno gli fu dato il carico di visitare gli archivi de'monasteri soppressi. E di qua fu, che avendo il Ministero di allora prove non equivoche della conoscenza di lui intorno alle vecchie carte, lo richiese di un progetto generale da immegliare i nostri archivi: progetto, che sebbene formato rapidamente meritò pur nondimeno la generale approvazione..

Nè già il solo Ministero dell' Interno ebbe di lui le stesse favorevoli idee, ma eziandio quello dell' Ecclesiastico, e la Commissione feudale; avendogli affidata l' incombenza nel 1808 di visitare l' archivio delle monache di *S. Sebastiano*, e questa di stendere suo ragionamento sulla famosa causa di *S. Arpino*. Si ci fa credere, ma noi non ne siam chiariti, che nella riordinazione de' tribunali venisse deputato consigliere della Suprema Corte di Cassazione. Quel ch' è certo, nel 1817 la Maestà del re *Ferdinando I.* di eterna ricordanza lo confermò nella direzione dei musei e degli scavi di Pompei, ed a questi due importantissim uiffizi volle aggiungervi quello non meno rilevante della presidenza della biblioteca reale Borbonica.

Il nostro cavaliere *Arditi* si rendè noto non meno agli stranieri più illustri, che a' sovrani europei. Caro all' immortal nostro Principe di sempre grata memoria, meritò la clemenza di *Francesco I.* Imperatore di Austria, da cui riportò in dono un anello cifrato del proprio nome: premio, altra volta ottenuto dal Sovrano di Prussia *Federico Guglielmo*. Per la carica ch' egli occupava, il principe *Antonio* di *Sassonia*, S. M. la Duchessa di Lucca, il gran duca *Michele* fratello dell' imperadore delle Russie, S. S. *Pio VI*, di gloriosa ricordazione fecero a gara per onorarlo di loro munificenze. Siamo assicurati che dall' *Arditi* tenevansi in serbo lettere autografe dell' Arciduca *Giuseppe* di Ungheria. Da ultimo S. A. R. il dotto principe di Danimarca di presente si conferì a casa di lui, e si compiacque non poco di osservare il medagliere là raccolto, il quale sicuramente era migliore di qualunque altro medagliere privato, non meno pel numero che per la qualità delle medaglie.

Fanno onorata menzione del nostro *Arditi Francesco Saverino Massori* nel suo Ditirambo; *Francesco Mario Pagano* nell' opera *Politicum Universae Romanorum nomothesiae examen*; *Baldassarre Papadia* nelle sue egloghe pastorali; *Francesco Astorre* nel capitolo intitolato *la Gloria fuggitiva*; *Saverio Mattei* nella lettera che va premessa al tom. III. del *Saggio delle poesie latine ed italiane*; *Francesco Saverio de' Rogatis* nel tomo II. *delle odi di Anacreonte e di Saffo recate in verso italiano*; *Vincenzio Ariani* nella lettera che va innanzi *all' opuscolo di M.° Caputo, Duca di Durano*, intitolato *de praecipuis Historiae praeceptis*; *Michele Arcangelo Lupoli nel Comento in mutilam veterem corfiniensem iscriptionem*; *Francesco Mazzarella Farao nelle osservazioni sopra il Museo Grammatico*; oltre a questi vi è il cav. *Tiraboschi nella Storia Letteraria*, ediz. fatta l' anno 1790, in Modena, tom. 6, part. II, pag. 764; il cav. *Carlo di Rosmini* Roveratano *nella vita e disciplina di Guarino*; *Vincenzio Coco nel Saggio Storico sulla rivoluzione del regno di Napoli*; *Francesco M.° Avellino nella pre-*

fazione alla Commedia di *Plauto*, intitolata *Capteivei* ; *Oronzio Costi nelle riflessioni sulla vita dell'uomo* ; *Gio*: *Antonio Cassitto* nella terza edizione *del suo Fedro* ; il *Cav. Millin* nel suo opuscoletto: *description d'une medaille de Siris* ; il *Canonico Jorio nel suo metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*.

Fanno pisuso a' citati illustri scrittori il ch. conte *Gregorio Orloff* nella sua opera intitolata : *Memoires historiques, politiques et letteratres sur le Royamne de Noples*. L'abate *Gaetano Marini* nel suo eruditissimo lavoro : *Gli atti e monumenti de'fratelli Arvasi* ; *Niccola Onorati*, nella Campania di Frate *Antonio Sanfelice* ; il sig. *Luigi Rargioni* nelle *Novelle di Letteratura Arti*, *e Commercio* ; il sig. *Michelangelo Macrì* nelle *Osservazioni sopra alcuni luoghi degli annali del Regno di Napoli*; *il p. Affitto nelle memorie degli Scrittori del Regno di Napoli* ; il *Papadia* nella *vita del Galoteo* ; e il ch. *Lorenzo Giustiniani* si negli *Scrittori legali*, che nel *Dizionario*, e nella *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*.

Ora poi l'alta rinomanza del sapere del nostro *Arditi* a diverse Accademie il fe aggregare. Ei sin dal 1787 con sovrano decreto venne dichiarato sozio della reale Accademia Palatina Ercolanese, e poco di poi fu ascritto alla nobile Etrusca di Cortona, all'Accadema italiana delle scienze lettere ed arti, alla Pontaniana di Napoli, alla Società Archeologica di Roma, pensionario di quelle delle Scienze e belle lettere, onorario dell'Accademia di Danimarca, e da ultimo sozio della real Mergellina, della Sebezia, de' Velati dell'Aquila, e della Peloritana di Messina.

Fu il N. A. decorato della croce dell'Ordine Gerosolimitano, del titolo di marchese, di cavaliare del R. Ordine Costantiniano. Instituitosi l'Ordine di *Francesco* I. ne fu dichiarato commendalore, e fu creato anche cav. all'Ordine della Corona di ferro ed altresì di quello Dannebroche di Danimarca, e dell'Aquila rossa di Prussia.

Fu il nostro cavaliere *Arditi* uno dei più felici conoscitori dell'arte armonica. Quest'amabile produzione dello spirito umano; questa ministra del piacere il più puro, il più nobile, dedotto da' principi del bello ideale, che sorge dall'unione delle armonie morali colle fisiche sensazioni, dagli accordi delle azioni e de' doveri colle consonanze de' numeri, formò la delizia degli anni suoi più teneri. Sotto la scorta del riputatissimo *Jommelli* apprese la scienza musicale. Abbiamo di lui vari componimenti, i quali furon commendati a cielo dall'immortal *Paesiello*, dal *Zingarelli* e dal *Mosca*. E qui cade in acconcio di dire che di varie opere musicali parte stampate e parte autografe, ei ne fece dono alla Maestà del Re *Ferdinando I.*, di gloriosa ricordanza, il quale le cedè a beneficio del reale stabilimento di *S. Sebastiano* e a vantaggio della studiosa gioventù. Anche la Biblioteca Borbonica, secondo narrano, ha ricevuto in dono molti oggetti che in epoche diverse si presentarono all'imperante. Oltre a due gemme incise, ed a due codici membranacei scritti a penna, si trovano molte opere del 400 ; un MS. in lingua spagnuola, che per quanto ci sembra sia sopra la legazion della Sicilia e e del tribunale della Monarchia ; vari opuscoli di *Stefano Catalano*, e di *Giambatista*, e *Pietro Polidori* alcuni de' quali autografi ; ed un vaso italo greco rinvenuto nelle ruine di Locri. Carico di onori e di gloria l'*Arditi* uscì de' vivi il dì 23 aprile del 1838 in età di anni novantatre.

Le opere dateci da questo chiarissimo cavaliere sono le seguenti : 1. *Michaelis Arditi de obbligatione pupilli sine tutoris auctoritate contrahentis*. Neapoli 1767.

2. *Componimenti per la morte di D. Giovanni Copece de' Baroni di Barbarano, Vescovo di Oria, raccolti da Michele Arditi giureconsulto Napolitano*. Napoli 1771.

3. *Pupillus Tutore destitutus*, *Michaelis Arditi diatribe ad excellentissimum Antonium Pone de Leon Arcebrigensium Ducem*. Neapoli 1772. È questa una ristampa dell'opuscolo indicato nel num. 1 ; ma ha di più sul principio nna non breve lettera latina al duca di *Arcos*.

4. *Supplica fatta alla Maestà del Re in nome del Clero e della Università di Presicce, nella quale si discuoprono le gravezze che per opera del parroco di Presicce e dell' Ordinario di Ugento e della costui Curia soffrono il clero ed il Comune ricorrente*. Il nostro autore, siccome dicemmo, rivolto ne' primi suoi anni all'esercizio del foro stampò via via buon numero di allegazioni, le quali posson formar più volumi. Qui facciam però unicamente men-

zione di questa *supplica* e non breve *supplica* perchè fu molto commendata nel 1773 dalla Giunta del Corrier maggiore, e nel 1777 dalla real Camera di *S. Chiara*; e ultimamente dall'eccellentissimo marchese *Tommasi* Consigliere Ministro di Stato, presidente del Consiglio de' Ministri.

5. *La Epifania degli Dei appo gli antichi*. Lettere stampate la prima volta nel 1788 sulla fine del tomo 1. de' Paralipomeni dell'avvocato fiscale *Saverio Mattei*, e poco dopo riprodotte senza alcuna aggiunzione. Nel 1819 se ne diè la quarta edizione non mediocremente accresciuta, e intitolata a S. A. R. il principe di Salerno. Il nostro autore imprende ad illustrare il v. 18 del cantico di *Giuditta* espresso co' seguenti termini; *Montes a fundamentis movebuntur cum aquis; petrae, sicut cera, liquescent ante faciem tuam*; ed il 4. ed il 5. del canto di *Debora* che dice: *Domine cum exires de Seir, et transires per regionem Edom, terra mota est, coelique et nubes distillaverunt aquis. Montes fluxerunt, a facie Domini, et Sinai a facie Domini Dei Israel*. Da questi prende il nostro *Arditi* motivo di ragionare dell'Epifania, o presenza de' Numi sulla terra, la quale, secondo credevano gli antichi teologi, cagionava non solo agli uomini, ma anche agli animali, ed alle cose insensate un sagro e riverente timore.

In progresso si oppone alla supposizione di *Ezechiele Spaneim*, il quale asserì che la discesa della divinità dal cielo riesca sempre amica e salutifera agli uomini, che perciò la ricevono con dimostrazione di allegrezza e di amore. Prova al contrario il N. A. non solo con vari luoghi di *Virgilio*, di *Ovidio*, ed altri autori antichi, come anche della S. Scrittura, che l'Epifania del Nume quantunque possa considerarsi sotto il doppio aspetto di allegrezza e di terrore, pure eccita sempre riverenza e timore, e che questo timore si manifesti non solo negli uomini, ma anche ne' fiumi, ed altre cose tutte inanimate, come si osserva nell'espressioni del v. 18 del cantico di *Giuditta* e nel 4 e 5. di quello di *Debora*.

Prova in ultimo, con uguale erudizione che ne' sopraccitati versetti il commovimento de' colli, e de' monti non preceda da allegrezza, ma bensì da rispettoso timore, ciò che si dimostra evidentemente dal versetto che segue, il quale dice, *a facie Domini doluit terra*.

Nella seconda lettera il nostro *Arditi* comincia a spiegare le parole, *petrae, sicut cera liquescent, ante faciem tuam*, e le altre, *montes fluxerunt a facie Domini*, come significanti anche il gran timore che ebbero le pietre ed i monti nell'Epifania del Nume. È da dolersi che il primo editore non volle dare questa lettera intera alla luce, per pubblicare la terza lettera dello stesso dotto autore, nella quale pure egregiamente dimostra con vari testi di antichi autori, che il *fluxit Sinai*, ed il *fugit mare* del cantico di *Debora* esprimono solo la riverenza ed il timore che questi esseri inanimati aveano dell'Epifania del Nume.

Queste tre lettere del cavaliere *Arditi* sono seguite da una risposta del sig. *Mattei*, il quale dopo di avere citati alcuni altri luoghi della S. Scrittura, dà le debite lodi al suo dotto amico, e conviene esserci due Epifanie, una lieta e l'altra terribile, come da vari passi di autori sacri, e profani chiaramente si appara.

Trovasi in seguito una nuova lettera del cavaliere *Arditi* diretta al signor *Sestini* nella quale prosegue a parlare dell'Epifania de' Numi, ed addita vari modi, co' quali gli antichi cercavan di rendere meno terribile la discesa del Nume.

6. *Illustrazioni di un antico vaso trovato nelle ruine di Locri*. Napoli 1791 alla pagine 43 e con una lettera latina al p. ab. *Mingarelli*, tolta dal *Praetermissa in Plautum* dallo stesso N. A.

7. *Delle antichità di Ercolano tomo* VIII, *ossia delle lucerne, delle lanterne, e de' candelabri*. Napoli 1792 nella regia stamperia. La prefazione però posta innanzi a questo volume è del brigadiere *D. Francesco la Vega*, e la illustrazione delle prime XVI tavole è del rinomato *Pasquale Carcani*.

8. *Supplica di Michele Arditi, per la quale chiede umilmente a S. M. che si degni concedergli la sopraintendenza dell'archivio della regia Zecca; vacata di recente per morte del giudice di Vicaria D. Giuseppe Ricciardi*. Napoli 1796.

9. *Michele Arditi per sè medesimo. Giunta alla supplica precedente*. Napoli 1795.

10. *Dissertazione in sostegno del dritto del Principe di Bisignano sulla difesa denominata di Arnone.* Napoli 1796. La parte diplomatica di questa dissertazione partiene al N. A. intieramente, e già nell' articolo *Arnone* del suo Dizionario lo ha fatto di universal ragione il signor *Giustiniani.*

11. *Esame de' titoli in forza de' quali ha la Ducal Casa di Monteleone spogliata del Regio Demanio le università di Monteleone e di Mesiano,* Napoli 1805.

12. *Il porto di Miseno.* Napoli 1808, nella stamperia Reale.

13. *Giudizio di una vecchia carta, che il Comune del Casal di Principe ha prodotta nella Suprema Commissione feudale contro il Duca di S. Arpino, e contro alla Casa del Re.* Napoli 1810.

14. *Lettera al signor conte Zurlo intorno al Ducale del Re Ruggiero.* Napoli 6 luglio 1812.

15. *Moneta da battersi a perpetuo monumento della regale Amnistia publicata dal nostro Augusto Sovrano Ferdinando in favor de' suoi sudditi co' suoi clementissimi proclami spediti da Palermo e da Messina.* Napoli 1815.

16. *L' Ermatena, ossia la impronta da darsi al getione della regal Società.* Napoli 1816.

17. *Ulisse che giunto nella Sicilia si studia di imbriacar Polifemo.* Napoli 1817.

18. *La legge Petronia illustrata col mezzo di un' antica inscrizione rinvenuta nell' anfiteatro di Pompei.*

19. Il *Fascino* e l' *Amuleto* contro del fascino presso gli antichi o sia illustrazione di un antico Bassorilievo in un forno della città di Pompei. Napoli 1805.

2. Le *Tessere gladiatorie.* Memoria letta nella R. Accademia Ercolanese di Archeologia. Napoli nella Stamperia Reale 1832 in 4. piccolo.

Oltre alle indicate opere, il N. A. intraprese la stampa di alcune altre, la quale intermise, senza condurla al suo termine. Tale è per esempio:

1. *Lettera al ch. P. Pagnini intorno ad alcuni passi di Teocrito, di Bione e di Mosco, e intorno ad un greco epigramma di Timareta non bene inteso dall' autore della colonia Fenicia.*

2. *Il Corso Pubblico, o vogliam dire le poste degli antichi.* Opera filosofico-legale. Il N. A. ne impresse i primi sette fogli in 8.

3. *La condizione naturale e civile delle Femmine.* Ne intraprese una elegante edizione, della quale furono però stampati soli fogli 13 in 8. Doveva servir questa opera come di prefazione ad altra opera ben più voluminosa e più importante sopra i *i privilegii delle antiche donne romane;* la quale è tuttavia inedita insieme con altre molte del medesimo. A. in piccola parte rammentate dal prefato *Giustiniani sulla fine del tomo III. degli scrittori legali* pubblicato nell'anno 1788.

Ecco quanto abbiam potuto raccogliere intorno alla vita del nostro valentuomo il di cui nome, come un grande astro, rifulse nella famiglia di color che sanno. Noi non ci occuperemo di dar contezza de' fatti egregi e de' chiari esempli di sue virtù private. Però non possiam porre in non calere, che in lui eminentemente si viddero congiunte insieme pellegrine cognizioni e solida e tenera pietà; ingegno applaudito e profonda umiliazione; sapere speculativo, e religione saggia e fervente. I preziosi suoi giorni furono utili all'altrui infortunio, verso di cui non cessava di largheggiare in opportuni soccorsi. Vero dotto, vero onesto uomo, pacifico cittadino, noi ammirammo sovente in lui una prudenza senza simulazione, una costanza senza durezza, un pudore senza alterigia, una liberalità edificante generosa delicata.

Possa l'esempio di sì preclaro uomo servir di sprone agli animi di gentili tempera, e formare alla patria, alla letteratura, all' ottimo Monarca uomini sapienti, e sapienti cristiani, i quali emulando le virtù di lui, sieno l'ornamento delle famiglie, il decoro delle scienze, e la gloria della nazione!

BIOGRAFIA

DI GENNARO TERRACINA

Il nascimento di pellegrini ingegni, come le storie ci narrano, è avvenuto non di rado in epoche degne di essere ricordate. Qui, senza accennarne altro, stimiamo dir solo, che *Gennaro Terracina*, nato in Manfredonia nel dì primo agosto 1779 venne battezzato a Napoli nel cinque detto; giorno memorabilissimo per una straordinaria eruzione del Vesuvio, onde Napoli tutta fu grandemente impaurita, e per più dì il Sole si tenne agli occhi suoi nascoso. In tale avvenimento, per li prodigi operati dal suo potentissimo santo Protettore, venne al nostro autore il nome di *Gennaro* apposto. E' venne adunque da *Michele Terracina*, profondissimo giureconsulto, del quale abbiam dato l'elogio nella Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, e dalla gentil valentuomo *Celidea de Torres*, originaria spagnuola. La quale alle virtù proprie del sesso univa il pregio non comune di acconciamente dire, e di far comparsa di femmina addottrinata. Noi non ci abbatteremo per avventura in altro casato, il quale, siccome questo, desse in ogni tempo uomini e donne alla repubblica letteraria. E sarà pregio dell'opera il far palese che in una figlinola del nostro *Gennaro*, noi vediamo rifiorire in Napoli una seconda *Laura Terracina*, così celebre negli annali del Parnasso.

Il *Terracina* sin dalla sua fanciullezza mostrò aperto un ingegno versatile ad ogni genere di letteratura, una prodigiosa memoria, non iscompagnata per altro da un temperamento incostante e volubile. Egli studiò la latina ed italiana favella, le antichità greche e romane, prima, sotto il correggimento di *Vincenzio de Vero*, e poscia, dietro la guida del famoso *Emmanuele Campolongo* la rettorica apprese. Il quale, avuto saggio di quel suo intelletto egualmente acconcio ad ogni disciplina, lo scelse, assente lui, ad empiere la sua vece nella sua scuola particolare.

Anzi nella stessa nostra R. U. degli Studi spesso nel menava seco, e facea ch'egli emendasse le lezioni che gli scolari ripetevano. Guidato da sì solenne maestro il giovane *Terracina* si pose con

tutto l'animo all'esaminazione de' Classici; massime de' poeti che ne scoperse le più recondite finezze e ne rischiarò i passi più oscuri. Ma la continua sua lettura si era quella di *Virgilio* e di *Orazio*, e di quel nobile quatrumvirato di *Dante*, *Petrarca*, *Ariosto* e *Tasso*, non che del *Passavanti* del *Boccaccio* e de' tre *Villani*. Senza però abbandonar mai così fatti studi, nè il suo maestro ed amico *Campolongo*, apparò filosofia presso *Domenico Genovesi*, e sotto *Filippo Guidi* le matematiche. Appresso per obbedire al padre, entrò nella scuola di lui, allor la più fiorente in Napoli, ad udire ragion civile; sì bene con tanta avversione e manifesto rincrescimento, che, accortoseno il genitore, li rimase in libertà di addarsi ove l'inclinazione il portava. Ed eccolo appena ventenne dare in luce il volgarizzamento in prosa della *Poetica* del Venosino, dettato colla purissima dizione del trecento, o con quella proprietà che supera ogni intoppo.

Giunto sì veramente il *Terracina* all'anno ventunesimo dell'età sua, divelto non si sa come da' nobili esercizi delle lettere allentò l'animo, e dalla prima altezza ritirandolo, tutto il pose in vili e miseri passatempi. E già tra le molte figure onde egli fece di sè mostra nelle conversazioni, una delle sue più dilette sembianze si fu quella d'imitare de' giuochi del cavalier *Pinetti*, accoppiandoli a quelli che ricavò dalla *Magia Bianca* spiegata dal signor *Decremps*. Egli vi riuscì moltissimo, e fu ammirata la sua destrezza e la espedita ed amabile ragione con coi gli eseguiva. Avea già preso moglie; nè a ridurlo a più lodate cose giovarono i rimproveri che gli facevano i genitori, i congiunti e gli amici, i quali vedevano svanire le belle speranze che si erano di lui concette. Ma ecco in un tempo cambiarsi la scena, e vedersi il *Terracina* entrar nella schiera degl'improvvisatori; i quali, nella più parte col corrompere la divin' arte de' versi, la rendon vulgare; ma egli vi destò lo maraviglie di tutti eziandio ne' temi più difficili. Ricorderemo al proposito, per dare un saggio del suo estro subitaneo; quando egli in Bitetto di Bari, sedendo a laota mensa, fu invitato da una dama erudita a celebrar con una ottava certi ravanelli rossi, detti ravanelli di Spagna; e venne obbligato d'includervi il primo verso della Gerusalemme del *Tasso*, del Furioso dell'*Ariosto* e del Canzoniere del *Petrarca*; ed ei senza sgomentarsi, imprese tosto a dire:

» *Canto l'arme pietose e'l Capitano*
Che a disfogare i bellici furori
Colpì di taglio un ravanello ispano;
Indi gustando i suoi grati sapori,
Io lascio, disse, a l'altrui genio insano
» *Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori;*
Di questo ravanel gradite il dono,
» *Voi che ascoltate in rime sparse il suono.*

Molto contribuiva a farlo riuscire in questo il raro dono della sua memoria per la quale riteneva le moltissime cose che raccoglieva; se non che avea il difetto di non disaminarle con critica. Pur nulla di meno ei piaceva per la grazia con cui cantava i suoi versi; talmente che in una città del Sannio, che amiamo di non indicare, il *Terracina*, alla usanza de' Trovatori fieramente accese di sè una giovine donna, di fattezze anzi che no leggiadre e di amabili modi. La quale, mancandogli poi di fede fu la cagione delle amare inquietudini di lui. Imperocchè, siccome uomo non atto a soffrire la menoma onta, si scagliò colla penna e colla mano contra del suo rivale e per così fatta maniera che, eccitatosi lo sdegno di quell' intendente e del magistrato, venne obbligato a dipartirsi di quella città. Gli spiriti poetici posson molto a fronte del bel sesso, non contra i tribunali.

Ma questa novella sua attitudine, che vivente il padre, eragli di semplice sollazzo, alla morte di lui fu di necessario sostentamento al suo vivere. Conciossiachè, come dicemmo nella Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, spento il padre in povertà; e rimasta la famiglia priva di ogni mezzo di sussistenza, il nostro *Gennaro*, nel 1811, fu costretto di passare in Benevento, e dievvi un'accademia nel palazzo del Principe, nella quale conseguì plausi immensi, e ne fu inoltre da quel governadore e dallo illustre marchese *Pacca* generosamente guiderdonato.

Da ultimo, mercè le continue cure di sua madre *Celidea de Torres*, questo valente uomo altro ufficio non ottenne sul finir del detto anno 1811, che quello di *Commesso* in una officina doganale ed in

processo non fu che un semplice *Tenente*. Qui noi taciamo per non condannare di buon diritto chi si ebbe tanta colpa di tenerlo depresso. Ed ecco in lui un novello *Niccolò Franco* il quale attese a bassi ufizi per vivere, o per miglior paragone, un *Comillo Guerno* (1), se non fortunato, siccome il fu costui, aimen più dotto d'assai. Assicurato così alla meglio un tozzo di pane alla sua famiglia, ne' momenti che egli poteva involare al sonno o al diporto, si dava allo studio delle amene lettere, e si attirava la estimazione e l'amorevolezza de' più dotti uomini, e chiarissimi personaggi del secolo; tra' quali l'eminentissimo sig. *Ercole Consalvi*, Cardinale di S. R. C., Diacono di S. Maria ad *Martyres*, e segretario di Stato di Papa *Pio VII*. di gloriosa ricordanza.

Fiorì il *Terracina* nella poesia, ed il suo stile si distingue soprattutto ne' sonetti, e nelle ottave; ammirandosi ne' primi un giro giudizioso di pensieri ben legati, venustà di passaggi, e gran dominio di rima; e, nelle seconde, un' arte fina di maneggiarle, di narrar con viva franchezza, di dipignere con certo colorito che par proprio di *Angelo Ambrogini* detto il *Poliziano*. Valgono gli esempi che noi tragghiamo da' suoi *Voti poetici*, omai divenuti rarissimi, intitolati al cav. dei *Medici*; ove parla del giureconsulto suo padre, indi asceso alla magistratura.

S'io potrò, tua mercè, de' mali miei
Emerger de la fera onda turbato;
Là dove sorge sacra a' carmi ascrei
Mergellina di cedri incoronato;
E dove o stuol corron del mare i dei
La lieta a salutar sponto beata,
De la frondo dirceo cinto le chiome
Ben alto risonar farò il tuo nome.

Dirò, qual con profonda eccelsa mente,
La generosa e provvida tua cura
Là del solio vegliare e de lo gente
Render col ben de l' un l' altra sicura;
Del comun danno come sai repente
Penetrar entro o la cagione oscura;
E come con equabile armonia
Circoli l' oro per ignota via.

Pierie dive, voi che in guardia state
De' bei nomi o la gloria, e a l' alto onore
Da le castalie fonti a voi sì grate
Porgete allora o' carmi miei favore.!
Perchè o le vostre cime io l' impennate
Ali battendo, di celeste ardore
Preso, rivolto a più sublimi studî,
I' canti al son de le tebane incudi.

Egli spiccò similmente nella prosa piena di vasta erudizione, nella quale se non supera, certo va ai pari di tutti i primi, i quali si affaticarono a richiamare la smarrita arte di scrivere. La sua lingua ha di copia e di finezza; e se par che manchi un poco di certa spontaneità di modi questo vuoto è empito dalla perfezione e dignità del suo stile.

I suoi elogi inseriti nella Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli della quale, nel 1817, fu uno de' principali compilatori, possono di bel patto far veduto, se andiam noi lungi dal vero; se collazionar non vuolsi i giornali patri e stranieri che ne fan parola. (2).

Ma l' opera che prova qual vasta lettura avesse il *Terracina* e che lo mise nella sacra schiera de' *Marchetti*, de' *Bentivogli*, de' *Cari*, de' *Monti*, è la sua versione delle Egloghe virgiliane. Il dottissimo professore di Medicina sig. *Antonio Miglietta*, uno de' primi luminari della nostra R. U. estese un lungo articolo su questa traduzione, di cui non sarà discaro ai lettori di riportare un brano.

Conosce ognuno, ei dice, *che l' Egloghe di Virgilio offrono diverse forme e fisonomie differenti per la varietà delle cose che vi si trattano, e pel vario abbigliamento onde ciascuna è vestito. In una si parla un linguaggio nobile grave maestoso; in un' altro il tenero e passionato; dove prevale la forza del sentimento e la sublimità de' pensieri, dove la filosofia e l' interesse per lo verità: in alcune si ammiro la vivezzo*

(1) Costui fu, sulle prime, un gabelliere della città di Monopoli, ove nacque nel 1470, e morì in Napoli nel 1530. Di poi un favorito di Papa *Lione*, il quale l' ebbe sì caro, che in onorandolo di molti donativi, il tolse dalla durezza della inopia, e dalla ingiuria che gli faceva il suo paese.

(2) Il Giornale del regno delle due Sicilie n. 204, 1817, il Gran foglio di Palermo n. 199 e 202, e lo Spettatore di Milano del detto anno.

delle immagini e dell' espressioni; in altre l' energia e la robustezza della elocuzione. Ci vuol quindi arte ed ingegno per ritenere nella versione la identità di tante forme e di caratteri così varii, e per non alterare in verun modo le rispettive sembianze che ciascuna di essi presenta, e molto più per farne gustore come nella propria sorgente le singolari bellezze. Conveniamo anche noi che di Virgilio *(per quel che riguarda la traduzione) non è come degli altri classici. La naturalezza delle sue immagini, la semplicità delle sue espressioni, la facilità ammirabile onde sono scritte le sue opere, addestrano senza molto stento il traduttore a sostenere la dignità, a ben copiarne la fisonomia, e lo rendon capace di giovare insieme e di piacere. Questa verità non può essere ignota a chi sente e discerne. Nondimeno è sempre vero, che egli esige ne' traduttori quelle disposizioni e quei caratteri che abbiam divisati, e molto più nella* Buccolica *per le ragioni da noi espresse; caratteri assai preziosi e non comuni che nel signor* Terracina, *più che in altri si fanno evidentemente conoscere ed ammirare. (1)*

Abbiamo di lui pubblicate per le stampe le opere seguenti:

L' Arte Poetica di *Q. Orazio Flacco*, ossia la lettera a' *Pisoni*, tradotta in linguaggio toscano coi testo a fronte, adorna di alcune brevi, ma opportune annotazioni. Napoli 1799 in 8. per *Gennaro Giaccio.*

Tutto è Ordine, arlnga filosofica indiritta alla prestantissima donzella la signora *Eloisa Pimontelli*. Losanna 1812 in 8. piccolo, rarissimo. In questa opera scritta con lezioso ma vivo stile ed assai eruditamente, s' imprende a dimostrare che, tutto quello che sembra un male, non è che un bene rispetto al sistema generale della natura. Opera alla quale noi volentieri apporremmo (in vece della epigrafe — *Pro captu lectoris habent sua fata libelli*, che porta in fronte) i versi del *Bonafede* allusivi a quell' ardito spirito del signor di *Arouet*.

Hai tu gli amori ed hai le grazie in fronte,
Ma nel fervido cor Ciclopi ignudi,
Eumenidi, Titani e Flegetonte.

Voti Poetici, poemetto in ottava rima, di cui favellammo di sopra, Napoli 1816 in 4. piccolo, presso il tipografo *Cava.*

Una Canzone per le auguste nozze dell' Infante di Spagna D. Francesco di Paola con D. Luisa Carlotta Principessa delle due Sicilie — Napoli 1819 per *Giambatista Seguin.* Purità di lingua ed uno stile tra quello del *Caro*, e del *Petrarca* la fecero porre tra l' ottime del Parnaso italiano.

Molti elogi di uomini illustri, tra quali primeggiano quelli di *Matteo Acquaviva*, di *Giacinto Gimma*, *di Francesco Fontana*, del Cardinal *Caracciolo* e di *Domenico Cimarosa.*

Finalmente la ricantata versione della *Buccolica di Virgilio*, ove sono disposte l' egloghe col loro ordine cronologico. Napoli 1821 in 8. dalla stamperia della Società tipografica.

Molte altre opere MSS. si hanno di lui e noi qui noteremo le più conosciute.

La Naseide, circa 80 sonetti satiricoberneschi col motto:

Horrendum dictu video . . . monstrum composti contro un *Gioldin Timbraca*, nome anagrammatico. Un frizzo grazioso di molte iperboli esageranti, ma venuste, pensieri nuovi, e se ve n' ha di vecchi, e' son si rivestiti che paiono di novello conio; tutti pregi son questi che chiedono ad alta voce la loro pubblicazione.

Fischiate, altri 41 sonetti sul medesimo stile contra un poetastro fanatico per nobiltà; ed in questi la difficoltà della rima è superata con una franchezza maravigliosa.

Marte vendicato, ossiano gli *asini puniti*, canti due estemporanei; ne' quali i versi di ciascuna ottava sempre terminano con queste parole obbligate=*Morte, cento, arte, talento, parte, ardimento, loda, coda*— con cui si dà la berta ad alcuni *Mevi e Batilli.*

Varii discorsi accademici, uno squisitissimo, fra gli altri, letto dal *Terracina* nell' Accademia de' *Filonomi*, della quale era membro. Egli prende ad asserire in esso (mentre loda e ringrazia gli accademici dell' onore a lui compartito nel volerlo sozio) egli prende ad asserire che

(1) Eco della Verità, giornale politico-letterario, 1. maggio 1822, 15 quaderno. Vedi ancora il Giornale delle due Sicilie n. 13, 1821. e n. 62 1822.

i grandi uomini si sono costituiti in sapienza, o prima dell' Accademie o senza dipender da esse: siccome *Omero e Fidia*, *Sofocle* ed *Apelle*, *Virgilio e Vitruvio*, *Ariosto e Michelangelo*, *Torquato e Newton*.

Poesie di vario metro latine ed Italiane e molte lettere indiritte per lo più ad uomini celebri d' Italia e di Oltremonti.

Ma questo ch. uomo, degno di sorte migliore, ebbe un fine lagrimevole. Oppresso da melanconici pensieri e da furor di fortuna malmenato, alquanti mesi prima di uscir de' vivi, cominciò a spropositare, dandosi in preda a mille stranezze e sognando frodi e tradimenti. Alteratasi si fattamente la sua fantasia, la menanconia degenerò in delirio; talchè menato nello spedale de' pazzi di Aversa quivi cessò di vivere il dì quattordici ottobre del 1832.

Ebbe il *Terracina* giusta statura, corpo, composto, volto serio, atteggiato a meditazione, occhio vivo, fibra irritabile, fantasia ardente, memoria pronta e tenacissima; cuore compassionevole: facile all' ira era facilissimo al perdono.

Legatosi in matrimonio con *Rosolia Leggieri* ebbe consolazione de' figli, un maschio ed una femmina, la quale poichè ebbe vaghezza di poesia fu dal genitore ammaestrata nella lettura de' classici Italiani.

Noi abbiamo compito al debito di biografo intorno alla persona di *Gennaro Terracina*, il quale in tutte le sue produzioni letterarie ne convinse che poteva moltissimo, facendo poco. E noi altresì nell' ammirarlo nato a grandi cose, possiamo a buon diritto affermare che si avverò di lui quello che disse *Gabriello Simeoni* nel suo nobilissimo sonetto alla tomba del divino *Alighieri*:

» *Che uom di virtù poco alla patria è grato* »

POESIE

POESIE

IN MORTE

DI SALVATORE GALLOTTI

CAPITOLO.

ALLOR che 'l buon *Gallotti* i lumi algenti
Piegò al terribil tocco di colei
Che a le lusinghe è sorda ed ai lamenti;
  Pianse il Sebeto in dolorosi umei,
E dicea susurrando in sua favella:
De' fregi il più bel fregio, ahimè! perdei.
  Ma sgombra dai suo frai, l' anima bella
Spiegava il volo al placido soggiorno,
Ove i suoi giusti il Sommo Rege appella.
  E qual fanciullo, che per lungo giorno
Non vide della madre il caro aspetto,
E poi rivive al suo dolce ritorno:
  Così parea lo spirito benedetto
Al sen del comun padre ai gaio viso
Correr con soavissimo diletto:
  Il quale a lui con tenero sorriso
Porgeva in segno di paterno amore
Il bacio che fa lieto il Paradiso.
  E quel felice Spirto: O mio Signore;
Il santo voler tuo sia fatto, disse,
Come in ciel, così in terra e in tutte l'ore:
  Ma il grande amor, che meco crebbe e visse,
Per l'alma *Temi* e pe' suoi veri amanti,
Mi segue, e meco al mio partir partisse.
  Or quei, già meco in lor virtù costanti,
Giovani ingegni, o dolce mio pensiero,
Smarriti vanno e senza doce erranti.
  Deh! muovi, o Padre, un amator del vero,
Che pien di zelo in lor soccorso voli,
E li riduca al solito sentiero:
  Che i miei diletti alonni orfani e soli
Chiamando in voce amabile e gentile,
De la partenza mia li riconsoli:
  Che non mai tempre nè l'antico stile
Abbia cangiato per cangiar di sorte;
Non mai fero e superbo, e non mai vile:
  Che sia pietoso senza esser men forte;
E regga e freni cui vede acre e baldo,
E gli abbattuti accolga e riconforte.
  E di Giustizia pien l'animo, e caldo
Di virtù vera stimi il sommo pregio
In esser fido a' suoi doveri e saldo:
  Abbia la colpa sola in pien dispregio;
Nè ignobili creda mai chi si distingua
Per opre belle e per ingegno egregio:

Conosca appien quella famosa lingua,
Vera lingua di *Temi*, onde di Roma
Vien che fra' dotti il genio non si estingua:
Lauro mertato cingagli la chioma;
E di quel senno sia contento e pago
Che colà giù Religion si noma.
Così pregava in nobil modo e vago,
E senza punto accorgersi pingea
In ogni detto suo la propria immago.
Compiacquelo il GranPadre: e quindi *Astrea*
Volando per compir l'augusto cenno
Verso le terre rapida scendea;
E scelse uom raro e di profondo senno (a).

(a) Successore al *Gallotti* per presedere l'Accademia di giurisprudenza volle la Maestà del Re *Ferdinando I.* che fosse il nostro amatissimo genitore.

IN MORTE

DEL CANONICO

D. GAETANO BONANNI

CAPITOLO.

Poichè, qual prima, o Cetra mia d'argento
Più non rendi quel suono armonioso,
Che addolciami ogni cura, ogni tormento,
Tacita resta e si rimanga ascoso
Qualsiasi il tuo valor, nè fia che in mente
Più mi s'infiammi l'estro immaginoso.
Sì, va negletta al suol trista e dolente
Per te al lauri mai più, Cetra, si aspiri,
Te muto oblio ricovra eternamente.
Ma tu chi sei che ornata a bruno giri,
Annunziatrice di feral lamento,
Che ancor me chiama al pianto ed ai sospiri?
Chi mai tu sei, che in suono fioco e lento
Levando spesso dolorosi omei
Tieni sovra quell' urna il guardo intento?
Colei testo: il miglior de' figli miei,
Il più *Bonanni* iniqua parca e fella
Mi tolse, e 'l più bel pregio in lui perdei.
Che spogliata dai fral l'anima bella,
Piegò il volo al placido soggiorno,
Ove l'Onniveggente i giusti appella;
E qual fanciul di gentilezza adorno
Della madre lontana il dolce aspetto
Mesta cerca, e si allegra al suo ritorno;
Innanzi al Re del Ciel così l'eletto
Spirto sen venne, e avea scolpito in viso
Il sentito ineffabile diletto.
E Iddio stampogli con dolce sorriso
Un bacio sulla fronte onesta e pia:
Quel bacio che fa lieto il Paradiso.
Ei spento!.... Musa, dammi, or che la mia
Cetra lascial la tua dorata; e intanto
Sciogli meco la chioma, egra elegia.
A dritto, Patria mia, rivi di pianto
Versi, e ti accori su 'l sepolcro umile
Dell' uom che tolse al vizio il menar vanto
Sovra la sua bennata alma gentile;
Dell' uom, che il santo religioso grido
Fe zelante suonar da Battro a Tile.
Un freddo marmo del Vangelo il fido
Instancabil seguace ecco rinserra;
E 'l cor che di virtù fu sempre nido
Roso è da un verme! Oh si confonde ed erra
Il mio pensier, nè più ravvisar puote
Chi rischiarò del suo saver la terra.
Deh i voi tutte, o Virtudi, omai le gote
Di lagrime rigate; ah! voi perdeste
Chi di stupor fe rimanervi immote.
E voi, che su la cattedra il vedeste,
E dal labbro dottissimo di lui
Taciti attenti attoniti pendeste;
Se non fia preda degli orrori bui
Il nobil canto che richiama in vita
L' uom che sovente ridonolla altrui;
Per la fatale eterna dipartita
Di quel Benigno mostrate col canto
La pena intollerabile sentita.
Lodate il mastro del difficil tanto
Sermon caldeo, Colni, pe 'l qual si ammira
Tra noi di Smirne il Sommo, e quel di Manto.
Lodatel qoando l'anima egli spira
Al ciel conversi santamente i lumi
E pregando pe 'l secol che delira.
E i casti accenti vostri abbian de' dumi
Il pungere, degli empie al cor sien fitti
Sì che miglior ne tornino i costumi.
Si tengan soli e insani son i delitti
Sovra delitti: ecco la lor sapienza!
Ahi! pria che ei stessi prostrinsi, trafitti
Dalle mille lor colpe, in tua presenza
Giunga il prego de' puri, o Signor mio;
Tu degna gli empi della tua clemenza
e i pentiti adorino il lor Dio.

IN MORTE DELL' AMATISSIMA
MIA GENITRICE.

CAPITOLO.

Già presso degli eletti era alla soglia
Quell' almo spirto della madre mia,
Abbandonata la mortale spoglia.
Quando nell' ora in che l'alba si avvia
Per le stellate vette dell' Empiro,
Stanco d'angoscia e pianto in ch'io languia,
A me s' appresentò l' eletto Spiro;
Candida stola lo cingea dai lati,
Ed il capo immortal di luce un giro.
Eran gli sguardi sui non tenebrati
Da questa luce della terra, e i detti
Esprimevan la gioia de' beati.
Ella a me s'appressò — Ne' suoi concetti
Disse, o figlio, deh tergi quel tuo pianto
Ultimo slancio degli umani affetti.
Ah meglio volta al genitore accanto,
Soccorri al vecchio sconsolato, e aspira,
Tu non di duol ma di costanza al vanto.
Preda di morte è ciò che nasce, e spira,
Ma il cristiano non muore, che il celeste
Premio di sue virtù chiede e sospira.
E conquista lassù la immortal veste
E la eterna corona, onde la mano
Del Redentor lo cinge, e lo riveste.
E tu sei vinto da quel duol profano?
E come io fossi tutta in quella creta,
Disperato ti cruci, e sei cristiano?
Ah no! Volgi la tua pupilla lieta,
Piangi, se vuoi, ma piangi di contento,
Però che attinsi la difficil meta.
Delle mie laudi al nobile concento
S' allegrino i tuoi figli, e tu mi dona
Sempre di grato cor memore accento.
A quel Dio che punisce e che perdona,
Che premia i fidi suoi, seggo al cospetto,
E su i labbri un eterno inno mi suona.
Ed arde d'immortal fiamma il mio petto,
Che tanto è pari a' bassi affetti umani,
Quanto presso a gran mar un ruscelletto.
Disse — E in atti celesti e sovrumani
Orò, mi benedisse, ed improvviso
Sparve lo Spiro, e mi tendea le mani.
Ed io trovaimi alla sua tomba assiso
Tacito accanto, e vi spargea de' fiori
Rigando sempre di quel pianto il viso.
Gridando, oh! Madre! oh Madre! Ah tu se' fuori
Della creta mortale, e tu disdegni
Questi del figlio tuo crudi dolori.
Ah se dunque immortal lassù tu regni,
Sogguarda, o Madre, a questi fanciulletti
Dell' amor mio, dell' amor tuo già pegno.
Scalda l' onor nei tenerelli petti,
Riscalda lor virtute, e col divino
Foco raccendi puri sensi eletti.
Fa che seguan costanti il tuo cammino,
L' ormo dell' avo generose, e pie;
Come il nocchiero l' Orsa in sul marino
Flutto ha per guida allor che manca il die.

IN MORTE DEL CH. PROFESSORE
GIUSEPPE SCORZA.

ODE.

Perchè ghirlanda e cetra
Spesso usurpar ti lasci, Aònia Diva?
Perchè tu levi a l' etra
Turba sciaurata, che mai non fu viva
Di predoni e d' insane
Arpie pasciute di sostanze umane?
Dimmi! Il *Pelide*, e 'l truce
Rovesciator de le cittadi *Ulisse*,
E di donne quel duce
Pio seduttor che il Rutulo sconfisse,
De' duo vati supremi,
Dimmi, eran degni e de' miglior poemi?
Grazie a color, che, come
Sole con nebbia pugna, e l'urta e sgombra
Col raggio di sue chiome
Diradaro ragion da la fosca ombra
Di cieca notte, e al vero
Dischiuser luminoso ampio sentiero.
E ne mostraro industri,
Che non a forti avventurati in arme,
E a scellerati illustri
Si aspetti il vanto d' onorato carme:
Ma solo al buono, al saggio,
A l' amico dell' uom si debbe omaggio.
Or chi sarà di tanti
Che a virtù mossi per sentier d' affanno
A *Scorza* vada innanti,
Ei che maestro di color che sanno
Fu, dell' Italia onore
E del suolo natio lume e splendore.
Nel tenebroso abisso
Di natura ei scendeva ardito e franco;
E poi che il ver prefisso
Coglieva, ogni altro si lasciando al fianco
Destava a tutti in petto
De' suoi gran pregi meraviglia e affetto.

Sempre del bene amante
A la cenciosa povertà dovunque
Ei largitor costante;
Poichè comprese che saver qualunque,
Sfornito di costume
È fatuo foco di fuggente lume.
Questo è amore di cielo
Di viva carità grande spettacolo;
È questo caldo zelo
Che turibolo in mezzo il tabernacolo
Odoroso d' incenso;
Questa è vero pietà cara all' immenso.
Ei se ragiona o detta
Sempre a se stesso è in ogni obbietto uguale:
Di vita è così schietta
Che fra tempeste ha calma. In fine è tale
Che a ogni loda sovrasta,
E, a celebrarlo, il solo nome basta.
Ahi! . . . parve e surse il giusto
Qual di lorrida state in arso campo
Nugoi di piova onusto,
E ratto dileguossi, come lampo
Ne l' azzurro sereno
Del Bello eterno a ricovrarsi in seno.
Suoi dì fur brevi assai
Se negli anni è la vita; e visse ancora
Troppo, se tu vorrai
Contar suoi fatti e l'opre, a tutti ognora
Di fe lucido specchio
Ricco d' onor, di fama, ei morì vecchio.
Ma de' tristi pensieri
S' acqueti il flutto; e al suo spirito, privo
Del suo mortal, sinceri
Inni di amor, alziam grido votivo;
Ch' ei sol voti ama e carmi,
Non lapide bugiarde e bronzi e marmi.

IN MORTE DI FRANCESCO SAVERIO DE ROGATI

Al rivai di *Anacreonte*,
Onde il carme dura ancor,
Deh piegate umil la fronte,
Deh rendete il degno onor.
Se leggiadra è l' armonia,
Che dal plettro ei toglier sa,
Sulla fronte ei mostrò pria
Del suo core la bontà.
E di *Temi* ai sacerdote,
E d' *Apolline* al cultor,
Deh rendete in dolci note,
Deh rendete il degno onor.

IN MORTE DI GIAMBATTISTA VECCHIONE.

SONETTO.

Patria, a ragion di caldo amaro pianto
Bagni le gote, e il seno egra e dolente
Percuoti, e di gramaglia in mesto ammanto
Attesti quanto duol l' alma risente;
Che tu un figlio perdesti il cui gran vanto
Carca di duol non sa spiegar mia mente,
Ma ben lo spiega a questo avello accanto,
Il muto stuol della più dotta gente.
Quanto di grande far poteo natura,
Quanto di saggio destinar la sorte
Al mondo, un sol momento oggi ti fura.
A sonno eterno ei fatto ora consorte
Pei Re, per te non vive... ahi ria sventura
Ahi! qual figlio t' invola oggi la morte!

IN MORTE DI FRANCESCANTONIO ROBERTI.

SONETTO.

Se pien di santo e sempre vivo ardore
Il bello vagheggiasti e 'l giusto e 'l vero,
E d' ogni merto apportator sincero
Serbasti puro immacolato il core.
Non io d' *Apolline* il favore,
Nè di *Temi* e di *Palla* il magistero
Invocherò, per tesser lusinghiero
A tua chiara virtù triplice onore.
No, che di premî tali uopo non hai
Tu che beato dal seggio superno
Quaggiù noi miri con pietosi rai;
Nè più soggetto dell' etade al verno,
In gioventù che non feniste mai
Ti godi il Bello e il Giusto e il Vero eterno.

IN MORTE DI MARIANNA DE RISEIS

Entro quest' urna gelida
Il cenere riposa
Di donna incomparabile
Inclita figlia e sposa.
Dal ciglio lamentevole
O voi che qui passate,
Tergete il pianto lugubre
E pace a lei pregate.

PER LA RICUPERATA SALUTE DI S. M. FERDINANDO I. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE ec.

SCIOLTI.

Allor che *Morte* sul Sebezio lido
Truce in sembianza e minacciosa in atto
Agognava al maggior de' suoi trofei
Il popol tutto dall' Oreto al Tronto
Proruppe in suon di luttuoso pianto.
O gioia fuggitiva, o vana speme!
Fernando, giusto Re, tenero padre
Destin crudele ai figli tuoi t' invola?
Così sclamando il popolo dolente
Del pio Monarca le virtudi eccelse
Rammenta e geme; ed in variato suono
L' aura percossa ripetea le voci.
Altri mercè chiedendo alla sua pena
Grida: Non piace all' Immortal Consiglio
Udir le nostre flebili preghiere,
E disarmar di Morte il crudo braccio?
Altri esalando in lai l' acerbo affanno
Tra se dicea: Se tu ci lasci, o Padre
Mancherà il fregio ai fregi, e fia coverta
D' orror, di lutto la tua gente intera.
Altri: Di Esperia se il bel Sol fia spento
Perduto fia di tutti i beni il germe.
Altri: Colui che ai bellicosi allori
Del Genitore augusto il lume aggiunse
Della candida pace, a cui fu sempre
Fin da' primi anni per virtude intento;
Quegli morrà? Quei, che nel suol natio
Portò la vita, e noi campò da morte?
Così il popol piangeva, allor che *è salvo*,
È salvo, udissi, *il vostro Rege*. E rapido
Di bocca in bocca il grande annunzio spandesi.
L' immensa gioia, rigogliosa e fervida,
Poichè già il core non ne sostiene il cumolo,
Tutta si versa per la lingua garrula,
Che con inni, e con canti alza e pronunzia
Al gran *Fonte di vita* onore, e grazia.
Il suon ne vola da' Campani agli Appuli,
Dai campi Irpini al montuoso Sannio,
E da' Lucani al nobil suolo bruzio
Donde si espande a tutt' i lidi siculi
L'eco, a cui l'uno e l'altro mar rispondono.
Quai poi ch'ecclissi minacciante, e bruna
Spaventate ridusse alle spelonche
Le belve tutte, e ai scossi petti umani
Fè del mondo temer l' ora fatale
Febo ne giunge più lucente e vago,
E ognuno è fiso a rimirarlo, e ognuno
Ne parla e sol di questa idea si pasce;
Tal, gran *Fernando* nostro Padre, e Sole
Di questa della Terra amena parte
Tu sei per noi d' ogni pensiero il segno,
E di ogni ragionar, dopo il periglio
Che in Te ne minacciò sorte funesta.
Il sommo Nume che in equata lance
Pesa e vizi e virtudi, e premi e pene
Ricorda a noi, che di cotanto pegno
(E tal Tu sei), se diverremo indegni
È suo l' arbitrio: ed a Te porge, o Sire
Del gradimento suo la maggior prova.
Che quanto più del popol tuo l' affanno
E poi la gioia fu verace e grande
Tanto è la gloria Tua più chiara e bella.

PEL FAUSTO DÌ GENETLIACO DI S. M. FRANCESCO I. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE. ec. ec.

INNO.

Non di cetra profana le corde
  Vò in sì candido giorno toccar;
  Oggi i figli d' affetto concorde
  Denno al padre un bell' inno cantar.
Questo giorno giocondo, e felice
  Che un potente alla terra donò,
  Questo giorno lodare si addice
  Di cui sorger più bello non può.
Chiaro dì che il mio Sire benigno
  De' mortal scese a prendere il vel:
  Si fe pallido ogn' astro maligno
  Quando l'alma partissi dal ciel.
Il gran Dio, d' esta misera etade
  Preveggendo l' immenso dolor,
  Per consiglio d' amica pietade
  Ne concesse tal pegno d' amor.
Nè poteva largirlo più grande
  Come quei che pietoso ne diè:
  Quanta vena di grazia ne spande
  Nel donarne sì provvido Re!
Non il rege, ma il padre, l' amico
  Il sostegno all' afflitta virtù,
  Il soccorso all' oppresso, ai mendico
  In *Francesco* discese quaggiù.
Per lui solo le scienze e le arti
  Acquistaro novello vigor,
  Per lui solo di *Temi* le parti
  Fur compiute con provvido ardor.
Apparendo tal giorno beato
  La *Giustizia* e la *Pace* esultò;
  L' una all' altra si strinsero a lato
  E il *Borbonico* nome eccheggiò.

Si, gran Re, dolce padre, il desio
De' tuoi figli non puossi spiegar,
Che in Te solo l'immagin di un Dio
Debbe ognuno per gioia mirar.
Questo giorno nel cielo segnato,
Questo giorno sol degno d'onor;
Questo venga in eterno lodato,
Ed impresso a ciascuno nel cor.
Sorgi, ah sorgi coi crine di rose
Bell'Aurora foriera dei dì;
Sciogli al riso le gote vezzose
Mille volte deh! torna così!
Quanti sono di ghiacci in Pirene,
Quanti flutti ha l'Atlantico mar
Quanto novera Egitto di arene,
Quante spiche può il Gargaro dar,
Tanti s'abbia soavi contenti
Alme gioie il magnanimo Sir;
E a lui siano i celesti clementi
A far lieto il comun desir.

PEL LO GIORNO ONOMASTICO DI S. M. FERDINANDO II. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE. EC. EC. EC.

STANZE.

I.

Già sul carro stellato in veste oscura
Carca d'ombre sorgea la notte amica,
Nè il fosco ammanto le rompea la pura
Della suora febèa luce pudica.
Io nel mio petto ogni diurna cura
Sopia col sonno in molle piaggia aprica.
E sul muscoso sen di rozza pietra
Polverosa giacea l'eburnea cetra.

II.

Quando in candida nube d'ostro e d'oro
Sfolgoranti le forme alme e divine
Donna mi apparve, cui l'eterno alloro
Cingea le belle templa alabastrine.
Purpureo pallio d'immortal lavoro
Scendea del niveo piè sul bel confine:
E un Genio alato per l'ombrosa e mesta
Aria suonar facea: *Calliope è questa.*

III.

E a me già presso questi lieti accenti
Sprigionando dal petto: apri i tuoi lumi:
Sorgi, disse, deh sorgi: odi i concenti
Che già assordano in ciel gli stessi Numi.
Prendi la cetra: immagini ridenti
Sveglia tu ancora, e l'alta impresa assumi:
Spunta omai l'aureo giorno in ciel segnato
Sacro al gran *Nome* del tuo *Prence* amato.

IV.

Ve' che il *Sebeto* in su le patrie sponde
Fregia d'allegri fior gli algosi crini.
Ve' la gentil *Sirena* uscir dell'onde
Fra i dolci carmi degli Dei marini;
Odi come ogni plauso si confonde,
Come sorvola il brio per gli Appennini;
Tutto spira armonia: l'etere eccheggia
Ed ogni senso, ed ogni cor festeggia.

V.

Sorgi dunque: compagna oggi mi avrai
Della tua lira io temprerò le corde:
Io reggerò il tuo plettro: in me vedrai
Tutto il mio spirto al tuo voler concorde:
Che tardi più? Che più s'indugia omai?
Sorgi, e il tuo carme all'alta idea si accorde,
Or che propizio fato un sì sublime
T'offre subbietto ad eternar tue rime:

VI.

Canta *Fernando*: oh quale in lui feconda
Serie di laudi e di virtudi ha il nido!
Taccia i suoi prodi *Omero*, e i suoi nasconda
Goffredo il cigno del Sebezio lido;
Or che dal Gange a la contraria sponda
Forte rimbomba e più sonoro il grido
D'eroe novello, che i lor pregi oscura
E in cui sè stessa superò natura.

VII.

Di Te parlo mio Re. Tu che a la fama
Doni l'ali, la voce e moto e vita;
Tito frà noi la tua virtù richiama
E in te la patria il suo conforto addita:
Giusto ben è se l'Angel suo ti chiama
Il Calabro fedel, il buon Sannita:
Tu regni è ver, ma fuor del trono e l'ostro
Son Tue le cure e tutto il frutto è nostro.

VIII.

Tu sotto l'ombra del tuo regio soglio
Benigno covri i cari studi e l'arti;
Tu di gran Genitor vivo germoglio
Degno d'esser laudato in mille parti;
Specchio d'alto saver, scevro d'orgoglio,
Grazie e non pene a' figli rei comparti.
Al comun plauso or t'hai già tanto dritto,
Che il silenzio per noi saria delitto.

IX.

Per Te carco di merci il pino audace
Sicuro al mar l' azzurro sen divide;
Per Te gode il pastor perpetua pace
E al dolce aspetto del suo ben sorride:
Per Te salda virtù nobil verace
De' malvagi previen l'opre mal fide;
Talchè Tua gloria lietamente vola
Per le varie favelle altera e sola.

X.

Per Te l'ulivo i verdeggianti rami
Spande sui popol Tuo costante e grato;
Tutti a Te intorno i figli tuoi richiami
E fai che Verità ti splenda a lato:
» Gli alti del Tuo pensier gravi dettami
» Or doni in leggi a conservar lo Stato;
Onde ciascun che sente in sè martoro
Sclama: all' ombra corriam de' gigli d'oro.

XI.

Ovunque Tu volgesti il passo altero
Per le Lucane e per le Daune arene,
Tutti sospinti da piacer sincero
Ti occorsero con man di gigli piene;
Te salutando che del vago impero
Superasti co' fatti anco le spene;
Tal che in Te noi veggiamo un quinto *Enrico*
E un quarto *Carlo* al tron di *Federico*.

XII.

Emulatore della gloria avita,
Della virtù paterna inclito erede
Pareggi Quei cui-la Bontà infinita
Diè tra i santi sul ciel mertata sede.
Ah! se a Te mira egual Consorte unita
Il popol Tuo colmo d'amor di fede:
Tutti vedrà compiuti i voti suoi
Nella certezza di futuri eroi.

XIII.

Volea più dir: ma col nascente giorno
Si dileguò la consolante immago;
Notte beata! E che non fai ritorno
Quest' alma ad allettar loo aspetto vago?
Ma tu, mio Re, perdona: in ver fo scorno
Al tuo gran merto, e non è il mondo pago
Del fral ebano mio: ma ov' è l'ingegno
Che toccar possa di tua lode il segno?

XIV.

Tu sei laude a Te stesso: i tuoi be'vanti
Ammireranno i posteri remoti;
Faran le gesta tue, non gli altrui canti
I Tuoi sublimi fasti al mondo noti;
Eterno Tu sarai: de' figli amanti,
Ti degna intanto d' accettare i voti;
E un dì verrà che di celeste lume
Ornato adoreremo il Tuo gran Nume.

NE' FAUSTI SPONSALI DI SUA MAESTA' FERDINANDO II. CON S. A. R. D. MARIA CRISTINA DI SARDEGNA.

STANZE.

» Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte
» Che lunga età porre in oblio non puote.
Pur del mento l'onor in sulle intatte
Fiorisce appena lue porporee gote;
E maestosa sì tua gloria avanza
Che cominciando hai vinta la speranza.

All' augusto rombar della tua voce
La colpa rea fra l'ombre sue si ascose;
E dalle sfere *Temide* veloce
Discese, e teco a governar si pose,
E leggendo in corti anni alto consiglio
T' appellò suo discepolo e suo figlio.

Venne Prudenza al tuo regal fianco,
Che il prodigo furor cacciava in bando,
E fero il viso per cruda ira bianco
Quei che il sangue de' popoli succhiando,
Non seppero gustar miglior ventura
Che rider della pubblica sciagura.

Verre tremò sui suo temuto scanno,
O da' fulmini tuoi ferito giacque;
Tremò la fraude, e pianse estremo danno,
Pari a colui, che nel piombar fra i' acque
Guata in viso la morte, e non gli resta
Speme di scampo a sorte ria funesta.

Dal ceppo antico augusto degli eroi
La terra s' attendea tralscio novello;
E Tu il voto a compir de' figli tuoi,
L' alma Consorte adduci a far più bello
Il ciel delle *Sirene*. Ella la madre
Sarà del popol tuo, come Tu il padre.

Cristina risuonar s'udian le sponde
Liete del Faro, e 'l mar che l'Etna bagna:
Di gioia del Tirren risero l'onde
Si scosse la Sannitica montagna;
E mentre il grido universal si romba
L' ombra di *Carlo* stette in su la tomba.

E disse: oh! figlio, che in sì fresca etade
Rival ti festi de' canuti eroi;
Esemplo di giustizia e di bontade,
Io ti saluto, onor degli avi tuoi.
Regna felice, e all' universo mostra
Confusa con la tua la gloria nostra.

Taeque, e intorno dolcissimo concento
Eccheggiar s' ascoltò di laudi e care
Benedizioni, che su i vanni il vento
Ratto recò dall' uno altro mare.
Era il pubblico Amor, che lieto inchina
Il trono di *Fernando* e di *Cristina*.

RITRATTO DI S. E. IL PRINCIPE DI TRABIA, MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER GLI AFFARI ECCLESIASTICI.

Ottava.

Nobile nacque nel trinacrio regno,
Nè mai sel tenne ad orgoglioso vanto;
Chè i natali fregiò coll' alto ingegno
E con la luce d' ispirato canto:
Di eterna fede a' regi suol diè pegno
Di suddito non mai cangiato il manto,
Vive chiaro di nome e di valore
Sostentator del merto e dell' onore.

A GIUSEPPE M.ª NOCITI

SONETTO.

Qual gentil voce io sento in questa riva
Levar mio nome agli alti genj accanto?
Se un cigno egli è, perchè animar la piva?
E s' è un pastor come di cigno ha il canto?
Figlio ei fia certo di silvestre diva,
Che me con laudi da maligno incanto,
Ritragge, e i sensi di virtù mi avviva,
Ond' io mi guardi dalla via del pianto.
Qual che tu sii, con cui fortuna volle
Darmi l' amico che del cor mi assale
Da ruggin vecchia, e di destarmi gode;
Se il bel Sebeto in la sua sponda molle
Ambi accorranne, allor, quantunque frale
Fia che a loe grazie il labbro mio disnode.

SU LA FELICITA'

SONETTO.

Vago di ritrovare il bel soggiorno
Ove Felicità suo regno avea;
L' impero scorsi dell' Idalia Dea,
Ma qui rinvenni sol cordoglio e scorno.
Vidi di gemme, e di oro, e d'ostro adorno
Sublime trono ù altiero un re sedea;
Ma a lui da un lato gelosia fremea,
Ed il sospetto reo gli errava intorno.
Al Ciel rivolto allora e genuflesso
Dissi; ove mai felicità sua sede,
Dove se v' ha quà giù, dove ripose?
Al mio dir una voce si rispose,
Che ancor l' orecchio mi percuote e fiede:
L' avrai se saggio sei tutto in te stesso.

RITRATTO DEL CAV. GREGORIO MORELLI

SONETTO.

Alta la fronte, a gran pensieri sede:
Gravo modesto il guardo in sè ristretto;
Tumido il labbro in che eloquenza siede,
Canizie maestà cresce all' aspetto.
Della mente d' *Astrea* nobile erede,
A le Muse del Lazio il più diletto:
Caro a' suoi re per incorrotta fede,
Pien di filosofia la lingua e il petto.
Per virtù, per consiglio e per ingegno
A molti primo, ed a nessun secondo;
Nè per cor vidi alcun di lui più degno.
Così mio padre con febei pennelli
Io ritraèva: lo ravvisi il mondo:
Fama, svelalo tu: Questi è *Morelli*.

RITRATTO DI MARIANNA MAZZIOTTI

SONETTO.

In vaga spoglia in che natura ordio,
Cinto di lauro il lungo onor del crine,
Pingi, o Genio, la cara al biondo Dio
Rara donna di forme alme e divine.
Ella è che appressa d' Ippocrene al rio
Quelle armoniche labbra coralline,
E addoppia i canti che la terra udiò
Delle tebane Muse e venosine.
Oh qual la gloria è dell' altero ingegno
Allor che accanto a cortesia, a onore,
Accoglie la beltà nel proprio regno!
Obliqua il guardo sanguinoso, e doma
Te gusti, o donna, e frema e per furore
Si svelga Invidia la viperea chioma.

PEL DÌ ONOMASTICO DI MARIANNA TERRACINA

ODE.

Come di *Febo* accogliere
Suole al sereno raggio
Fecondità benefica
Il fioreggiante maggio;

Torna natura all' opere
Non più dal gel ferita
E un senso li suoi vivifica
Di giovinezza e vita;
Così di foco incognito
E di desiri e voglie
Colmo tesor moltiplice
Il cor nel petto accoglie.
In me se fiamme vibrano
Laura, le tue pupille
E le tue note armoniche
Destan di amor faville.
La luce fulgidissima
Va per le vie del core,
E sorger fa nell' anima
La vera idea di amore.
Nell' alma mia che cupida
Coll' agili sue piume
L' orma ricerca attonita
Per cui discende il lume.
E quasi assorta in estasi
Fra que' parlanti giri
Vuol favellar, ma perdesi
La voce ne' sospiri.
Mentre gli affetti nuotano
Nel colmo de' piaceri,
Di nuovo incanto immergonsi
Gli assorti miei pensieri.
Degli occhi tuoi fati' emulo
Quello adorato labbro
Di armonizzati numeri
Modulatore e fabbro.
Move gli affetti, e l' anima
Soavemente tocca
Quando sul musico ebano
Musici dardi scocca.
Quel tremolar melodico
Scorre di vena in vena
Il cor gioisce e palpita,
Amor si rasserena.
E l' amoroso tremito
Il cupido occhio avvezza
A vagheggiar l' immagine
In te della bellezza.
Quella bellezza angelica
Che ti riluce in viso,
Ogni alma rende estatica,
Rende ogni cor conquiso.
Come le rose brillano
In sul mattin di aprile,
Quando la nebbia sgombrasi
Da un zeffiro gentile,
O qual sorride e tremula
La mattutina stella,
Se il tenebror si dissipa
Di boreal procella;
Così si avviva l' anima,
Se i dolci tuoi gorgheggi,
E l' ondeggiar numerico
Tu della cetra reggi.
Di gioia esulta e giubila,
Se di *Fiorilla* intuoni
Coll' ardimento comico
Le tenere canzoni.
Esulta, e 'l limpid' etere
Piena letizia investe,
Che ripercosso ingemina
Quella armonia celeste.
Ma se le note flebili
Canti di *Isaura* oppressa
Sul tuo bel volto scergesi
L' aspra sua doglia impressa.
E que' dolenti numeri
Van dall' udito al core
E vivi all' alma scendono
Gli accenti del dolore.
Mentre pietosa lagrima
Sul ciglio mio sospesa
Gl' intimi moti e i palpiti
Dell' anima palesa.
Felice chi commovere
A quel dolor si puote
E da quel labbro suggere
Le armoniose note!
Ma qual delizia, ch' emula
Tutto il piacer dell' estasi
Un cor rapito inebria
Se ad ascoltarti arrestasi;
Quando tu in Ascra spazii
Abil cultrice, e detti
I modi gai dell' Attica
Coi gallici concetti!
O se le voci italiche,
Che suonano sì dolci,
In varie guise moduli,
Tu lo trasporti e molci.
Laura il sol tuo spirito
Bevve dolcezza Iblèa!
Laura, quel labbro è l' unico,
Che imparadisa, e bea.
Quali alla Diva Idalia
Dall' ultimo confine
Del piè le grazie scorrono
Al biondo ambrosio crine;

O come in notte limpida
Viva purpurea zona
Di raggi lucidissimi
L' astro di amor corona;
Tali aleggiando scherzano
In te gli amori e 'l riso
Dal colmo sen tornatile
Al bel virgineo viso.
Ma in un così ti cingono
Onor modestia e fede,
Cui di beltà feminea
Tutt' altro pregio cede.
E questi con armonico
Simmetrico concerto
Alle tue grazie intessono
Di pudicizia un serto.
Che tu da' grandi esempii
Largo tesor bevesti
Del bello invariabile
Delle virtù celesti.
Virtù che pure attraggono,
D' ogni altro affetto ad onta,
In te di modo, e d' ordine
La luminosa impronta.
Virtù che pure seguono
La voce, e la figura
E di tue fibre docili
La nobile struttura.
Onde sembianza e genio
Di lor mirabil lume
Veston le tempre, e germina
L' ingegno ed il costume.
Quello t' insegna a figgere
Sulle dottrine il ciglio
Esca salubre a pascere
Di provvido consiglio.
Questo ad industre uffizio
Di bei lavori invita
La grata opra versatile
Di tue palladie dita.
Quindi modesto e timido
Le altrui virtudi e l' opre
Vagheggia, esalta, e 'l novero
De' pregi tuoi più scopre.
Ma bello come un' angelo
Raggiante di fulgore,
Che iddio creò nel massimo
Trasporto del suo amore,
Il tuo sublime spirito
Squarciando intempestivo
Il vel di tua modestia
Va a lampeggiar più vivo
Su quell' ingenua grazia,
Che il bel del Ciel ricorda,
Che Cielo ispira e l' anima
Col bel del Cielo accorda.
Che presagir, se all' indole
Del tuo bel core è norma
Quell' armonia siderea
Che il primo Vero informa?
Che presagir, se arridono
Già mille e mille auguri
Che a te la vita infiorano
De' lieti di venturi?
Gli auguri irrevocabili
D' un vate che non erra,
Quando l' arcana nebbia
Dell' avvenir disserra.

IN OCCASIONE DELLE AVVENTURATE NOZZE
DI D. GIUSEPPE D' AGNESE E DI
MARIANNINA PITÒ.

INNO A VENERE.

Discendi, o *Venere*, dal terzo cielo,
E teco il figlio scenda d' *Urania*
Adorno l' omero del biondo velo.
Tu sei d' *Adonide* gradita cura,
Gioia de' numi, vita degli uomini,
Alma e delizia della natura.
Vieni ed infiammane di casti ardori
Del cinto adorna, bella *Afrodisia*
Con le tre Grazie, co' lieti Amori.
Su le toranie sponde beate
Sparse di gigli lor danse alternino,
Scotendo celeri le tede aurate.
Entrambo i teneri sposi costanti
Irrequieti tra i spessi palpiti
Affrettan cupidi quei dolci istanti.
Che degl' ingenui cori lor puri
Un cor s' è fatto, stretto da vincoli,
Dai sacri vincoli d' eterni giuri.
E per lo volgere d' età fugace,
Non fia men viva, non fia men splendida,
Non fia men lucida si bella face.
Onde di nobile sincero affetto
Pronto a far voti, e voti a sciogliere,
Vezzosa *Venere*, ver te mi affretto.
Questo di candide colombe accetta
Paio votivo, che della rosea
Tua briglia il morso docile aspetta.
Inseparabili come ognor sono
Queste colombe, di fede simbolo
Che testè piacquemi offrirti in dono.

Inseparabili per lor costanza
Fian gli sposi, nè mai dividerli
I lustri possano, o lontananza.
Quali l' idalie ridenti cose
Sul verde cespo vezzeggia *Zeffiro*
Con le sue tremuli ali odorose.
Come di *Pallade* l' arbor vivace
Feconda e cresce, così prolifichi
La vaga Coppia congiunta in pace.
Or tu propizia ai tuoi devoti
Sempre, o *Ciprigna*, oggi d' accogliere
Deh! non rincrescati questi miei voti.
E vò sul *Pafio* tuo colle alzare
Ara novella, e a te la cetera
In atto supplice bramo dicare.
Onde in più prospera ventura etade
S' abbia ricordo, che femmi sciogliere
Quest' inno fervido sacra amistade.

IL SENTIER DELLA GLORIA.

SCIOLTI.

O madre degli eroi, fermo sostegno
De' vacillanti petti, o nobil germe
Dond' è ricolto di virtude il frutto
Gloria, figlia del Ciel, di te favello.
Scopri, deh! scopri la tua vera immago
Ai figli dell' Esperia, e il cieco errore,
Diasi preda all' obblio. Non basta, o Diva
Che poche menti il tuo sublime raggio
Abbia infiammate e deste. Ahimè che ad onta
Dell' aurea luce, che per lor si fonde,
Trionfan le tenebre, e il vile inganno
E l' abuso del ferro, e il folle orgoglio,
E l' insana vendetta, o il finto zelo,
E la rapace voglia erser trofeo
Sulla cervice dell' ignobil vulgo;
E il vulgo è troppo, onde infelice il saggio
Stanco sospira in perigliosa lutta:
Mira fregiati di mentite spoglie
Il vizio e la viltà: stupido omaggio
Pur li accompagna, e di virtude i dritti
Loro profonde, e lei depressa insultà.
Vè chi d' immense e quinci inique brame
Ardente ed ebbro, al suo signor d'intorno
Si volge umile, e sol ne agogna un guardo;
E se mercede al suo mestier fallace
In fin si accorda, di mendaci laudi
Suon losingbier lo accerchia, ond'ei s'estolle
Qual *Brenno* in Roma, od *Annibale* in Canne.
Altri alla testa d' orride falangi,
Seminatore di rapine e morti,
Corre di clima in clima; ed ei rubello
A la natura, qual rubelli strugge
Quanti tentan difesa e ragion vanta
Mentre ogni dritto, ogni ragion rovescia.
Questi è il conquistator! ahi, se all' indegno
Che angusta selva infesta, vergognosa
Morte s' infligge dalle sante leggi,
Qual vergogna, qual pena unqua fia pari
Al sicario del mondo! Eppur la turba
Degl' imbecilli stupefatta adora
Il vizio fortunato, e lo si pone
Per chiaro, eccelso, ed ammirando esempio.
Mira altri, a cui l' oro, il potere, e 'l fasto,
Fruttan molta superbia e poco senno,
Sprezzare il tutto, e di non giusti onori
Altero e pago non conoscer mai
Nè di sè, nè d' altrui l' effigie vera.
E che dirai del fariseo bugiardo,
Che sotto aspetto mansueto e grave
Mille sozzore e mille frundi asconde?
Gloria, s'è ver che di virtù ti pasci
Tu la propugna, onde non fia che taccia
Negletta e scura in compagnia del vero,
Schiava della menzogna. Ma qual vortice
D' idee ferventi mi trascina, ed agita?
Qual urto nuovo d' infocate immagini
Trasportami a prestar figura e spirto
All' opinione? È un opinion la Gloria.
Itali genj, a cui rivive in seno
Il nobil senso dell' onore antico
È posto in noi di richiamarla. Un nume
Ella non è, ma rispettoso omaggio
Alla virtù dovuto; e solo in alma
Che del nodo social veggendo il nesso;
Scorga il suo bene al ben di tutti avvinto,
Puote albergar virtù. Se dunque vivo
Desir di gloria ci riscalda il petto
Seguiamne l' orme con l' accesa face
Della ragione. La sonora tromba
Del bel Parnaso si riserbi ormai
Solo ad alzare di quei grandi il nome
Che di sanar dall' aspre piaghe han cura
L' afflitta umanità. Una è la strada
Molti i sentier che in lei foce hanno: aperto
Sta il gran teatro; e la natura i modi
A tutti porse a le bell' opre, quando
Di vecchio abuso, e di costume reo
Turbo feral non ne torcesse il corso.

Cercare il noto tra gl' ignoti mondi ;
Viver tra morti ed obbliare i vivi ;
Sprezzare il ver, che d' altro labbro suoni;
Pugnar pel falso purchè nuovo appaja ;
Roder vecchi volumi , e trar ragione
Donde di senso uman non àvvi traccia ;
Fredde follie cantare , e folli ardori ;
Vituperarsi con lodar gl' indegni;
E mille e mille di cotal malanni
Occupat' han la letteraria turba ,
E condannata a deplorabil sonno ;
E sarem turba noi , che siamo desti ?
Così nostr' alma è neghittosa e vile ,
Che taceremo in miserabil veglia ?
No : ma veggiam ciocchè Sapienza addita.
Tu cui fortuna all' alte soglie appressa
Del cittadin potente , il ver gli narra :
E se del ver ei non sostien lo scontro ,
Blandiscilo , se vuoi , perchè ti avvenga
Di persuaderlo dolcemente : imita
L' accorto genitor che all' egro infante
Gli orli cospersa di liquore estrano
Porge la coppa di salute : allora
Nè le tradito avrai, nè lui, nè il mondo.
Così il saggio di Samo e quei d' Atene
Sparsero di sè fama in l' universo.
E tu, duce, che avvezzo ai sangue, e al fero
Grido di *Marte* ed al fragor dell' armi ,
Ai mortiferi colpi il capo esponi,
Fa che al tuo spirto il gran pensier si aggiri,
Che la patria è tua madre, e che natura
Ti lega a tutti della terra i figli ;
Tu il difensor ne sei ; sacrato pegno
(Non ne abusar) tu cigni al fianco; e dei
Se degna laude conquistar ti è grato ,
Minacciar guerra , onde ottener la pace,
Non romper pace per desio di guerra.
Chi gli *Alessandri* , e chi i *Filippi* onora.
Chi i *Giulii* ? li forsennato : ma scolpiti
Ne' fasti de' sapienti i nomi io scerno
De' *Trasibùli* e degli *Epaminonda* ,
E di *Enrico* magnanimo , e di *Codro*.
Giustizia a tutti; e in un passo men vai co.
Avrà chi giova all' uom la vera gloria ;
Chi unutil giace è sciagurato è nullo ;
Si attenda infamia chi di danno e fabbro.

PER LA CONCEZIONE DI MARIA SS.

INNO

Ferreo , addoppiato indissolubil nodo
La umana lingua allaccia ,
Che gli arcani di Dio schiuder presume.
Ferma ella stassi qual per saldo chiodo,
Che la conficchi all' una e all' altra faccia
Se in lei non scende ad agitarla un Nume.
O Dea , lo cui gran lume
Oggi piucch' altro l' universo abbella
Fulgida , deh ! qual matuttina stella
Vieni sul labbro mio.
Vile per se , null' ei di Te dir puote ;
Ma dirà , se l' infiammi , in calde note
L' opra più grande, che in Te fece Iddio.
Te pria , che i Cieli egli stendesse, e
Su i cardini sonori il mondo
Traesse ei fuor della gran notte antica ,
Dio vagheggiava, in suo pensier profondo;
E prima infra gli angelici splendori
Diceati , e sposa e sua diletta e amica.
Ben aspra al cor fatica
Gli era bensì la dolorosa idea
Di Lui , che trarlo a te crear dovea
Con suo fallir profano :
E quasi allor , che ad animarlo venne ,
L' alito di sua bocca ei non ritenne
Spinto in sul labbro, e non fermò sua mano.
Ma Tu sorgesti a Lui dinnante , come
Sol che le nubi incalza ,
Ed ei guatotti , e all' opra aurea diè fine.
Allor quasi torrente , che giù tome
Precipitoso d' una in altra balza
Finchè l' impeto suo nel mar ruine ,
Sull' ampie , adamantine
Strade dei Ciel gli anni affrettaro il corso,
Forte anelando sentirsi in sul dorso
L' ore del giugner tuo :
E la natura sospirosa intanto
Ambo le gote empiea di giusto pianto
Che a lei mancasse il più bel pregio suo.
Così a Te dessi , se di Dio la voce
L' orbe chiamò dal nulla ,
E s' or per l' aere luminosi e gai
Volge i gran passi in suo girar veloce :
Che senza Te , celeste aurea fanciulla ,
Meglio era a Lui forse il non sorger mai.
Dunque allor , che i bei rai
Primi apparir dei sì aspettato istante ,
E certa speme fer, che il tuo sembiante
Ratto dei ciel veniva ,
Deh ! qual' alta letizia in petto accolse ?
Forse oltre l'uso ei rapido si volse ,
O si stiè fermo , e t' adorò sua Diva ?
Ah ! sorgi fuor delle già scorse etali
Sorgi , o gran notte augusta ,
Che al di lei concepirsi eri presente ,
E gli alti eventi , agli occhi tuoi svelati
Narra , che asconde a noi la età vetusta.
Fama è , che sì in quell' atto eri tu ardente
Per luce aurea fulgente ,

Che il sol credèo che al tuo confronto il giorno
Men rhiaro indi nel Ciel faria ritorno
Pe' tuoi migliori uffici;
E che il Signor, che avea gli eventi addotti,
Te cancellò dal libro delle notti,
E ti fè primo infra i gran dì felici.
Certo è che allor da' fondi suoi più cupi
Scossa tremò la terra,
E stetter l'onde, e quasi cera al foco
Sciorsi fur viste le ferrigne rupi,
E sprofondarsi rapide sotterra.
Ma il torvo re del tenebroso loco
Ne impallidìo per poco;
Poi roso dal furor empio, si spinse
Giù dal suo trono e dal capo si scinse
La temuta corona;
E calpestolla, e bestemmiò l'Eterno;
E tal diè grido, che il gran regno inferno
Del suo lungo ululato ancor risuona.
Intanto Iddio su i vanni folgoranti
Di Cherubin ben mille,
Sua nuova contemplava alla fattura;
E lai dagli occhi vivide, fiammanti
Gli uscian di gioia amabili scintille,
Che aulmavansi i Cieli e la natura:
Allor l'Eterna cura
Tutti laudar gli eserciti infiniti,
Che fean cerchio in ordin vago uniti,
E l'adorar sommessi;
Indi d'una volando in altra spera,
Su gian per l'aere in ben composta schiera
E fean da' labbri cotai detti espressi:
Giungesti, o a noi da' secoli remoti
Cara del Ciel Reina,
Giugnesti, o generosa, eccelsa, o forte,
Per cui più belli or de' mortali i voti
Andran dinnanzi alla virtù divina,
E crolleranno i regni della morte.
Deh! alla celeste corte
Quando verrà, che porterai tu il piede?
Appo il trono di Dio fissa è tua sede;
Là splender dee tuo viso.
Oh! quanto tarda a noi ch' ivi tu giugna
Vinta pria la di Averno orrida pugna,
E che si adorni il Ciel del tuo sorriso!
Noi l'ali immense ripiegando, umili
Faremti ai piè sgabello;
E il bel candor, che in fronte or sì ne luce,
Quel ch' or ne fa dinnanzi a Dio gentili,
Dal tuo candor si renderà più bello,
Tu sederai ravvolta entro tua luce.
Oh! sola, in cui riluce
Tutta d' Iddio l' altissima possanza,
Tal sei Tu, che in Tuo seno elegger stanza
Già il Signor si consiglia;
Ei, cui non cape l'universo intero;
E sarai per un novo alto mistero
Del Genitor tuo e madre e figlia.
Ben però merto ci fu, che nulla impronta
Del primo error fatale
Te maculasse; ma qual tonda Luna,
Che a mezza notte lucida sormonta,
E lume manda, a cui null' altro è eguale,
Dea, tu sorgessi senza nebbia alcuna.
Che se per onda bruna
Tornar non puote oscuro vel mai bianco,
Come per Te l'umano germe ir franco
Potria dal suo delitto,
E rivestirsi di novella vita,
Se a te medesma, a lui salvar spedita,
Fora il fallo suo stesso in fronte scritto?
Così diceano, e rimbombar per gli ampi
Spazii del sommo Empiro
Si udian le dolci note armoniose
Miste ai gran tuoni di letizia, e a' lampi.
L'ombre intanto de' Padri accolte in giro
Godean al nunzio delle arcane cose,
E supplici, ansiose
La futura aspettando alta vittoria,
A lei puranche onor davano e gloria,
E a' celesti fean eco.
Ma *Adamo* e quella, che sì presto all' arte
Del rio demon cedèo giunti in disparte,
Quasi il lor fallo benedivan seco.

IN LODE DEL GLORIOSO MARTIRE S. CLEMENTE IL GIOVANE

Canzone.

Scendi sul labbro mio,
Scendi, o Signore, e in tua virtù possente
Oggi ei si muova, e sol di Te ragioni,
Sì che oda il nome tuo più d' una gente.
Tu già i carmi, o gran Dio,
Tu pur dettasti all' agitata mente
Del Re tuo servo, e i nembi, e gli aquiloni,
Su cui passeggi, udir suoi dolci suoni,
E fer eco in cantar le Tue vittorie.
Ah! chi fia, che tue glorie
Dica, o Signor, se in gli negbi aita?
Tua grandezza infinita
Tu sol comprendi, e gli alti tuoi trofei,
Nè puote altri che Tu dir quel che sei.
Mira, che il giorno
Oggi è di tua vittoria, il giorno augusto
In cui tu trionfasti in faccia agli empi
Nel sangue, o Dio, di un innocente e giusto.
Chi contro Te? D' intorno
Ai fianchi tuoi stan l'ire; e invan l'ingiusto

Furor nemico ne'inol santi tempj
S'arma, o Signore, e vi minaccia scempj.
Tu sperdi i suoi perversi atri consigli.
Vider con torvi cigli
I rei tua gloria, e ne fremero, e fratti
Disser tra se gl'ingrati:
Chi è mai costui, che i nostri dii si eccede,
Che solo è forte, e tra le nubi ha sede?
Venite orsù, sperdiamo
Tra le genti il suo nome: e il fero brando
Snudaro, e agli aspri impetuosi sdegni
Fero obbietto di scempio miserando
I nepoti di *Abramo*.
Fur, Signore, i tuoi servi ostie al nefando
Simulacro de' dii turpi, ed indegni.
Ma tu muovesti da' superni regni
L'angelo Tuo, che disceso in terra,
La scellerata guerra
Non spense già; ma a dimostrar, che puoi
Fe il numero de' Tuoi
Crescere in mezzo al sangue, e alle ruine,
Qual le vigne di Engaddi alle pruine.
La gloria Tua più bella
Tra l'armi opparve, e il Tuo possente nome
Si feo più forte. Oh! quanta ira sospinse
A lacerarsi in questo di le chiome
L'empia genie rubella!
Non così forse i principi di Edòme
Arser di rabbia allor che il piè discinse
L'ebreo da' ceppi, e *Faraone* estinse.
Sentiro oggi, Signor, che vetro frale
È contro Te il mortale:
Che invan si pugna contro il Dio de' forti,
E impallidili, e smorti
Bestemmiando Tuo nome, e Tua possanza
Restar confusi nella lor baldanza.
Tu in mezzo a Tuoi nemici
Sceglicsti in questo di garzon, che il santo
Tuo potere esaltasse, e d'alto scese
Indi il Tuo spirto, e gli si assise accanto;
E quei l'ire, e le nitrici
Spade sostenne, e non sospiro, o pianto
Mosse, e i tormenti e morte vilipese.
Freddo gelo tra gli empi allor si stese,
Ed il tiranno, che stava in fier sembiante
A quel grand' atto innante,
Ben tre volte col piè percosse il suolo
Per l'alto acuto duolo,
E disse irato: Il più tentar qui è vano,
Che pugna contro noi di Dio la mano
A Te dunque sia lode
In questo giorno, a Te, che il trono hai fisso
Su i Cheruhini, e movi i venti, e fai
Star ferme l'acque del profondo abisso.
Tu il giusto elevi, e il prode,
Tu il vile opprimi, che da Te si è scisso.
Ah! no, gran Dio, non si vedrà giammai,
Che cada il tempio Tuo. Tu ne starai
Vigile in su le soglie. Or qual tra i stolti
Fia, che i prodigii ascolti
Mostri in oggi, e ti sfidi ardito e franco?
Ben sa l'empio che al fianco
Tu cingi il ferro ancor fiammante e rosso
Da cui fu un tempo il Cananèo percorso.

In laude di s. Marcellino Martire.

SONETTO.

Alla vittoria impallidì del giusto
Il fier *Satanno* che il trionfo scorse,
» Ambo le mani per furor si morse,
E più sentì aggravarsi il duol vetusto.
Dal freddo Scita all' Etiope adusto
L'invitta Fede gloriosa corse
Rimaser gli empj di lor stessi in forse
Al raggio, che spiccò dal volto augusto.
Il giovin prode scosso il ferreo incarco,
Movendo le ali lampeggiò di un riso,
E volò lieve come stral dall' arco.
Eccheggiaron le vie del Paradiso,
Ei ratto in sen di Dio si aperse il varco
Di Lui sol pieno, e in Lui solo affiso.

Al ch. Oratore p. Carlo Tempesti.

Canzone.

Dell' odiato obblio
Nemica ognor, tu, che col tempo hai guerra
Musa mi assisti, und' armonia per ora
Acquisti il labbro mio
Per dare omaggio a quei che in questa terra
Venne, e che tanto co' suoi pregi onora:
E di sua gloria la raggiante Aurora
Non mai fia che si oscuri
Per la fosc' ombra de' profani lnstri;
Ma sue virtudi illustri
Corran per fama a' secoli futuri:
E da' posteri tardi un tempo poi
Sian imitati gli alti esempii suoi.
Sempre a me cara immago
Del buon *Tempesti*, il quale in fermo seggio
Occupa il tutto del mio frale ingegno;
Or che smarrito e vago
Per crudo colpo del destin mi veggio
In mar di venti impetuosi pregno,
Lungi da chi mi fu schermo a sostegno:
Tu sola in queste sponde

Puoi sollevar la mia fievol vista,
Se in altra sfera e trista
Di membi cinto, ed in balia dell'onde,
Non solo il mio bell'astro io non discopro,
Ma a rimirare il Cielo invan mi adopro.
Qual se a diletto padre
Figlio fu tolto da pianeta avverso,
E spinto ù *Marte* incrudelisce e lampa,
Fra le pugnanti squadre
Di gente ostil se nella carca immerso
Nelle mani di lei misero inciampa
Vie più d'amor pel caro padre avvampa;
E sotto ciel nemico
Ne ha il nome in su le labbia ad ogni passo;
Tal io misero e lasso,
Misto ai sospiri il nome suo ridico;
E in rammentar di sue virtù la piena
Trovo qualche ristoro a la mia pena.
O cento volte e cento
Quei fortunati che si stan d'intorno
I suoi dolci a goder paterni tratti!
Un tempo anch'io! Li sento,
E sentirolli fin che il grave giorno
Non abbia tutt'i sensi miei contratti,
Lungi da lui l'onta, lo sdegno, e gli atti
D'aspra e superba fronte:
Ma di sua bocca i bei nettarei fiumi
Il viso lieto, i lumi
Sereni, e sue maniere oneste e pronte,
Annunzian tosto della candid'alma
L'alta bontà, e l'immutabil calma.
Il ricco avventurato,
E quei che da fortuna è stanco e domo,
Uomini entrambi sono al suo cospetto.
Il vizio ed il peccato
Odiando ei nel malvagio, e non già l'uomo,
Sol di correggér cercane il difetto:
E pien di sacro fuoco il nobil petto,
Qual *Paolo* novello
L'accoglie, l'istruisce e lo consiglia;
Ed al rigor si appiglia
Col quando il vede indomito e rubello.
Ma dolcemente e con trasporto abbraccia
Quanti della virtù seguon le traccia.
Del ben nel campo ei corre
Non dietro a vane larve, e strani scismi,
Che frutti son di chi vegliando sogna:
Disprezza in un e abborre
Quel pravo stuol, che in gerghi ed in sofismi
Involve insieme e 'l vero e la menzogna.
D'esser grande ei, non di parerlo agogna.
Ma tiene in salda usanza
Di fare onore a le bell'opre altrui,
Tenue pur sian, per cui
Più s'incoraggia il buono e più s'avanza.
Quanto però per sè men ei pretende,
Tanto sua gloria più s'innalza e splende.
Propugnator del dritto,
Fedele osservator del santo culto,
Dell'adorato error nemico aperto,
Con cor costante e invitto
Scopre ed incalza il delinquente occulto,
Svela e rintuzza il fariseo coperto:
E pari a quel nocchier prudente esperto,
Che in volger l'occhio al cielo
a tosto prevedere il nembo infesto,
Egli al linguaggio, al gesto
Scerne e misura il mal fondato zelo,
E prode e cauto, or combatte, or fugge
Da la gran peste che la terra strugge.
Bambin le aonie linfe
Succhiò, e in su le cime avventurose
Or gode appieno del febeo chiarore:
A le erudite ninfe
Quando fan pausa le cure affannose,
Placide e liete egli consacra l'ore:
Donde tragge in mercè forza e valore,
Per batter quei che scempio
Tenton recar di *Febo* ai lauri antiqui,
E con pensieri iniqui
Osan d'alzare all'atra notte il tempio.
E chi può dir com'egli oppugna il mostro
Con l'opra, con la lingua, e con l'inchiostro?
Questi è l'eroe! sì, questi
Cantar degg'io, non di *Filippo* il figlio,
Non l'eccelse di *Silla* imprese, e l'armi.
Altri il suo guardo arresti
In morti e stragi, e tra il ferai bisbiglio
Tempri nel sangue i bellicosi carmi.
Costui l'arcigna vena impregni ed armi
Di quel furor che i segni
Trasportando di *Marte* fulminante
Da l'Indo al mar d'Atlante;
E dagli adusti agl'Iperborei regni,
Fa che trionfi in sanguinoso campo
Degli omicidi bronzi il tuono e 'l lampo.
Quando il padre del tuono
Diami il petto bronteo, e l'erculea possa!
E *Apollo* amico la meonia tromba,
Dell'alte laudi il suono
Che il Sebeto di lui spiegò commosso,
Onde l'eco ancor chiaro rimbomba,
Ripeter io potrò. Vien meno e piomba
L'ardor per grave incarco.
Sicchè per tema di dir troppo e poco,
Benchè non lasso e fioco
L'ali ai pensier contraggo, affinchè invano
Sì periglioso tanto non proceda,
Che poi vergogna fia che in dietro ceda.

PER LE FAUSTE NOZZE DELLA SIGNORA D. VITTORIA IORIO COL SIGNOR D. DOMENICO PISCOPO.

ODE

O de' miseri amatori
Mite Nume e fier tiranno,
Che alternando gaudio e affanno
Vai ne' cori
Tiranno Amor de' miseri amatori.
Tra i mirti odorosissimi
Di Cipro a che ti stai? L'ali leggiadre
Deh! batti, e vien tra noi,
Ma lascia i dardi tuoi,
Sol teco sia la tua vezzosa madre.
Ella il cinto che teneva
Quando apparve a *Pari* innante,
Aureo cinto che il sembiante
Splender fea
Quasi raggio divin, porti la dea.
E in se vuoi circondati
Di scherzi e giuochi, e su i labruzzi il riso
Chiama garrulo, e ameno
Quel riso che sereno
Fa il Cielo, e *Giove* il duol sgombra dal viso.
Vieni, e vola al collo intorno
Al bel collo alabastrino,
Che il pennello tuo divino
Fe sì adorno
A *Vittoria*, cui sacro è questo giorno.
E nuovi vezzi infondile,
Che già mille lusinghe in lei racchiuse
L'alma diva amorosa,
Quando un giorno pietosa
Nel bel corpo di lei le grazie infuse.
Ma le gote amorosette,
Ma i grandi occhi rilucenti,
Ma la fronte e i bianchi denti
Quali elette
Perle in bellissim' ordine ristrette.
E i lievemente tumidi
Porpurei labbri ah! non toccar, chè sono
Opra perfetta e bella,
E in ciò l'aurea donzella,
Ebbe intero da te suo primo dono.
Oh quanto ella ha in ciò raccolto
Gran miracol di beltade!
Di, benchè abbia pari etade,
Forse il volto
Della tua *Psiche* così bello è scolto?
Amor, tu il vedi, accrescere
Nulla in ciò puossi, sol che il cinto aurato,
Venere a lei conceda,
Onde non siano preda
Tanti be' pregi poi del Veglio alato.
Mai vecchiezza ingiuriosa
Bianco il crine e il piè tremante,
Non s'appressi a quel sembiante,
E giorni meni
Di perenne gioir sempre ripieni.
Non rose a languir facili
Le dispensi *Imene*. Di sua bell' alma
Durino eterni i pregi,
E l'accompagni e fregi
Dei virtuosi cor l'eterna calma.

A MARIANNA PARISIO IN VESTENDO L'ABITO DI MONACA NEL MONISTERO DELLA SAPIENZA.

No, non m'inganno: è prossima
L'ora che tanto io bramo,
Già sei vicino al Tempio
Tronchiam gl' indugi: Andiamo.
Ben lo lo so, che nunzio
Di splendidi portenti
Mirai spuntar sull' orbita
L'ore de' grandi eventi.
Già stridere su i cardini
Odo le porte aurate;
Su d'esse i Geni incisero:
Caste donzelle entrate.
Ebben, se il tempo è prossimo
Quello che tanto io bramo:
Or che le porte stridono,
Or che s'invita: entriamo.
Non è, non è del Lazio
Questo di *Vesta* il loco;
Di carità qui serbasi
Il sempre ardente foco.
Al vero Nume è il tempio
Augusto consagrato,
Ove fulgente il calice
La *Fede* ha sollevato.
Al sacro altar sollecito
Già muove il sacerdote,
Le turbe il sacrifizio
Attendono devote.
I sacri spirti assistono
Coll' ali ripiegate
Il dolce nome a imprimere
In sen di eternitate.
S' innalza il fumo in vortici
Del templo in su la vetta,
I cantici ripetono:
Deh! vieni, o mia diletta.
Udisti? Or vanne libera
Al tuo gran Dio t'appressa,
Ivi devota in ostia,
Consacragli te stessa.

Il Re di tutt' i secoli
A Lui d' andar t' affretta,
S' Egli ti chiama, ah! subito
Il grato invito accetta.
Ma in vaga nube candida,
Qual miro a me d' innante
Discese già tre vergini
Di nobile sembiante!
Velata in modestissimo
Contegno ed atto umano,
Dal lato opposto vedesi
Donna co' gigli in mano.
Su questi il Nume incisevi
Sacri alla Dea più bella:
Ah! mondo riconoscila.
La *Castitade* è quella.
Fra il riso e fra io giubilo
Accanto a lei si asside
Pallida dea, che lacere
Guarda sue vesti e ride.
Spezza coi piede il lucido
Gran vaso di cristallo,
Ove *Avarizia* posevi
E l' oro ed il corallo.
La *Povertà*, miratela
Madre di eletti eroi,
Ella è che siede intrepida,
Che si rivolge a voi.
A fianco a lei ritrovasi
Dalla sinistra parte
In atto di ricevere
In man vergate carte.
Donna, che al viso e al docile
Contegno, e al bianco velo
Con cui negli occhi bendasi
Sembra una dea del Cielo.
Del cielo è dea: la placida
Ubbidienza è quella,
Che frena i modi indomiti
Della ragion ribella.
Amor le leggi scrissevi
Su quelle carte, e vinta
Giace a suoi piedi immobile
La volontate estinta.
Al grato invito o nobile
Sicura il passo affretta
Saggia pudica vergine
Vanne al gran *Dio* diletta.

AD ORESTE BRIZI DI AREZZO

In partendo da Napoli.

ODE.

Già decidesti? Subito
Dunque partir tu vuoi?
E non ti spiace in lagrime
Lasciar gli amici tuoi?
Qui s' affacciò tua gloria
Su l' ali della fama;
E tosto di conoscerti
Ognun mostrò gran brama.
Alfin venisti a rendere
Pago il comun desio:
Or perchè attoschi il giubilo
Col duol di questo addio.
Poteva il corso celere
Qui d' una luna appena
Farti goder la varia
Incantatrice scena?
Vedi quel marmo? D' *Azio*
È l' urna gloriosa:
E quello? è il tumul prossimo
Dove *Maron* riposa.
E là sul verde margine
Che del cantor beato
Risuona ancor, puoi scorgere
La culla di *Torquato*.
E là vè Oplonti e Stabia
Ove Pompei t' invita,
Che de' *Borboni* il genio
Chiama a novella vita.
Se a contemplar t' inanimi
Quanto t' espressi omai;
Il mesto addio sospendere
Vedrò: Qui resterai.

ALLA SIGNORA D. ADELAIDE CASTELLI,

O D E.

Taccian le cetre, e l' arpe risonanti
Sien mute e vada al suol mia rozza lira
Se l' egregia *Castelli* ai dolci canti
Un Dio la ispira.

Da chi apprendesti, o Ninfa, anzi pur diva
La soave del canto arte immortale?
Qual genio volse a Te dalla nativa
Sua stella l' ale?
Mel dì; che palpitarmi io sento il core,
Ed ogni altro pensier da me lontano,
Fiamma mi serpe in sen d' ignoto ardore
Più assai che umano.
Canta, sì canta! e in questo dì su l'Etra
Te innalzerò..... vè tinte di rossore
Liete anch' esse plaudenti alla mia cetra
Pasta e *Fodore*.
Segno il tuo nome ecco in un lauro, e *Gloria*
Il mira, sen compiace e ne sorride
Fama l' innalza, e ne' suoi marmi istoria
Anco lo incide.
Amor vagheggia il lauro, e umil devota
Amicizia sul tronco un bacio imprime:
Deh! che vento importuno unqua non scola
Le verdi cime!

AL CAV. DOMENICO MONTONE. EC EC.

O D E.

O Tu, che in mezzo ai vasti
Aridi campi ove si cela *Astrea*
Vivissimi serbasti
Quei lauri onde t' ornò la man febèa,
Sì che il tuo nome suona
E nel tempio di *Temi*, e in Elicona.
Tu saresti al mio stile
Il tema splendidissimo eminente,
E in pinger te, il gentile
Pittor sarei della virtù vivente,
Se il mio volgare ingegno
Coglier potesse de' tuoi merti il segno.
La gloria tua mi rese
Difficil l' opra, ahi troppo! o vana almeno,
Poichè di Te il paese
Che Appennin parte e il Ionio bagna è pieno;
Qual pro tesser parole
A mostrar fosca l' ombra, e chiaro il Sole?
Però mi taccio: e punto
D' alto desio d' esserti accetto e grato,
Dirò supremo punto
Di mia fortuna, e mi terrò beato,
Se nella tua bell'alma
Per me v' è luogo: e qual più nobil palma?

RITRATTO DI MONSIGNOR ANGELANTONIO SCOTTI ARCIVESCOVO DI TESSALONICA

Atleta della Fede, e vate ancora,
Dotto de' tempi antichi, e saggio e destro
La fama Te di mille laudi onora
Degno d' augusto Re guida e maestro.
A Te innanti l' Invidia si scolora,
Respira il sofo; pel cammin silvestro
Della vita mirandoti confida
Scorta del divo Lume che ti guida.

RITRATTO DI LAURA MANCINI-OLIVA.

Di felice Cantor, ben degna figlia,
Sciogliе bambina ancor Lesbici carmi:
Della moglie di *Ulisse* ha il cor; somiglia
Nel volto a lei che pose Grecia in armi:
Specchio di madri, esempio e meraviglia,
Sicchè de' *Gracchi* la gran madre parmi;
Di bello ingegno, candida di core,
La *Mancini* è costei, del sesso onore.

RITRATTO DEL MARCHESE DI VILLAROSA.

Chi vuol veder virtute e cortesia,
E soavi costumi, ed onorato
Ozio del saggio, venga a Te qui allato,
O *Villarosa*, e chi di lor desia.
Imitator Tu d' *Attico*, la via
Mostri del dotto vivere beato,
Familiar di *Platone* e di *Torquato*,
Alma de' dotti amante, ingenua, e pia.
De' pacifici studii al tempio amico
Tu drizzi i cheti e fruttosi passi,
E avvivi alcun ricordo del gran *Vico*.
Nè fia che intatta o inesplorata lassi
Una patria memoria, onde all' antico,
Debito onor dal secol nostro fassi.

FINE DELLE POESIE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO TOMO ED ULTIMO.

GALLERIA POETICA DI ALCUNI POETI NAPOLITANI DEL VOLGENTE SECOLO XIX.

Prefazione . . . . pag. 5
Campolongà Emmanuele 7
Cappelli marchese Orazia 9
Cassitto m. p. Luigi de' PP. Predicatori. 11
Ciampitti can. Niccola 13
Cimorelli Michele 15
Costantini Pasquale 22
Elena d' Giuseppe 23
Forleo Leonardo Antonia. 24
Genoina abate *Giulio* 27
Luca (de) mons. Niccola Luca . . . 29
Luca (de) abate Giovanni 31
Mattei (de) Vincenzio 32
Mazzarella Andrea 34
Milone p. Vincenzia delle Scuole Pie. 36
Nicolini commend. Niccola. 39
Oliva Domenico Simone 39
Ortensio d' Rafaele 41
Pcparo p, Emmanuele 43
Piazza Moriana 45
Piccinni Domenica. 47
Poli cav. Giuseppe Saverio 48
Biografie — *del marchese Donato Tommasi.* 53
. . . . . *del cav. Gregoria Morelli* . 61
. . . . . *di Giordano de' Bianchi, marchese di Montrane* 67
. . . . . *di Francesco Saverio Bruno* 73
. . . . . *di Michele Terracina.* . . . 77
. . . . . *di Francesco Beria, marchese di Salsa* 80
. . . . . *di Michele Arditi.* 82
. . . . . *di Gennaro Terracina.* . . 87
Poesie — In morte di *Salvatore Gallotti — Capitolo.* 95
. . *del canon. Gaetano Bonanno — Capitolo* 96
. . *di Luisa Tabassi Morelli — Capitolo.* 97
. . *del professore Giuseppe Scorza. Ode.* 97
. . *di Francesco Saveria de Rogati = Anacreontica* 98
. . *di Giambattista Vecchione = Sonetto* 98
. . *di Francesca Roberti = Sonetta* 98
. . *di Marianna de Riscis* 98
Per la ricuperata salute di S. M. Ferdinando I. Re del Regno delle due Sicilie — Sciolti. 99
Pel fausto di genetliaco di S. M. Francesca I. Re del Regno delle due Sicilie — Inno 99
Per lo giorno onomastico di S. M. Ferdinando II. Re del Regno delle due Sicilie ec. — Stanze 100
Ne' fausti sponsali di S. M. Ferdinando II. con S. A. R. Maria Cristina di Sardegna — Stanze. 101
Ritratta di S. E. il Principe di Trabia , Ministro Segretario di Stata per gli affari Ecclesiastici - Ottava 102
A Giuseppe Maria Noriti — Sonetto. 102
Su la Felicità — Sonetta 102
Ritratto del cav. Gregoria Morelli Sonetta 102
Ritratta di Marianna Mazziotti — Sonetto 102
Pel dì onomastica di Marianna Terracina — Ode 102
In occasione delle avventurate nozze di D. Giuseppe d' Agnese e di Marianna Pitò — Inna a Venere 104
Il Sentiere della Gloria — *Sciolti.* 105
Per la Concezione di Maria SS. — Inno 106
In lode del glorioso martire S. Clemente il giovane — Canzone . . 107

In laude di S. Marcellino Martire — Sonetto 108
Al ch. oratore p. Carlo Tempesti — Canzone. 108
Per le fauste nozze della signora D. Vittoria de Iorio col signor D. Domenico Piscopo — Ode 110
A Marianna Parisio in vestendo l'abito di monaca nel Monistero della Sapienza — Ode 110
Ad Oreste Brizi in partendo da Napoli — Ode. 111
Alla signora Adelaide Castelli — Ode. 111
Al cav. Domenico Montone — Ode . 112
Ritratto di Monsignor Angelantonio Scotti — Ottava 112
Ritratto di Laura Mancini-Oliva — Ottava 112
Ritratto del Marchese di Villarosa — Sonetto 112
Inscriptiones — *Pro funere Augusti Francisci I. Borbonii celebrato ec. ec.* 115
Josepho Castaldi 115
In solemnibus exsequiarum officiis Mariae Christinae Reginae Regni Utriusque Siciliae Elogia. 116
In funere Josephi Raffelli. 116
In funere Francisci Lauriae U. I. D. 117
In funere Paschalis Incoronati 117
In funere marchionis Donati Tommasi. 117
Equiti Oresti Brizi 117
Iscrizioni italiane — *pel dì genetliaco di S. M. Ferdinando II. Re del regno delle due Sicilie* 117
Per le solenni esequie fatte a Marianna Marzano da Montelione 118
Per le solenni esequie fatte al cav. Vincenzio Bellini nella città di Chieti discorrendo il dì trenta novembre 1835 119
Epigrafe dedicatoria a Vito Capialbi da Montelione 120
Su la tomba di Giuseppe Celentano . 120
Su la tomba di Giuseppe Scacchi. . . 120
Manifesto — Lo Spettatore 121
Giudicio su gli elementi di geografia pubblicati dal ch. abate signor D. Giuseppe Umili 122
Giudicio su gli elementi di geografia pubblicati dal ch. abate signor D. Giuseppe Umili 122
Onori funebri renduti alla memoria della baronessa Marianna Simone de Riseis 123
Descrizione de' pubblici uffizii che le Podestà giudiziali e civili della città di Chieti celebrarono nella Chiesa di S. Francesco il dì 14 marzo 1836 nella dipartita di S. M. Maria Cristina di Savoja, Regina del Regno delle due Sicilie ec 126
Lettere = *Al ch. Vito Capialbi* . . 127
Ad Ottavio Mormile duca di Campochiaro 127
Al ch. uomo Ridolfo Guidi ec. 127
Al ch. Giuseppe Boccanera. . 128
Al ch. conte Giuseppe Perticari. 128
Al ch. can. Antonio Giordano. 129
A Marianna Laura Terracina. 129
Alla S. R. M. di Francesco I. ec. 129
A Gregorio Morelli 129
A Gennaro Terracina da Manfredonia 130
A S. E. il marchese D. Donato Tommasi ec. 130
A S. E. il marchese D. Donato Tommasi 131
A S. E. il marchese D. Orazio Cappelli 131
All'onorando Padre D. Celestino Maria Cocle ec. ec. . 131
A S. E. R. monsignor D. Celestino Maria Cocle 131
Al presidente della Società Economica della provincia di Terra di Lavoro 132
A S. E. R. monsignor D. Celestino Maria Cocle ec. . . 132
Al Segretario generale dell'Accademia delle Scienze, e Belle Lettere di Palermo 132
Al ch. Vincenzio Flauti, professore della Regia Università degli Studi ec. 133
A S. E. il marchese signor D. Francesco Saverio del Carretto ec ec. 133
A S. R. M. il Re del Regno delle due Sicilie. 133
All'onorando marchese Carlo de Ribas. 133
Al ch. abate Giuseppe la Manna 133
Al ch. signor Rafaele Niccolucci segretario dell' Acca-

demia Scientifico-Letteraria Pitiglianese. 134
Al ch. professore abate signor Santi Neri segretario dell'Accademia degli Euteti 134
All' onorando marchese Felice Tommasi. 134
Perillustri Viro Josepho Capocasale 134
Viro Praeclarissimo Angelo Antonio Scotti. 135
Viro Summo Nicolao Ciampitti 135
Ad celeberrimum virum Januarium Terracina 135
Sanctissimo Domino Nostro Papae Leoni XII. 136
Sanctissimo Domino Nostro Papae Pio VIII. 136
Testimonianze onorevoli di vari illustri uomini intorno alle persone ed agli scritti di Niccolò Morelli. III

FINE.

A CHI AVRA' LETTO

L' Editore.

Siamo nel debito d' inserire un breve elenco de' più sensibili errori corsi in alcuni esemplari della presente edizione. Pertanto noi speriamo trovar grazia appo te, benevolo Leggitore, su la considerazione che l' assenza del ch. Autore ci ha impedito di prender da lui direttamente le correzioni. Tuttavolta se ogni nostro sforzo non è bastato a rendere il lavoro netto e purgato, siamo certi che non v' incontrerai errore capace di falsare il sentimento, ingenerare oscurità, o macchiare la eleganza della dizione. Da ultimo confidiamo di ottener venia per alcun' altra menda tipografica che potrai notare.

TOMO II.°

Pag.	col.	v.	*Errori*	*Correzioni*
6	2	29	avvegnacchè	avvegnachè
7	1	13	passaggera	passeggiera
8	2	13	dalla loro	del loro
ivi		35	secrete consigli	segreti
9	2	5 e 6	pa-tra	patria
ivi		10	*Bellisario*	*Belisario*
ivi		14 e 15	vo-mi	volumi
11	1	21	avvegacchè	avvegnachè
ivi	1	55	proposti	preposti
ivi	2	24	camino	cammino
13	1	2	prosperià	prosperità
ivi	1	34	soprabondante	soprabbondante
ivi		56	espanzione	espansione
13	1	54	malvagie	malvage
14	1	22	indugiare	indugiare
ivi	2	46	*f' uffiziale*	*l' uffiziale*
ivi		57 58	can-sarsi	cansarsi
ivi		54	abborrite dall' intrico	abborrita dall' intrigo
16	1.	17	camino	cammino
18	1	6	fatigoso	faticoso
ivi	nota	1	*d' Anguessau*	*d' Aguessau*
20	2	47	pregustono	pregustano
21	2	24	quello che	quello
ivi	1	51	patiï	patrii
ivi	2	11	dissussioni	discussioni
ivi	9	44	sovratutto	soprattutto
24	1	51	genorosi	generosi
ivi	2	10	dei delitto	dal delitto
ivi	2	28	forente	furente
26	1	21	Conciosache	Conciosiachè
ivi	nota	1	nei scaffali	negli scaffali
27	nota	1.	nulla lasciarno	nulla lasciarono
ivi	nota	2.	*injustices*	*injustice*
			Sortout	Surtout
			celerité	*célérité*
			c' est etre injustice, que dejugar	*c'est être injuste que de juger.*
27	2	6	contradizione	contraddizione
28	2	4	comularsi	cumularsi
29	1	5	colonello	colonnello
ivi		8	permittento	permettente
ivi		14	soccorretrice	soccorritrice
30	1	17	nempi	nembi
31	1	14	beatidudini	beatitudini
ivi		24	affino	affine
ivi		27	improntitudine	improntitudine
ivi	2	5	ginocchie	ginocchia
ivi		20	consentono	consentano
ivi		28	emereti	emeriti
ivi		37	vegente	veggente
ivi		46	un' istioto	un istinto
ivi	nota	10	*pseuda* forensi	pseudo-forensi
32	1	12	È se	E se
ivi	2	3 e 4	sorbilleno	sorbecchiano
ivi		5	tripudano	tripudiano
33	nota	1	il dì	il dì
ivi	1 e 2	v. 29 e 1	stanghezza	stanchezza
ivi	nota	1	Dictioner	Dictionnaire
ivi	2	8	ricompenza	ricompensa
35	1	33	eda ile	e delle
ivi	2	10	turpetudini	turpitudini
36	1	44	dltra, secondoche	altra, secondo che

Pag.	col.	v.	*Errori*	*Correzioni*
ivi	1	2	ambascie	ambasce
ivi	2	9	simuluzione	simulazione
ivi		14	disseunati	disennati
ivi		27	involirlo	invilirlo
ivi		30	dappocagine	dappocaggine
ivi		52	diletta era	diletta, era
37	1	39 40	malagovole	malagevole
ivi		50	d' *Aristofane*	da *Aristofane*
ivi		18	Si,	Sì,
ivi		22	ubbagliando	abbagliando
38	1	11	obborriti	abborriti
ivi		16	È ci	E ci
ivi		22	è pure	è pure
ivi	nota	1	*Dauiele*	*Daniele*
ivi	2	15	dalla vostra	dalla vostre
38	2	19	aspira	aspira.
39	1	1	tentare se	tentare, se
ivi		4 5	ospite ma	ospite, ma
ivi		11	contrade ne	contrada, ne
ivi	nota	1	occagionata	accagionata
ivi	2	3	è una	una
42	1	29	sopratutto	soprattutto
ivi	2	40 41	effettu-arsi	effet-tuarsi
43	1	20	dl	di
ivi		23	leggittimano	legittimano e
ivi	2	14	consenziente	consenziente
44	1	14	guarentia	guarentia,
ivi		38 39	tra-sgressori	tras-gressori
45	2	9	che tutte	che a tutte
ivi		53	osia	o sia
46	2	3	sempreppiù	sempreppiù
ivi		4	tra Principi	tra' Principi
47	1	26	a la scienze	a le scienze
48	1	22	onoronza	onoranza
ivi		27	*Collazioni*	*Collezioni*
ivi		28 29	*Enechiridii*	*Enchiridii*
ivi		29	*Ecloche*	*Egloghe*
ivi		48 49	conciofosseche	conciofossechè
ivi		53 54	di-savventura	dis-avventura
ivi	2	14	contradittoria	contraddittoria
ivi		41	artista precipui	artista, precipui
49	1	6	il sguardo	lo sguardo
ivi		55	iatture	iattura
ivi	2	8	molta grande sibene	molto grande sì bene
ivi		19	si ci	ci si
ivi		21	preventrice da' reati	preventrice de' reati
51	1	42	prosternesi	prosternasi
ivi		57	anziche	anzichè
ivi	2	1	un' altro	un altro
ivi		10	presensentarsi	presentarsi
ivi		31	a puoto	appunto
ivi			appaïono	appaiono
ivi			inalzate	innalzate
ivi		34 55	anziche	anzichè
52	1	7	un impressione	un' impressione
ivi		27	*concitadini*	*concittadini*
53	1	13	a mò	a mo'
ivi		34	seriosità	serietà
54	1	44	*Plutarco*	*Plutarco*
55	1	5	figlinoli	figliuoli
59	2	9	diecisette	diciassette

ISCRIZIONI.

Inscriptiones pro funere
Augusti Francisci I. Borboni *celebrato ec. ec.*

I.

Francisco. I
Ferdinandi. I. Filio. Tenerrumo
Utrius. Que. Siciliae. Regni. Augustissimo
Qui. Vivens, Summopere. Studuit
Ne. Inanibus. Saecuti. Illecebris. Irretitus
Ae. Regia. Majestate. Elatus
Aeternam. Sibi. Sortem. Amitteret
Pax. Quies
Ei. Que. Interea
Cum. Lacrumis. Triste. Ministerium

II.

Franciscus
Paternis. Animi. Dotibus. Infectus
Ac.Severis.Mariae.Karolinae.Morib.Imbutus
Religionem. Patriam. Tantopere
Tenuit
Dici. Ut. Recte. Possit
Eum. Tota. Cordis. Serenitate
Qui. Vivens. Ingenuam. Fidem. Servavit
Mortem. Alacriter. Oppetisse

III.

Ad. Magis. Regii. Sanguinis. Cognationem
Augendam
Susque. Deque. Habito
Quovis. Longissumi. Itineris. Discrimine
Illi. Habuit. Antiquius
Quam, Ut. Mariam. Christinam
Pulcherrumam. Ejus. Filiam
Ferdinando. VII
Regi. Hispaniarum. Catholico
Nuptui. Tradendam. Ipsemet. Iret
Quid. Non. Erat. Tanto.Exsuperabile.Regi?

IV.

Ferdinande
Quem. Deus. A. Regno. Sublatum. Voluit
Eius. Providentia
Te. Nobis. Peculiari. Dono. Concessit
Vive. Hinc. Diutissime. Felix
Et. Sapientissumi. Parentis. Tui. Vestigiis
Ingressus
Incipe. Bono. Omine. Imperium
Subditis. Que. Dum. Tantus. Es
Protende. Fortunam

Josepho Castaldi

Tibi
Politiorum Quotquot Hominum
Facile Principi
Iuris Legum Que Peritissimo
Eloquentiae Et Poetices Fama Clarissimo
Consiliario Josepho Castaldi
Qualemcumque Hanc Miscellaneam Opellam
Flocci Non Faciendam Typisque
Mendosis Editam
Attamen Pro Tua Benignitate Eflagitatam
Pudibundus Submitto
Nunc Tu
Siquidem Prudens Emisti Vitiosum
Æqui Boni Que Istud Munus Consulito
Ac Vale.

In
Sollemnibus Exsequiarum Officiis
Mariae Christinae
Reginae Regni Utriusquae Siciliae
Elogia

—

Mariae. Christinae.
Utrius. Que. Siciliae. Et Hiervsal.
Reginae. Incomparabili
Parentalia.

—

Mariae. Christinae. Domo. Sabavdiae
Sardiniae Regis
Victorii. Emanvelis. Et. Mariae. Theresiae
Mutinensis.
F. Dvlcissimae
Piissimae. Siciliarvm. Reginae
Regvm. Optumo. Ferdinando II. Nuptae
Quae
Ad. Regni. Sui. Felicitatem. Dignitatemque
Nata
Imperavit. Civiom. Aoimis. Ann. III.
Mens. II. Dies. Decem
Optatissima. Principi Et. Populo.
Regia. Prole. Svscepta
Inter. Civium. Lacrvmas. Immatvra. Obiit
Pridie. Kal. Februar.
Ann. M. DCCC.XXXVI.

—

Religionem. Orthodoxam
Nomeris. Omuibvs. Absolvtissimam
Impense. Fovens
Non. Quae. Soa. Erant
Sed. Quae. Jesv. Christi. Adamavit
Stultitiam. Pro. Christo. Pene. Selegit
Ac. Mundi. Bona
Coelesti. Cum. Regno. Commutavit

—

Grandi. Pietate. Praefvlgens
Nil. Habvit. Potivs
Quam. Vt. Largissime. In. Pavperes.
Intelligeret
Humanitatem. Fortvna, Dvriore.
Conflictatam.
Sublevaret
Pvpillis. Ac. Vidvis
Fame. Frigore. Sqvallore. Correptis
Svmmopere. Occvrreret

Conduntur Tantum Christinae Hoc Ossa Sepulcro
Spiritus Astra Petit Nomen In Orbe Manet

—

Regnatrices Omnis Ætas Dare Potest
Non Christinam
Optimam E Caelo Flagitant Universi
Nobis Erat
Rapta Mox Est

—

In funere Josephi Raffaelli.

Viator
Josephi Raphaelli Catanensis
Cujus Heic Cineres In Honore Quiescunt
Memoriam Evolve
Advocatorum Hic Princeps Extitit
Laboriosissvmvs
Inter Alia
Quae Ad Clientum Defensionem Scripsit
Quinque Nomoteseos Volumina
Edidit
Plora Editurus
Ni Fuerit Croda Morte Praeventus
At Pro Temporum Vicissitudinibus
Extorris
Quantus Erat Exteris Praesetulit
Sic Ut In Mediolensi Lyceo
Fuerit Antecessor Juris Publici
Proclamatos
In Italiae Regno
Legislativae Commissionis Constitotus
Primus Ex Aliis
Æques Utrius Que Siciliae Renunciatos
In Suprema Neapolitana Cassationis Curia
Regius Fisci Procurator Adlectus
Status Ibidem A Consiliis Vocitatus
Supremae Consultivae Commissionis Primas
Tandem Ad Gratiarum Consilium Accitus
Ac Italicae Aliis Que Academiis Adscriptus
Ne De Sui Honoris Grado
Dejectionem Pateretur
In Supremae Justitiae Curia
Consiliarii Munus Extra Numerum
Firmo Pectore Resignavit
Eheu! Quae Tanto Viro Pensatio!

—

In funere Francisci Lauriae U. I. D.

Ad Francisci Lauriae Æternitatem
Cujus Sat Nomen Elogium
Æditue Quantum Potes Inclamato
Orator Innumera Eruditione Venustus
In Regia Studiorum Universitate
Antecessor Eximius
Scripior In Rebus Paenalibus Exiricundi
Acutissimus
Magistratus Inter Fisci M. C.
Neapolitanae Patronos
Vultus Amenitatae Animi Que Candore
Conspicuus
Reorumque Praesertim In Suprema Statos
Commissione Tutor Acerrimus
Religioni Quam Maxume Subactus
Integritati Supra Quam Credi Queat Prae
Clarissumus
Pater Omnigenae Familiae Carissumus
Studiosae Juventutis Fatuor Invictus
Amicis Praeter Modum Amicus
Innumeris .... Heu ! Quam Cito Deperit
Hospes Incula Civis
Ejus Heic Urna Est.
Advocatorum Ære Constructa
Tu Vero Ne Spolias Frangas
Ne Fodias Contrectes Quo Caveto
Ejus Heic Ossua Conduntur
Antea Si Sapis Quam Defervescant
Effusis Lacrumis Abluito
Ac Demisso Velato Que Capito Osculator
Postidea
Caelum Ut Bene Cesquat Urgeto.

In funere Paschalis Incoronati.

I.

Paschalis Incoronati
Heic Ossa Conduntur
Generosus In Pauperibus Alendis
In Sartis Tectis Que Patriae Juribus
Servandis
Quam Maxume Strenuus
Congregationis Utilitati Apprime Addictus
Virginis Solemnitati Fuit Praesto
Juvenes Ad Ejus Devotionem Accivit
Eidem Que Bona Sua Enixo Devovit
Liberalis Patriae Prospexit
Tenebrosas Litium Tricas Amandavit
Ac In Retro Elapsis Temporum
Vicissitudinibus
Omnis in Omnes Evasit.

II.

Paschalis Incoronati
Quae nam Vita ? Quae Nam Mors ?
Religionem Patrum Suorum Professus
Integer Extitit Liberalis Iustus Bonorum
Amicus
Morum Que Sanctitate Praefulgens
Nobis Subreptus In OsculoDomini Obdormiit
Hospes
Eadem Oh ! Tibi Fortuna Contingat !

In funere marchionis Donati Tommasi ec.

Deo. Optimo. Æterno
Expergescimini Cives
Parentalia
Donati. Marchionis. Tommasi
Cui. Indoluere. Exterae. Nationes. Reges
Que
Adprecamini. Quotquot. Adestis
Ut. Beatissimus. Astra. Teneat
Qui. Parens. Erat. Patriae
Idemque. Generis. Ornamentum. Humani !
Ave. Anima. Suavissima. Et. Vale
In. Pace.

Nuncupatio Oresti *Equiti* Brizi.

Equiti. Oresti. Brizi
Omnium.Virtutum.Magistro.Atque.Exemplo
Archeologiae.Scientiae Ornamento.Ac.Lumini
Hanc. Explanationem
Utpote. Amico. Optumo. Amantissime
Obfert. Ac. Dedicat
Nicolaus. Morellius
MDCCCLXVI.

Iscrizioni italiane pel dì genetliaco di S. M. Ferdinando II. Re del regno delle due Sicilie ec. ec.

I.

Alla Maestà
Di
Ferdinando Secondo
Che Nella Freschezza Degli Anni Grandi Cose
Ha Operate
Affettuosa E Riverente
La Patria
Le Sacra In Dono
Del Patrio Amore
Sacro Tributo.

II.
A Ferdinando II.
De' Buoni E Facili Ingegni
Proteggitore
Plauso Concorde
Fanno Le Genti D' Ambo Le Sicilie
Salve Benigno Prode Magnanimo
Forte Tra I Forti
Ottimo Tra Gl' Imperanti
Te Più Che Sovrano
Padre Amantissimo
Onoriamo.

—

III.
Salve Germe Di Eroi
Caro E Splendido Ornamento
Del Nostro Secolo
Unico D' Ingegno Di Bontà Di Fama
Per Modi Paterni Dolcissimo
I Colpevoli Ti Sperimentarono
Quanta Letizia
A' Popoli
Apporta Il Tuo Sorriso Consolatore!

—

IV.
Nel Militar Valore A Niuno Secondo
Mente Conforto E Delizia
De' Suoi Regni
Esultante
Il Genio Lucano
L' Alba Saluta Del Giorno Natale
E
Ai Futuri In Esempio
Lo Mostra.

—

V.
Ogni Misero
È Figlio di Ferdinando II.
La Sua Gloria Contrasta Co' Secoli
I Raggi Del Sole
La Circondano.

—

VI.
Astro Lucentissimo
Della Borbonica Progenie
Sta Scritto Ne' Cieli
L' Augusto Stelo De' Gigli
Non Perirà.

—

VII.
Ferdinando II.
Trionfò Sopra I Cuori
Or Egli De' Cuori Gioisce
Bello È il Trionfo Che Lo Guida
Al Piacere
Benigno Re
Fruisci Il Ben Che Ti Largisce Iddio.

—

VIII.
Ferdinando II.
Versando Da' Labbri Spontaneo
Mele
Regna Su I Nostri Affetti
E
Fa Del Nostro Cuore Preda
Sicura.

—

XI.
Amor De' Popoli
È
Ferdinando II.
La Nostra Gioia È Scuola A Chi Governa
Or Che Siede Sul Trono
Chi Invidierà E Tito E Nerva A Roma?

—

X.
Francesco I.
Non È Spento
Ferdinando Secondo
Basta A Farlo Immortale.

—

XI.
Esultate O Genti
Religione E Giustizia
Rifiorir Vedrete
All' Ombra De' Gran Gigli D' Oro.

—

Per le solenni esequie fatte a Marianna Marzano da Monteleone

I.
Qui Sono Gli Avanzi
Di
Anna Capialbi Marzano
Non Alle Umane
Ma Alle Celesti Grandezze
Pose Lo Ingegno

—

Suffragatene L' Anima
Genti Pietose

—

II.

Alla Memoria
Di
Anna Capialbi
Che A Rara Bellezza E Gentil Costume
Severa Onestà Aggiugneva
Vito Capialbi
Figliuolo Dolentissimo
Questa Pietra
In Testimonio Di Amor Fervente
Pose.

III.

Come Al Cader Del Sole
Vedovo Piange Il Cielo
Orbata Inconsolabile
Te Plora Monteleone

IV.

Raro Esemplo Delle Madri
Di Tutte Grazie Di Natura
Bellamente Ornata
Anna Capialbi
Anni LXVIII Militando Nel Campo Delle Speranze E Del Dolore Fecesi Degna Della Gloia Di Secolo Immortale
MDCCCXL.

O Voi Che Pregate
Alla Grande Anima Riposo
Chiedete A Dio La Virtù
Che In Lei Onoriamo.

V.

Amore Del Cittadini
Conforto Degl' Infelici
L' Anima Pura Accoglieva Iddio

Salve Ottima
E Godi In Eterno.

ISCRIZIONI ITALIANE PER LE SOLENNI ESEQUIE FATTE AL CAV. VINCENZIO BELLINI NELLA CITTA' DI CHIETI DISCORRENDO IL DÌ TRENTA NOVEMBRE DEL 1835.

Sopra la porta maggiore della chiesa

A
Vincenzio. Bellini
Nato. In. Catania
Nella. Musicale. Scienza. In. Partenope
Erudito
Aggregato. Nel. Regio. Ordine. Della
Legione. Di. Onore
Delle. Cose. E. Del Decoro. Della. Patria
Tenero. Soprammisura
Genio. Sublime. Della. Melica. Scena
Delizia. Ammirazione. E. Invidia. Degli
Strani
Eletti. Amici
Contro. Il. Voto. Del Cuore
Compiono. Dolentissimi
Gli. Ultimi. Uffici
Pregate. Pace

Il. Desiderio. Di. Lui
E. La. Memoria. Delle. Sue. Virtù
Rimarranno. Per. Sempre

Rimpetto alla porta maggiore.

A. La. Memoria
di
Vincenzio Bellini
Il. Di. Cui. Lagrimato. Cenere. Italia
Onora
Teate. Disconsolata
Tra. Le. Meste. Laudazioni
Innalza. Questo. Monimento

In faccia all' Altare.

Della. Morte. Di Vincenzio. Bellini
La. Patria. Come. Di. Pubblico. Danno
Si. Duole
Il. Suo. Nome. In. Ogni. Luogo
Sarà. Chiaro. Ed. Onorato
Chè. Dei. Grandi. E. Sovrani. Ingegni
Tutta. La. Terra
È. Patria

Al destro lato della porta maggiore interno della Chiesa.

Vincenzio. Bellini. Vive
Morte. Non. Lo. Abbattè
Ma. Le. Ali. Gl' Impennò
Onde. Volare. Ai. Cieli

Al lato sinistro della porta maggiore.

Salve Signo Felice Di Europa
Vivo Sprezzasti La Invidia
Morto La Vincesti
Il Tuo Occaso Fu Quello del Sole
Raggi Della Gloria Circondano Il Tuo Frale
Or Che Ai Suono Di Angeliche Note
Godi Di Letizia Non Peritura
Non Ti Prenda Obblio di Noi
Che Lamentando
Questo Fior Di Affetti
Ponghiamo Su La Tua Pietra

Epigrafe dedicatoria a Vito Capialbi da Monteleone

A
Vito Capialbi Da Monteleone
Sperimentato Amico Da Tre Lustri
Accurato Biografo Forbito Scrittore
Di Antichità
Per Odore Di Virtù Commendevole
Per Soavi Maniere Dolcissimo
La Vita Del Principe De' Poeti Epici Italiani
In Segno Di Stima E D' Affetto
Intitola
L' Autore.

Su la tomba di Giuseppe Celentano.

A
Giuseppe. Celentano
Per Salda Giustizia. E Perenne Fermezza
Mirabile
Amò Dio La Patria Il Re
L' Amor Pubblico
Alla Sua Memoria.

Su la tomba di Giuseppe Scacchi

Qui Riposa Nel Signore
Giuseppe Scacchi
Emulatore Degli Esempli Antichi
Visse Anni LXXII
Caro E Benedetto
A Chi Pregia Virtù E Cortesia
Fu Chiamato A Miglior Vita
Il Tre Gennaio MDCCCXXXVI
Niccola Morelli Genero Inconsolabile
Questa Lapida Pose.

Fine delle Iscrizioni.

Lo Spettatore Napolitano.

Se vero è che la multiplicità de' Giornali il segno sia della coltura di un popolo, ben questo ne sarà uno nella nostra inclita città, la quale tra i tanti suoi giornali letterari va a riceverne un novello che ancora si verserà su Scienze, Letteratura, ed Arti, ed il cui titolo è lo *Spettatore Napolitano.* Non soltanto quegli argomenti che principi richieggono di una severa filosofia vi verranno trattati, ma eziandio quelli che possano piacere al bel sesso, e che mischiando l' amenità colla *galanteria* potranno ingannare quelle ore che alle volte sbadigliando si consacrano ad altre occupazioni. Per lo che gli aneddoti brillanti, le accorte facezie, i bei motti, gli estratti de' viaggi, gli avvenimenti di maggior grido non vi saranno trascurati. E del pari i Teatri, le Accademie, gli Spettacoli, gli annunzi letterari vi avranno il loro posto. Ne gioveranno in questo caso i giornali stranieri, e tutte quelle *Brochures* che conterranno de' belli e piacevoli articoli. Ma cotal bene non ci toglierà dal dare a quegli argomenti che tratteransi quelle alte vedute che al dì d' oggi han ricevute da tanti valentuomini: noi non ci limiteremo a corte sentenze, a poche frasi, a qualche nudo ed arido precetto che si suole gittare così di passaggio: ma bensì alle volte ci faremo arditi di risalire ai loro principi e considerare gli obbietti sotto quel punto di vista che più meriteranno. Le belle dive da ultimo non saranno escluse dal nostro giornale. Si sa che le Muse talvolta furono anche compagne alle Sirene. Le une, e le altre erano decorate del mirto e della lira. Laonde l'ultima pagina del nostro Giornale non conterrà che poesie, ma saranno di autori conosciuti. In somma il tutto ci auguriamo che sarà di una riuscita non disgradevole a motivo dell' imparzialità della scelta, e della ricercatezza del gusto. Il primo numero dello *Spettatore Napolitano* uscirà in luce al finire del vol-

gente mese. La buona volontà, e l' indefessa fatica de' compilatori si attendono il gradimento del colto pubblico.

Elementi di Geografia di Giuseppe Umili, *Napoli 1826 dalla tipografia di Angelo Trani*.

L' universale ebbe sì cara questa opera che in breve ne furono fatte tre edizioni. La presente però è un lavoro dell' Autore recato a grand' eccellenza non solo per le cose accresciute, come per la eleganza servata nell' esporle. È dessa intitolata alla Maestà di *Maria Isabella* Regina del Regno delle due Sicilie, e sovrano volere fu che destinati fossero questi *elementi* alla istruzione della Regale Famiglia. Una dotta prefazione precede lavoro sì utile. Chi farà il confronto fra gli altri scrittori di *Elementi di Geografia*, ed il nostro Abate *Umili* troverà che in quelli bassi sempre un metodo poco acconcio alla capacità de' giovinetti, un accozzamento non di rado di cose o malamente o con poca precisione esposte, da ultimo una non compiuta istituzione, quando in questi vedesi per l' opposto. Il ch. abate *Umili* laborioso erudito ed assai istrutto non solo de' vecchi, ma de' moderni scrittori, con sobrietà giudiziosa e con delicata destrità ha saputo far tesoro delle opere di *Malte Brun*, di *Pinkerton*, di *Harsel*, e di altri celebratissimi. Egli dopo di avere con accuratezza riunite le più interessanti notizie relativamente al Regno di Napoli, ne dà una fedele descrizione delle provincie con le rispettive loro suddivisioni, fa verbo degli altri Stati, delle città di maggior rinomanza, e massime di quelle che hanno Università. Nè pago a questo favella ancora degl' istituti di pubblico ammaestramento, delle sedi vescovili, dei porti, degli arsenali, de' cantieri e delle fortezze.

Se la brevità di questo articolo ne concedesse più larghi confini, noi mostreremmo come il dotto autore adempisse in questi *Elementi* le parti di filosofo, di filologo e di antiquario, senza sdegnare quella di giudizioso critico; come sapesse far uso del metodo analitico per comunicare ai giovanetti le nozioni geografiche; come da ultimo gli abbia arricchiti di emendo e di aggiunzioni, trattando dell' Asia, dell' Oceanica, dell' Africa e dell' America, non che nel descrivere gli Stati della Germania, e della vaghissima Europa, dove sembra che la natura versato abbia tutt' i tesori del suo vasto impero, ed ove ride sempre eterna primavera. Termina questa opera con cinque tavole sinottiche, in ciascuna delle quali vien acconciamente descritta una delle parti del nostro globo, mostrandone le divisioni e suddivisioni politiche, la superficie, le capitali, la popolazione e di queste e degli Stati, le rendite, l'armata, la Religione, e'l governo. Di un quadro consimile ha fatto uso nel descrivere la Confederazione Germanica. Quindi è che lo studiante ad un colpo d' occhio acquista con agevolezza la maggior parte delle nozioni alla *geografia politica* necessarie.

Ma non potendo noi a tutte queste parti di un tal libro dar luce conveniente, ci limiteremo a dire, che a buon diritto lo abate signor *Umili* debb' essere addimandato l' uomo di svegliatissimo ingegno, di grande sapere, di anim' aperta e dispostissima al vantaggio degli studiosi.

Elementi di Geografia dell' abate Giuseppe Umili, *Napoli 1829 dalla tipografia di Angelo Trani*.

Quantunque volte noi ponghiam mente dall' uno de' canti la immensa ciurma degli sfaccendati sterili di ogni buona opera e fecondi solo d' inani parole e di maledizioni, infastiditi da questo brutto spettacolo torciamo il guardo, e lo confortiamo nella contemplazione di quelle menti d' igneo vigore sparse raramente sopra la terra, le quali con l' alto ed immenso operare risturano la civil comunanza della scioperataggine di quei primi. Una di tali menti di onoranda origine è certo quella dell' abate *Giuseppe Umili*. I suoi *Elementi di Geografia*, de' quali al presente se ne hanno già quattro edizioni, attestano quanto di per noi si afferma. Nè ci soffermeremo a maravigliare come tante svariate materie possano essere state bellamente trattate dal N. A. in un libro destinato alla istituzione de' giovanetti. Però non possiamo fare a meno di non stupire quando badiamo come si trovi in questi *Elementi* tanta buona critica, tanta illimitata accuratezza, tanta facoltà di estan-

dersi in un punto a molti obbietti di filologia, e di antiquaria. Appresso le opere di *Harsel*, di *Malte Brun*, di *Pinkerton* tu avresti detto che poco o nulla sarebbe rimaso a fare in tal genere di studi. Eppure l' ab. *Umili* ha saputo usare un metodo sì acconcio alla capacità de' studiosi, che ha distrutto quell' accozzamento non di rado di cose o malamente o con poca precisione esposte da' nostri scrittori di geografie. Appaiono quindi chiaramente le sparte notizie in riguardo al Regno di Napoli. Nella descrizione delle provincie hassi anche una fedele ed esatta suddivisione di esse. Si parla degli istituti di pubblico ammaestramento, de' costumi delle diverse genti, delle sedi vescovili, degli arsenali, delle fortezze, e de'cantieri. Da' mercati, dalle fiere, dalle Accademie sì acconciamente ricordate, venghiamo in chiaro del commercio, della cultura letteraria e scientifica, e di quanto offre di più pregevole quel Regno, culla sempiterna, e prediletto soggiorno delle arti e delle scienze.

Le notizie intorno all' Asia, all' Oceanica, all' Africa, ed all' America prima del secolo andato trovavansi nella confusione. Il *Du Cange*, ed il *Muratori* cercarono di sceverarne la mondiglia. Il *Banduri* parlò dell' Asia; il *Boze* e il *Saint-Vincent* pubblicarono un opuscolo riguardante l' Africa. Lo *Schiller*, e il *Gotreicense* scrissero su l' America. Però niuno di essi recò molta luce nel fatto. Chi fe prova erculea in questa materia è, senza tema di asserirlo, il dotto *Giuseppe Umili* cui spetta l' onore di avere compiutamente menato a fine cotale carico. Due cose ammiriamo nel suo lavoro. Una erudizione immensa che dà a lui un pieno possesso della cosa trattata, e una mente riposata lucida e chiara da cui si svolge la trattazione di ciò che scrive con ordine mirabile, in guisa che la erudizione viene sempre quando è mestieri del suo aiuto, ma non si frappone mai ad inciampare il progresso delle idee, e a stancare lo studiante per essere o fuori di luogo o soverchia.

L' Autore dà termine a quest' opera, presentandoci cinque tavole sinottiche, in ciascuna delle quali viene egli a descrivere una delle parti del nostro globo, mostrandone le divisioni e suddivisioni politiche, la superficie, le capitali, la popolazione ed il governo. Abbiamo osservato ancora con amore proporzionato all' importare dell' argomento un altro quadro di egual conio, ch' egli ne ha dato nel ragionare della Confederazione Germanica. Siam lieti nel vedere omai corretti gli errori inveterati del *Nollet*, e del *Behemo*. Per lo che dalla somma di cotali cose, possiamo a buon diritto conchiudere essere gli *Elementi di Geografia* dell' abate signor *Umili* dettati con sommo giudicio, con profondità di sapere, e con assai ornato stile ed ameno.

Onori Funebri renduti alla memoria della baronessa Marianna Simone de Riseis.

L' estremo ufficio che rendesi alle spoglie d' illustre trapassato, è un serio sacro, che si depone su la tomba che non deve più aprirsi; esso è il trionfo della virtù che ritorna ne' cieli. Nè sapremmo di per noi dire quale occulta soavità diffonda, il richiamare alla mente de' viventi le chiare e maravigliose gesta degli estinti. Nobile seme ed eletto è questo, il quale a buon diritto germoglia all' aura dell' altrui laude, e gitta radice, e invigoriscesi e diffondesi, chè l' emulazione a rettamente fare lo riscalda e lo alimenta. E tale a vero dire si fu la funerale pompa con cristiana pietà celebrata a quell' eterno pregio di ogni civile e santo costume, la baronessa *Marianna Simone* uscita de' mortali affanni al finir dell' andato ottobre dell' anno 1835. E fu opera commendatissima di coniugale affetto con cui rimeritava la memoria di lei *Luigi de Riseis*, che non sapendo a niun patto comportare l' immensa angoscia, e volendo sfogare l' amorosa sua pena, il dì tre del passato dicembre le faceva solenni esequie. Le quali noi non avremo altra fatica che di andare qui breve discorrendo.

E primamente egli invitava ad intervenire nel tempio di *s. Domenico* l' onorando Arcivescovo, l' Intendente della Provincia, il Generale Comandante, i Magistrati di ogni ordine, i primi del Corpo amministrativo, il reverendo Capitolo, i militari, gli Ordini religiosi, la nobiltà primaria, i professori del collegio, i convittori, e gli uomini cospicui della città.

La maggior porta della chiesa era a nero

parata. Su di essa leggevasi questa iscrizione per noi dettata, come le altre.

Alla Onorata Memoria
Della Baronessa
Marianna Simone
Gli Estremi Pietosi Uffici
Si Celebrano
O Voi
Che Nel Tempio Di Dio Entrate
Non Di Lagrime Ma Di Fiori
Spargete
Il Suo Sepolcro

Una tavola era nel vestibolo del succennato tempio. Eccola:

Mariæ. Annæ. Simone
Matronarum. Decori
Civium. Que. Delicio
Justa. Solvuntur
Heus. Tu. Advena. Hospesve. Fuas
Fundito. Preces

Nel mezzo dell'enunciata chiesa sorgeva un monimento. Esso era posto sopra una larga base da cui sporgevano innanzi due gradini. Il busto della eroina era situato su l'urna cineraria. Un bellissimo Genio alato, il Genio del Marrucino era in atto di porre su di lei una civica corona che teneva con ambe le mani. A piè del sepolcro stava la Fama, a cui sorgevano sopra le spalle due grandi ali. Ella aveva nel momento posata verso i piedi la tromba; piegato il ginocchio sinistro a piè dell'arca funebre, e tenendo nelle mani un'aurea penna, pria di riprendere il volo verso una regione più lieta, si scriveva:

A. X. Ω
Siste. Parumper. Hospes
Cenotaphium. Quod. Cernis
Mariæ. Annæ. Joannis Baptistæ. F. Simone
Domo. Teate
Feminæ. Præstantissimæ
De. Qua. Nihil. Dolens. Præter. Mortem
Virtus. Religio. Pietas. Fides. Inconcussa
Posuere
Reliqua. Funeris
Aloysius. De. Riseis
Maritus. Infelicissimus
Desideratissimæ. Sanctissimæ. Que Campari
Cum. Mærore. Et. Lacrumis
Contra. Votum. Superstes
Ære. Suo. Curavit
Vixit. Ann. Nata. Novem. Quinquaginta
Salutis. Hominum. Christi.Merito. Reparatæ
Ann. MDCCCXXXV.
Pridie. Kalendas. Novembris. Neapoli.
Conclamata. Est.

Ciascuna delle quattro facce del monumento aveva un elogio.

Quello di rincontro al massimo altare diceva:

Marianna Simone
Per Nobiltà Di Sangue
Per Sentita Religione
Per Beneficenza Senza Mire
A Niuna Seconda
Fu In Patria Ed Oltre Autorevole
Delle Itale Donne Esempio
Quando Nell' Anno MDCCCVI *Più L' Europea*
Procella
Infieriva
Peregrinò Coraggiosa In Sicilia
Visse A Tutti Cara
Rimpianta Da Tutti
Lei Di Questa Pompa Funerale
Onorano

Questo titolo era al manco lato:

Rapta Est
Maria. Anna. Simone
Date. Gemitus. Pauperes
Lacrymis. Pallentibusque. Violis
Spargite. Tumulum

L'altra epigrafe sita al lato apposto si notava:

Ave. Maria. Anna
Antiquæ. Virtutis. Instar
Ave. Amor. Nostri
Pia. Comis. Pudica
Nunc. Parvus. Tegit. Ossa. Lapis
Vale. Maria. Anna Et.Cineres. Tui. Molliter
Quiescant

Altre iscrizioni eran poste ne' pilastri del tempio.

In uno di essi leggevasi :

Saggezza Temperanza Modestia
Fu La Vita Di Marianna Simone
Fece Riverenza Alla Virtù Dove La Rinvenne
In Mezzo Agli Agi E Alle Grandezze
Il Mondo Come Pelago Di Perigli
Riguardò
OttenneBeato Il FineChèSanti Furono I Giorni

In un altro era così scritto :

Sul Freddo Marmo Ove Morte
Racchiuse Le Benedette Ceneri Di Marianna
Muta Siede La Vedova Amicizia
Spegne La Face Imene
E La Storia
Registrando Le Di Lei
Opere Belle
Ai Futuri Secoli In Esempio Le Mostra

Da ultimo sul sepolcro della estinta donna era situata la presente iscrizione :

A
Marianna. F. Di. Giambatista. Simone
Da. Chieti
Nella. Prospera. E. Nella. Avversa. Fortuna
Donna. Di. Virile. Animo
Tenera. Della. Patria
Larga. Verso. I. Poverelli
Visse. Più. Agli. Altri. Che. A. Se
Composta. Alla. Dolcezza. Del. Costume
Tutta. La. Religione. Racchiuse
Riguardò. La Morte. Come. Porto. Di. Pace
Uscì. Dei. Vivi. Di. Anni. LIX. *In. Napoli*
Il. Barone. Luigi. De. Riseis
Pose. Amarissimamente. Lagrimando
Alla. Consorte. Incomparabile

Il descritto monimento fu a maraviglia eseguito dal giovine artefice *Raffaele del Ponte.* Avresti detto che la più profonda e squisita sensibilità del cuore, ed il fervore di una calda e ben fornita immaginazione lo avesse composto.

Tutto il tempio era a bruno abbigliato: in ciascuno de' cornicioni eranvi de' grandi panneggi semiellittici di seta nera e mussolo bianco, contrapponendo l' artista i succennati colori tra un frappone e l' altro. Delle tetre lucerne pendevano per ogni intercolonnio simmetricamente compartite. Apparato sì lugubre metteva nell' animo de' riguardanti una cer ta religiosa venerazione, che anco i più svagati sarebbero stati astretti a concentrarsi in loro stessi.

Al maestro di cappella signor *Giuseppe Liberali* fu dato il carico della musica funerale. E ben egli satisfece la pubblica espettazione, chè quelle note tenere e passionate ne ricordavano essere stata *Marianna* l' amabile vincitrice degli umani affetti. Con gravi modi e flebili che parvero conceputi dall' angelo della mestizia, *Vincenzio Bellini*, il professore *Alessandro Marziale* diede opera a un bene studiato *concerto.* L' orchestra era piena di abili artisti.

Dato termine al sacrificio di espiazione offerto su la tomba de' martiri, il ch. canonico *Vincenzio Daniele*, rettore del real Collegio di Chieti recitò le laudi dell' illustre Defunta. Asceso su la cattedra di verità fece manifesto all' universale ciò che *Lisippo* diceva sovente : di aver egli molto più onorato *Alessandro* rappresentandolo semplicemente con una picca nella mano, di quello che fatto aveva *Apelle* dipingendolo in atto di scagliare la folgore, come *Giove.* L' esimio oratore con pitture tratte da' libri santi delineò la immagine memoranda della Donna forte da perfettissima religione inanimata, sicchè detto avresti che i pietosi atti della vita di *Marianna* furono da uno e solo cristiano spirito sostenuti. In fine nel mentre avevan luogo le assoluzioni al tumulo splendidamente illuminato da torchi, e ripetevasi il tetro canto de' pietosi lamenti di *Giobbe*, il lugubre squillare de' sacri bronzi annunziava che in altre chiese della città celebravansi i divini uffici per la pace eterna della cara trapassata. Nè vogliam restar di scrivere altra opera di misericordia veramente edificante : vennero largite copiose sovvenzioni al povero, al pupillo, all' orfano, e alla vedova, i quali pria che sonasse nel tempo l' ora estrema l' illustre Matrona nel sottoscrivere l' atto solenne con cui dava l' ultimo addio alla terra, il tenova la ispezial modo all' amantissimo consorte accomandati.

Per lo volgere di due giorni la chiesa di *s. Domenico* era nella preindicata guisa ornata : essa rimase aperta al popolo che di continuo accorreva a calca : alcuni v' intervenivano presi da vaghezza

di osservare il funebre apparato : altri per deporre su l'urna della Donna virtuosa un fiore, non di fresca rugiada, ma di caldo lacrime asperso ; e moltissimi da ultimo tocchi dalla riconoscenza di renderle l'ultimo tributo, come a quella cui il beneficare fu un bisogno del cuore, il sostenere il patrio decoro una propensione più che naturale, e l'esercitare la pratica delle più difficili virtù l'unica e sola ambizione.

Descrizione dei pubblici uffizi fatti dalle Podestà giudiziarie e civili della città di Chieti nella Chiesa di S. Francesco il giorno 14 marzo dell' anno 1836.

Verace sentimento di gratitudine, pietà sincera di suddili affezionati mossero le Potestà giudiziali e civili della città di Chieti ad onorare con grandissima pompa la memoria di *Maria Cristina*, Regina del Regno delle Due Sicilie.

Fu scelto il dì 14 dell'andato marzo per rendere all'angelica Donna questo solenne omaggio di rispetto e di filiale amore. Nella Chiesa di *S. Francesco* appartenente a PP. Conventuali davasi opera alla funerale cerimonia. V'intervenivano tutte le potestà civili ed ecclesiastiche, i militari d'ogni grado, la Società economica della provincia, i professori del Regal Liceo, la nobiltà primaria della Città, le varie famiglie de' claustrali, il ceto degli avvocati, e quanti o per grido di lettere, o per perizia di arti belle, la città capo dell' Apruzzo Citeriore accoglieva. Ma ciò che colpiva maggiormente era il nobilissimo concorso de' stranieri: e massime il gran numero di ragguardevoli donne, e e gentili donzelle. Chieti non aveva veduto finora un' adunanza più colta e pietosa, talchè il prefato tempio, quantunque de' più grandi ed acconcissimo, angusto parea a concorso sì inusitato. Celebrava la gran messa di *requie* Monsignor *Carlo Cernelli* arcivescovo e conte di Chieti. Apposita musica fu composta dall' egregio giovane *Gaetano Resta*, il quale con flebili modi e passionati destava negli animi quello che non altrimenti potrebbesi chiamare, che voluttà di dolore. L'orchestra ingegnosamente costrutta e situata nel Coro dietro l'altare maggiore conteneva le più armoniche voci, e infra esse mostravasi quella del *P. Marinelli* Reggente de' pp. Conventuali. Regolava gl'istrumenti il ch. professore sig. *Alessandro Marziale*.

Compiuto il sacrifizio di espiazione, fu dato allo scrittore di questo cenno di leggere la funebre orazione, al quale uffizio comunque non avesse potuto satisfare con quella calda e dignitosa eloquenza che la nobiltà del subbietto per sè richiedeva, pur non di meno la cortese accoglienza degli ascoltatori fu del lavoro larghissima mercede. Si procedè da ultimo alle assoluzioni intorno al tumulo, le quali furono recitate dai canonici sig. D. *Vincenzio Daniele*, D. *Ermenigildo Parlatore*, D. *Agostino Scardapane*, e D. *Raffaele Mastantonio*.

In tal modo ebbe termine la pia cerimonia. Nè qui ci resterem dal dire lo zelo con che *Vincenzio Caracciolo*, principe di Santagapito, e *Vincenzio de Sangro* dei principi di Sansevero, secondando i concordi voti delle potestà, vegliarono assiduamente agli apparecchi della funerale pompa.

Ma quello che a noi piace di andar qui brevemente discorrendo si è il temporaneo monumento immaginato ed eseguito dal sig. *Giuseppe Gonzales*, ingegnere de' ponti e strade della provincia. Dominava esso nel centro della navata, ed era di stile greco-egizio. Componeva la prima sua parte un basamento ottagono di forma piramidale. Aveva ai due lati due porte d' ingresso alla cella sepolcrale. Le stesse erano munite entrambi di cancello di bronzo, ed in ciascuno si scerneva lo stemma regale. Due Statue, modellate da abile artefice, eran poste d' avanti le porte. L'una indicava il Genio Borbonico, e l'altra quello di Savoja. Entrambi erano atteggiati a dolore. Agli altri due lati poi vedevansi delle lapide dello stesso stile contenenti analoghe iscrizioni — Nel piano Superiore su di un dado quadrato con due gradinate opposte si ergeva un interlonio pestano la cui base era quadrata, coronato da un attico, e con frontone a ciascun lato. Nel centro del mentovato interlonio vedevasi situata una colonna tronca. Su di essa posava l'urna cineraria messa in custodia della Religione — Il descritto monimento era illuminato da tripodi colossali, e da varie faci disposte sul perimetro superiore dell'ottagono. Queste erano intrecciate con

cifre iniziali esprimenti il nome di *Maria Cristina*. Così composto era il balausiro ed il finimento dello stesso basamento. Appariva il tempio vestito di nere e ricche stoffe. Di tratto in tratto osservavansi delle grandi croci di argento e de'gigli d'oro. Non poche lampade di antica foggia ardevano intorno. Il loro cupo splendore serviva ad accrescere vieppiù la mestizia di quella tenera funzione.

Tali si fureno gli estremi uffizi renduti alla più cara ed alla più virtuosa delle Sovrane, alla eccelsa sposa del migliore de' Re, all'inclita figlia degli *Amedei*, a colei la cui dipartita fu da' popoli tenutà come una calamità universale.

LETTERE

Al ch. Vito Capialbi, segretario dell' Accademia Florimontana.

Mio ottimo Amico,

Vengo a darvi una preghiera, di cui mi cale più di quanto creder potete. Due persone a me carissime, il giovane *Lodovico Bianchini*, e *Maria Laura Terracina* dotate di cognizioni superiori di lunga mano alla loro età, bramano di essere ascritte all'Accademia Florimontana. Letterate ed amantissime de' letterati, elleno conoscono ad evidenza che tutte le società tendenti alla propagazione degli studi liberali, e di tutte ciò che può render migliore l' umana condizione, non sono che rami di una sola famiglia. Desiderano dunque d' intrattenere corrispondenza con tutte quelle che, sia per le virtù presenti, sia degli antichi loro componimenti si trovano salite ad alta rinomanza: nè ad esse sono ignoti i *Taccone*, i *Capialbi*, i *Paparo* di cui va meritamente superba cotesta Accademia. Io per quanto so e posso vi prego di proporle, e di farle proporre nella prima tornata, e di spedir loro il diploma. Il *Bianchini* è autore di varie opere economico-politiche. La *Terracina* poi è una amabile poetessa, ed è figliuola di *Gennaro Terracina* da Manfredonia, il quale con assidue lodevolissime cure ha saputo convertire la sua casa in una morale ed erudita Accademia. Ie da ultimo presso di voi spingo, oltre alle cose anzidette, le premure dell' amicizia; sicchè il favore, ch' elle avranno per voi ottenuto, sarà una novella obbligazione sopra le tante altre che vi professa il vostro amicissimo *Niccolò Morelli*.

Ad Ottavio Mormile, duca di Campochiaro.

Eccellenza,

Colle dediche delle opere gli autori invocano per lo più la protezione del subbietto a cui sono indirizzate; a qual fine estendonsi in lodi che sovente confinano con l'adulazione. Io nel dirigere all' E. V. questi primi frutti del mio basso ingegno stimo superfluo d' implorare la protezione di un personaggio che per indole e sentimento si è sempre mostrato propizio alla letteratura ed a tutti coloro che la coltivano; nè ebbi in mente di profonder elogi a chi è superiore ad ogni laude. Mio divisamento solo fu di profferire all' E. V. un tributo di riconoscenza per la sincera cordialità con cui giornalmente dà non dubbie prove di bontà verso di me, e verso la mia famiglia.

In tal guisa il pubblico apparerà quanto io le debbo, e se le mie espressioni di rispetto non giungeranno a contestarle tutto il mio ossequio, non per questo Ella si diminuirà da quelli diritti che in ogni tempo dovrà su di me esercitare. Quindi colla solita generosità sia lieta l' E. V. di accogliere questa debole mia profferta che frutto è di puro e rispettoso sentimento, se pur non di sublime e colto ingegno a cui non oso aspirare, e che la poca mia età non può che indicarmene la meta, senza esservi giunte ancora.

di V. E.

di casa, li 10 agosto del 1819.

Al ch. uomo Ridolfo Guidi, segretario perpetuo della Società del Crotalo.

Signor Segretario,

Le ombre di coloro che con le loro sublimi virtù hanno illustrato la patria, eh come nel cheto asilo ad essi conceduto dal merito sono turbate allorchè scorgono i

codardi nipoti unicamente fastosi della fredda ricordanza de' loro avi, e lungi dal trarne emulazione, e seguirne le luminose vestigia sul cammino della gloria lascian che queste si smarriscano fra la polvere; qual rincrescimento da ultimo è il vederli limitati vilmente al nudo vanto di dire: *Noi fummo*, e nulla contare il dirsi: *Noi siamo*.

Ma quale gioia brilla nel seno de' patriarchi della Magna Grecia, osservando che in tutto diversi da quelli sono i figli di questa nobile regione! Essi gelosi custodi dell'onore de' padri hanno su le ruine de' vecchi licei incessantemente fatto risorgere le cattedre del sapere, ed in tutte le vicissitudini ne han serbato, e propagato i preziosi germi. Basta per lo passato rammentare il grande deposito del Vivense. Basta al presente scorgere in riva al Corace il concilio de' dotti colà radunato che non solamente de' figli della Magnagrecia, ma di altri allievi delle scienze prende interessamento, ed a sè l' invita per lo vantaggio del genere umano.

Or la Società, che secondo l'antica denominazione del fiume, ha preso quello del Crotalo, avendomi scelto per di lei sozio corrispondente, con tale attestato di stima ha voluto certamente spingermi a farmene degno; e senza dare un passo di vantaggio alla pigrizia, andarle sempre innanzi con le letterarie fatiche: nè del nome di dotto ardirò fregiarmi, a similitudine del neghittoso fuco. La memoria di obbligo mi auguro la buona ventura che preceda con anticipazione il tempo il termine dello Statuto.

Intanto dispensandomi dalle implicate frasi di rendimento di grazie, e ricorrendo alla sincerità, Lei chiamo in testimonio della mia riconoscenza, e Lei garante, che il diploma ricevuto è per me sacro.

La prego di gradire, Signor Segretario, le manifestazioni di quella stima, ed insieme di quella devozione che particolarmente Ella da me esige.

di Roma, ai 2 febbraro del 1820.

Al ch. Giuseppe Boccanera da Macerata

I versi che ti indirizzo altro pregio non hanno che una tenera ingenuità, pari all'ingenuo sentimento dell'autore. Essi avventurati! se potranno sospendere laquanto le pungenti cure dell'animo tuo, ed attenuare l' indegnità della fortuna che indegnamente ti priva della più leggiadra delle fanciulle. Però più avventurati! se sapranno condurre tali vicende, con cui possano avverarsi anche in te le avventure di *Alonso*. Sta sano.

a' dieci giugno del 1821.

Al signor conte Giuseppe Perticari.

Stimatissimo Signor Conte.

La sua urbanità mi si era sempre e in ogni occasione dimostrata grande: nella ultima diretta al chiarissimo *Tarquinio Vulpes*, grandissima; così abbonda in gentilezza di espressioni e manifestamento d' amicizia. Nè lo vorrò già imprender seco a sostenerne gara: chè non posso: ma a me ed a lei basterà che io me le confessi grato per sempre; e questa mia confessione ella la crederà, per l'amicizia nostra, sì vera, come è semplice nelle parole. Prego solo, che usi alcun modo nelle lodi di me; nè l' affetto che mi ha, le metta sì grosso velo in su gli occhi ch' ella non vegga quello che a lei ed a me si conviene. Piacciono le lodi dell' amico: e per questo appunto sono più perniciose: chè spesso l' uno amico non quello, che è loda, ma quello che fosse nell' altro. In qualunque guisa, io anche di queste la ringrazio, come segno apertissimo del suo buon cuore.

Per le mani dell' abate D. *Clemente Giannantonj*, virtuoso protonotario Apostolico, ella riceverà il MS. della mia versione della veghissima Elegia del prefato *Vulpes*, il quale vestendo i suoi poetici pensamenti co' più eletti modi del secolo di *Augusto* ha voluto rendere un omaggio alla grata memoria del Duca di Ascoli. Io terrò favella eternamente del merito che il mio lavoro possa mai avere: ho fatto quello che ho potuto di meglio. Se in qualche cosa avessi errato scusi la mia insufficienza, e dia di penna a tutto ciò che ho mal volgarizzato; chè io mi sottopongo a quanto ella sarà per fare. Ma non ho finito ancora. Con quella forza e con quel rispettoso affetto chè per me puossi maggiore la prego di far riverenza per me all' ornatissimo Si-

gnor *Rovereto*, e di procacciarmi l'alta onoranza d'intitolare al merito poetico, ed alle altre doti pregevolissime di lui la prefata mia versione, a quale uopo le invio il manoscritto. La padronanza di cotesto signore, il quale sì bene intende i misteri della poesia e 'l più bel fiore coglie d'ogni sapere mi fia più cara di qualunque tesoro e perchè è amator della virtù, ed ha sommo giudicio.

Se vedrà l'ottimo *Pistoni*, le porga i miei ossequii; e così faccia al meritevolissimo abate *de Grandis*. Per quello poi che spetta al *Vulpes*, si vesta ella, se può, del mio obbligo; e con quell' espressioni, che saprà le migliori, la ringrazii in mia vece dell'onore che ha impartito alla mia versione: lo che mi giova credere, che abbia fatto per inanimarmi allo studio: ed io il farò, chè la lode degli ottimi dev'essere sprone a ben fare, e non mai cogione di orgoglio. E pregandola in fine a somministrarmi per alcun suo comandamento l'opportunità di dimostrarle il giusto pregio in che tengo il germano dell'illustre *Giulio Perticari*, umilmente me le offerisco.

di US.

Di Napoli, 10 settembre del 1823.

Al chiarissimo canonico Antonio Giordano

Un comandamento superiore, al quale per ogni diritto non mi sono saputo dinegare mi ha procacciata l'erudita, ma penosa fatica di scrivere breve cenno biografico su *Torquato Tasso*. Il mio lavoro sendo terminato, io non formava più che un voto: questo era d'intitolarlo al miglior conoscitore del primo Epico italiano. Tu degna di gradirne la profferta ed il più caro de' miei desideri resterà pago. E qui devotamente alla sua buona grazia da capo mi raccomando.

di Casa, li 15 giugno del 1824.

A Marianna Laura Terracina.

Un labbro sincero ha dettato questi versi. Se Ella li accoglie con cortesia, sarò compensato abbastanza.

Il giorno che mi ha dato occasione a questo poetico componimento è sacro al suo nome; sebbene tutt'i giorni sono sacri alla sua gloria verso la quale con successo s'incamina, seguendo quella:

»*Che trae l'uom dal sepolcro, e in vita il serba.*

Per dar contezza di lei al pubblico non fia uopo di mie rime; e per assicurarle mia stima basta leggere nel mio cuore. Viva sana.

di casa, li 24 luglio del 1826.

Alla Sacra Real Maestà di Francesco I. Re del Regno delle due Sicilie ec. ec. ec. Pio, Felice, Augusto, Clemente.

Sire,

Iddio Ottimo Massimo concesse alla Maestà Vostra alto senno, e magnanimo cuore: ma l'Uomo egregio cui sono dedicate queste mie carte possentemente concorse a formare in Voi il Re sapientissimo ed il Padre amoroso. Nel momento in cui le Sicilie benedicono la Vostra Giustizia e la Clemenza Vostra, è glorioso rimeritare di gratitudine il filosofo cristiano che seppe preparare in Voi l'onore del trono e la delizia delle genti soggette. A questo titolo oso sperare che la Maestà Vostra vorrà umanamente accogliere l'umile omaggio che le offro: e questa Vostra Sovrana degnazione sarà prova novella dell'amor Vostro per *Giuseppe Saverio Poli*, e della benignità Vostra per me, che sono con profondo rispetto ed animo riconoscente.

Della S. R. M. V.

di Napoli, il dì 30 agosto 1825.

Al mio dilettissimo genitore

Gregorio Morelli

Non ad illustre *Mecenate*, o ad alcun signore della terra io intitolo questo mio qualsiasi lavoro, figlio di lunghe veglie e

d' indefesse ricerche. Ben a te, mio dolcissimo Genitore, consolazione e delizia dell'anima mia, in lo consacro. Tu nun pago di avermi dato i natali, volesti colla voce e coll' esempio inanimarmi all' esercizio della virtù e d' ogni umano sapere; perchè io quella felicità toccassi, cui niun mortale altrimenti può aggiungere. Questo adunque di lieto animo accogli monumento perenne della mia riconoscenza, e degna di ricambiare l'affetto mio col tuo bacio paterno.

il 1 maggio del 1826.

A Gennaro Terracina

A te, mio onorando *Gennaro*, intitolo questo Cenno biografico da me dettato. Tu che dando opera ad eternare l' altrui ricordanza, la tua sovra tutti eterni, non avrai a male di volgere a queste poche pagine il tuo guardo. La nostra candida unione d' animi fammi via più di dì in dì andace a segno di sperar così alta ventura. Tu issofatto scorgerai esser *Michele Arditi* de' letterati onore ed ornamento, degli uomini norma ed esemplare: virtù pubbliche e private che del pari alla patria ed agli stranieri pregiato il rendettero.

Ti studia a star sano, e pensa come io ti ami e t' abbia caro.

A. S. E. il marchese D. Donato Tommasi ec.

Eccellenza,

Il *Bossuet* intitolava le sue Orazioni funerali al segretario del Serenissimo Delfino di Francia, e *Massilon* faceva la dedicazione de' suoi Elogi ai celebratissimo successore di *Enrico Francesco Daguesseau*. Ora a quanta gloria non saliva la patria loro a quei tempi per la generosa protezione ch' eglino costantemente concedettero alla virtù ed agl' ingegni? Allora *Racine* compilava la storia, *Boileau* dettava le sue epistole eroiche, e *Fenélon* col suo *Telemaco* educava i principi alla morale e ai doveri. Laude al cielo questo spirito così benefico di estimazione per gli cultori delle buone discipline ha impero omai nelle anime di quei magni a' quali è dato di circondare l' augusto trono di *Francesco* I. Per essi la verità non si accosta più al soglio smunta ed impaurata; e la umanità, e le utili lettere, e le arti belle trovano quasimente un sicuro asilo ne' palagi de' grandi. E questa è l' occasione che usa la Storia per tramandare i loro nomi a' posteri per consegnarti all' immortalità, e mostrare tornati alle vegnenti generazioni i secoli di *Dugnay — Trovin*, di *Massimiliano Bethume*, dell' eminentissimo *Mazzarini*, e di *Niccolò Macchiavelli*. Eccellenza, le ha concesso Iddio ch'Ella sia ammirata come una del bel numero. Di fatto, a chi è ignoto il nome del panigerista di *Gaetano Filangieri*? In qual maniera non ha Ella incoraggiato le nobili instituzioni, i letterati di gran rinomo, i salutari stabilimenti? E di qual ferma voce non parlano al suo cuore gl' interessamenti di coloro al ben de' quali come Ministro di magnanimo Re, consacra l' onoratissima vita, rispettando le cognizioni, e porgendo mano a quegl' ingegni, che dove non fossero protetti da Lei rimarrebbero sempre irionfati dall' obblio. Per lo che mosso da pensieri sì grati, le offero questi miei elogi funerali. Egli è picciol tributo della tenuità del mio intendimento. Non poco studio e non brevi difficoltà in sul bel principio di lavoro così fatto mi rendettero scoraggito, registrando i nomi di quei gentili, i quali in guasta stagione, fecero bello il lume del sapere colla santità della vita e la soavità de' costumi. Ma ch' esso possa meritare un sol guardo di Lei, ecco Eccellentissimo Signore, la sola fidanza che mi ha incorato a presentarglielo. Imperlanto lo accolga cortesemente, e degni il giovane autore della sua indulgenza. E qui inchinandola col debito rispetto meno gloria di essere.

di V. E.

di Napoli, ai 27 di settembre del 1827.

A S. E. il signor marchese D. Donato Tommasi ec. ec. ec. a Napoli.

Signore Eccellentissimo,

L'oratore di *Ladislao* monarca di Ungheria indirizzò l'elogio ch'egli scrisse di quel magno al celebratissimo *Miniberti* suo principale ministro. E con lieto animo ne distendeva la dedicazione, chè in quel valente ben ravvisava un uomo di fino giudicio, il quale negli amari casi di sì benigno Principe ebbe intendimento bastante per riparare a tanti mali, adempire tante speranze, e conservarsi tanta gloria che già si aveva acquistata. Io non sono certo un *M. Sebastiano Giustiniano*, ma V. E. con gran ragione viene addimandata il ministro degno di ogni laudazione. Volendo qui in Aquila l'Accademia de'Velati festeggiare il natale della Maestà del Re Nostro Amatissimo Signore, elesse me a preludere con breve orazione ai canti dei poeti dell'Aterno. A buon diritto adunque io misero ed infimo scrittore mi avviso d'intitolarle l'encomio di *Francesco I Borbone*. Le piaccia impertanto di far degna del suo gradimento l'offerta che le fo di queste mie carte, del che glie ne rendo le grazie che per me si possono maggiori. E qui bacio a V. E. con profondo ossequio la mano.

di V. E.

di Aquila, il dì 1 settembre 1828.

A S. E. il marchese Orazio Cappelli ec.

Eccellenza

La nominanza che suona delle sue laudi per tutta Italia, l'altezza dell'ingegno che allogandola sopra gli altri l'assunse a grado altissimo, la destrezza a pochi concedula nel negoziare le difficili cose di Stato, e precipuamente la pratica che V. E. ha con le lettere ed il proleggimento che gli amatori di esse dimostra, mi sospinsero ad ornare dell'orrevole suo nome le mie poesie, che vengono nuovamente messe a stampa. Ed avveguachè cosiffatta profferta senta di ardimento, pure mi spero che se da una banda perdoni a questo mio animo, dall'altra faccia buon viso alla cagion che mi mosse, la maraviglia alle sue virtù.

E pregando l'E. V. ad avermi infra il numero de' suoi affezionati servidori, riverentemente me le offero ed accomando.

di V. E.

di Napoli, li 6 agosto 1823.

All'onorando Padre D. Celestino Maria Cocle, Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Redentore ec. ec. a Napoli.

Esce in luce delle stampe l'elogio da me dettato in lode del Beato *Alfonso Maria de Liguori*. Men bramoso di meritar gloria di eloquente dicitore, che di devoto amantissimo, io sarò lieto, se V. P. Reverendissima, usa ad accogliere benignamente i miei scritti vorrà al presente volgere il suo sguardo su queste carte, le quali a giusto titolo reclamano di essere a Lei intitolate, come a persona che oggi nell'Istituto dei *SS. Redentore*, erede del suo spirito, adempie le parti di quel dottissimo ed esemplarissimo Vescovo, cui Chiesa santa a buon diritto manda preci offre incensi, ed erge altari. Se l'abbia dunque qual'esso è, e di concedermi sia cortese che io senza moltiplicarmi in parole, con profondissima riverenza, me le offera e raccomandi.

A' sei di luglio del 1830, di Aquila.

A S. E. Reverendissima Monsignor D. Celestino Maria Cocle, Arcivescovo di Patrasso ec. ec. ec. a Napoli.

Eccellenza Reverendissima,

La vita da me dettata di *Torquato Tasso* è sì povera di leggiadria di stile, e di nobile eloquenza che la direbbero presentuosa se vaghezza le nascesse di aspirare da sè all'onore di una seconda edizione. Però il benigno gradimento ch'ella si ebbe

da certi letterati, e più le squisitissime carezze che V. E. R. ha non di rado conceduto a' miei scritti, mi conducono a consentire che venga di bel nuovo alla luce. All' E. V. R. dunque mi piace d'intitolarla, tra perch' Ella è umanissima, e perchè istrutta quant' altri mai ed ammiratore sincero di Quel sole fulgentissimo di ogni umano sapere. Laonde senza altro dire, solo la prego di volere con lieto viso accogliere questo tenuissimo mio dono, e di mantenermi sempre viva la sua benevoglienza, alla quale tutto me stesso profferendo, con ogni maniera di riverenza mi raccomando.

di V. E. R.

a' 24 febbraro del 1833, di Piedimonte.

Al Presidente della Società economica della provincia di Terra di Lavoro.

Signor Presidente

Nell'accusarle di aver ricevuto l'estratto del Real Decreto col quale la Maestà del Re Signor Nostro si è degnata nominarmi sozio onorario della Società Economica della provincia di Terra di Lavoro, stimo mio peculiar debito di renderle le grazie che per me possonsi maggiori. Chiamandomi ella a parte della sua dignità e delle utili sue cure, ha creduto di satisfare più che a tutto a la nobile cortesia che la distingue, ed alla sapiente massima che ha adottata di non allontanare da lei chiunque unisce a la bramosia d'immegliare il proprio intelletto, la propensione decisa di rendersi utile a suoi concittadini. Dal canto mio adunque nulla sarà posto da banda per impiegare i miei deboli lumi, e sì giustificare in qualche modo l'aspettazione ch'ella ha di me conceputa.

Prego ella intanto, Signor Presidente, di far noto alla Società i sentimenti della perenne mia riconoscenza, ed in pari tempo mi gode l'animo di poterle offerire la spezial mia devozione.

Di Piedimonte d' Alife, li 4 marzo 1834.

A S. E. Reverendissima mons. D. Celestino Maria Cocle, Arcivescovo di Patrasso ec. ec.

Eccellenza

Chiamato dalle Padestà giudiziali e civili a celebrare in funebre apparato le memorie ineffabili di *Maria Cristina* di Savoja, diedi opera a questo per me orrevole quanto doloroso carico con la presente orazione, povera di eloquenza, ma di affetto caldissima. Essa da ultimo esce in luce, ed io ascrivo a mia ventura intitolarla all' E. V. R. Se il lavoro mal risponde all' altezza del Subietto, traggo conforto dalla persuasione ch' ella gli farà buon viso, trovandolo avvalorato dalla forza irresistibile del vero, pregio sommo e notissimo del nobile suo spirito. E qui senza multiplicarmi in parole con ogni maniera di ossequio le fo riverenza.

Di V. E. R.

di Chieti, li 6 aprile del 1836.

Al Segretario generale dell' Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Palermo

Chiarissimo Signore

Onorato da cotesta illustre Accademia delle Scienze e Belle lettere del diploma di sozio collaboratore, sento godermi l'animo del dover porgere alla insigne adunanza il rendimento di grazie che pareggia tanta cortesia. E questo mi giova addoppiare, considerando essere stata la orrevole distinzione, di che mi pregio generosa come spontanea.

Nel commettere intanto alla sua opera qual riguardevole segretario l'adempimento di uffizio cotanto sacro, mi auguro la lieta ventura ch' ella si benignerà far le mie parti con l' onorando consesso, perchè non vada obbliato il perenne mio ossequio o la riconoscenza sincera nell'avermi chiamato del bel numero uno.

Fo da ultimo tesoro della presente cir-

costanza per inviarle alcuno de' miei opuscoli, e professarle in pari tempo, signor Segretario, la speziale devozione con la quale meno gloria di essere

di Chieti, li 16 marzo del 1836.

Al ch. Vincenzio Flauti, professore nella R. U. degli Studii ec. ec.

Onorando Signore

La oda che le indirizzo è sacra alla memoria del celebratissimo *Giuseppe Scorza*. Essa farà testimonianza del rispetto e dell'alta stima in che io il tenea. Nè dirò di più, perchè so meglio di me assai parlano i fatti. E qui facendole riverenza me le offerisco ossequiosissimo servidore.

di Lei

Di casa, li 28 ottobre del 1842.

A. S. E. il marchese signor D. Francesco Saverio del Carretto, ec. ec.

Eccellenza

Mi onoro di umiliare a V. E. un esemplare del Cenno biografico testè scritto per l'egregio Conte *Michele Maria Milano*, uno di quei nostri chiari ingegni dei quali fa deplorarsi la perdita. Mi confido che l'E. V. voglia ad esso far buon viso, memore della degnazione che non di rado si ebbe lo accogliere i poveri miei lavori. E qui offerendomele con tutto l'animo, le bacio riverentemente la mano e me le raccomando

di V. E.

di Napoli, li 8 aprile del 1843.

A Sua Sacra Reale Maestà il Re del Regno delle due Sicilie.

Clementissimo Signore,

All'ineffabile gioia che muove ne' suoi popoli il felice parto di S. M. l'Augusta Sua Consorte; mi permetto di aggiungere le mie congratulazioni con tutta quella espansione di animo che il debito di suddito costantemente fedele ed il titolo inoltre speciale di devoto togato e servidore di V. M. m'impongono. Vogliano i Cieli che la nata prole cresca felice all'ombra del trono, e tutte erediti le preziose virtù che adornano il cuore e la mente altissima della M. V.

E qui baciandole umilmente la mano, me le offero e raccomando

di V. S. R. M.

di Napoli, ai 26 marzo del 1843.

All'onorando marchese Carlo de Ribas.

Tu sei uomo di alto linguaggio, i Cieli ti prosperino. Per siffatta cagione nè ti apprezzo, nè ti disprezzo. Se a te intitolo alcune mie prose ciò è per una intenzione degna più assai di laudo.

Il tuo ingegno, le rare cognizioni, di che sei ricco, le alte relazioni che ti circondano, il pubblico plauso e la benevoglienza de' grandi ti danno on diritto alla universale estimazione, ed ognuno a giusta ragione potrebbe immaginare, che da tali riguardi la mia offerta movesse. Ma s'inganna ognuno.

Insino a che non cesserai di amare quel suolo natale che abbiamo comune, io sarò tuo, e tuo sarà quanto mi si appartiene. Se per bella modestia la presente dedicazione ti spiace, lascia di amare la patria, ed essa si finirà di esser tua. Stasano.

di casa il 15 ottobre del 1845.

Al ch. Abate Giuseppe La Manna, a Napoli

Cicerone scriveva ad *Attico*: tu non farai la dedicazione della tua nuova pinacoteca che nel dì sacro a *Minerva*. . . . . . *Minerva*, amatissima figliuola di *Giove* protegge l'Attica, ed è madre e nutricatrice della sapienza. Sotto quali auspicii potresti tu meglio intitolare edificio da te nella fiorente Atene eretto, ed a monimenti delle scienze e delle arti belle consecrato?

Facendo tesoro dell' insegnamento dell'Arpinate, scelgo il lietissimo suo giorno onomastico per intitolarle la mia *Galleria poetica*. Egli è picciol presente che oso umiliarle. Impertanto lo accolga co' soliti atti della sua cortesia, che mi sarà pur di ventura se inanimito dalla sua amicizia potrò correre con più alacrità l' assunta carriera.

Di casa, li 19 marzo del 1845.

Al ch. signor Rafaele Niccolucci, segretario dell' Accademia Scientifico-Letteraria Pitiglianese (Toscana).

Chiarissimo signor Segretario

Per la via dell' egregio cav. sig. *Oreste Brizi* mi è pervenuto il diploma che mi nomina a sozio di cotesta illustre Accademia Scientifico-Letteraria. Io nel renderle le grazie che posso maggiori per un atto tanto generoso per quanto orrevole, le imprometto che non ometterò occasione a mostrarmi se non degno, stante la pochezza del mio ingegno, almeno grato per la efficacia del sentimento. La prego intanto perchè voglia farmi d' interprete e di organo appresso cotesta rinomata Adunanza, ed indicarmi il modo per cui potessi farle pervenire le mie opere, come eziandio forte la supplico a porgermi la opportunità di qualche suo speciale comandamento per significarle a questa maniera la osservanza in cui la tengo, e nella quale me le proffero ed accomando

di Lei

di S. Maria, li 20 ottobre del 1846.

Al. ch. professore Abate signor Santi Neri segretario dell' Accademia degli Euleti a Samminiato.

Onorando Signore

Per le poste è a me venuto il diploma di cotesta celebrata Accademia degli Euleti col quale si è degnata nominarmi a sozio. E perchè da una banda veggo le mie povere forze a rispondere a tanta onoranza, e dall' altra il buon animo che mi tiene addosso, così prego Lei perchè sia di interpretre de' miei affettuosi sentimenti presso la prefata Adonanza, e ne significhi l' azion delle grazie che io posso renderle maggiori.

Ella intanto di tal fastidio mi ricambi con comandamenti che io sempre riputerò pregevoli, ed offerendomele con ogni osservanza mi dico

di Lei

di Napoli, il dì 6 settembre 1846.

All' onorando marchese Felice Tommasi

Viene in luce, tra le mie Opere, il Cenno biografico dell'illustre suo Genitore. Degni aggradire che io a Lei lo intitoli. Se il lavoro mal risponde all'altezza dell' argomento, è però pubblico testimonio dell' affetto, che le ineffabili virtù di Lui lasciaron impresso nel mio animo. Pertanto mi terrò contento, se Ella lo leggendo nelle mie pagine, troverà in parte adombrate geste e memorie, che la morte ed il tempo hanno rendute più chiare e gloriose. Stia sano.

di S. Maria, li 15 dicembre del 1846

Perillustri Viro *Josepho Capocasale*

Nicolaus Morellius S. P. D.

Consolatio, dulcissime Praeceptor, quae in me tuas literas perlegendo oboritur est mihi gratissima, quia illae declarant summam benevolentiam cum pari scientia conjunctam. Sententiae tuae mihi plurimum arrident. Acquiesco semper et scribens et legens in iis quae profisciscontur a te praeceptore meo amantissimo, ac sapientissimo. Amor tuus late undecumque se ostendit in iis epistolis, quas a te nudius tertius accepi. Gaudeo mirifice de tua valetudine. *Paulus del Signore*, et *Benedictus Bollentinus* canonicus tibi gratias quamplurimas ob gratissimam tuae in eos benevolentiae significationem referunt. Tibi certe, tuisque

dictis obtemperabo, et ita voluntati tuae mea voluntas deserviet.

Excipe interim epigramma Italicum a me pro re nata in sacra Episcopali *Philippi Caracciolo* unctione exaratum.

Vale igitur, Praeceptor mi dulcissime, dum ego oculis meis fero Forsan mea vota explebunt superi! Vale tibi, tuoque saeculo, quod praeclaris ingenii tui monumentis illustrare perges.

Romae die 8 martii, 1820.

Viro Praeclarissimo *Angelo Antonio Scotti*

Nicolaus Morellius S. P. D.

Epistolas tuas valde expecto proximo Jovis die. Ego mediocriter valeo. Si tu vales, bene est. Quamprimum tibi mittam literas Pontificias, dum abbas *Garofalus* assidue et omni cura in id incumbit. Si quid haberem, quod ad te scriberem, hoc facerem libentius. Obsecro te, mea vita, ut quam saepissime ad me scribas. *Paulus del Signore, Antonius Valle, et Benedictus Bollentinus* tibi studiosissime salutem dicunt. *Dominicum Bocchinum* perfamiliarem tuum, virum ingenuum, omnique virtutis genere ornatum conveni, eique gratias egi tuo nomine. Ego pro tua humanitate, me eidem diligenter commendes velim. Me, si Deus adjuvabit, Neapoli spero cito fore. Interim valetudinem tuam cura diligenter. Vale, et me, ut facis, ama.

V. Idus Majas MDCCCX, Romae.

Viro Summo *Nicolao Ciampitti*

Nicolaus Morellius S. P. D.

Quam literae tuae mihi acceptae fuerint, vix verbis tibi significare queo. Immortales ago tibi gratias, agamque, dum vivam. Ego equidem satis valeo. De tua valetudine gaudeo. Ut cumque sit, de *Lucani* loco, quem mihi offers ex lib II. ubi ita sentio, cum paullo corruptus sit, oportere a te, emendari, deque vera ejusdem sententia recte conjici. Salutem plurimam dic ex verbis meis marchioni *Donato Tomasio*, *Costantio Angelini* et *Carolo de Falco*. Uxor mea tibi studiosissime salutem dicit. Fac valeas, meque diu diligas. Iterumque vale quia ego oculis meis fero. Vale

Ex bibliotheca domestica IV non. Feb. MDCCCXXVI.

Ad celeberrimum virum

Januarium Terracina.

Nicolaus Morellius. S. P. D.

Aperto simplicique animo, praestantissime *Januari*, tecum loquor, dum epistola tuo amoris nota insignis, mihi gratissima mirum in modum fuit. Tua valetudo me magnopere delectat; quamquam aegre fero te infortuniis affici. Ego viribus parum firmis adhuc utor, quoniam pridem decubui. Gratias mirificas, ac immortales tibi ago quod me tam multis beneficiis ornes.

Bucolicorum versionem domino *de Romanis* clarissimo tradidi. Proh quam suavis! Carmina tua odorem balsimi reddunt! Esclamavi: *pulchre, recte, bene!* Acri animo ad humaniores literas colendas tende, dum virtus te decet. Te ni fallor, omnis Posteritas cognoscet, et laudes tuas excipiet. Mihi gaudeo, et tibi non unius diei gratulatione laetor.

Optimo atque literis imbuto *Vincentio de Matteis* salutem plurimam dic. In ejus familiaritatem poenitus intravi. Illo certe non sum dignus honore, quo me existimat. Ejus *Tacitum* ne typis excudendum curavit?

Cur *Vincentius Milone* est tibi invisus? Ah vellem animi mei sensus posset inspicere, dum uterque simus conjunctissimi! Eidem, et dilecto *Carolo Bonucci* meo nomine fausta omnia portende. Ab hoc extorquere volo quod habet in animo. Quare literas mihi non scribit? Legitimam excusationem profecto non habet, dum amicitiam magis magisque cum eo augeo. Quid plura? Vale igitur, vir eruditissime, vale. Sine molestia et cura esto, quia oportet in adversis fortiori uti animo. Frequentes literas mihi exara, dum tuus sum et tibi addictus et deditus. Cum voluptate

vive, quoniam quandiu vita fruar, accommuni spiritu, vitam ad rationis normam vivam. Vale.

Romae die 15 martii, 1820

Sanctissimo Domino Nostro Papae Leoni XII. Nicolaus Morellius Felicitatem.

Nemo nuns ignorat, Sanctissime Pater, Pontificiam Tibi fuisse potestatem a Deo demandatam, ac *Christi* gregis custodiam divinitus Tibi ita concreditam, ut Te Supremo Rectore Orthodoxa Ecclesiae sarta tectaque servetur, omnesque in Sancta Religione firmi stabilesque permaneant. Enim vero cum Dei misericordia sub catholicae fidei clypeo nasci meruerim, cumque a parentibus praesertim a patruis meis *Dominico* Strongyliensi Episcopo, et Venerabili *Vincentio Morellio* Archiepiscopo Hydruntino ejus veritatem plenissime didicerim, sacris id circo doctrinis imbutus eo semper collineavi, ut aliquorum qui ad caelestem Jerusalem evolarunt elogia referrem. Hos inter id mihi proposui, ut Beati *Alphonsii de Ligorio*, quem mihi protectorem elegi, laudes fideliter, et sine fucata Oratoris eloquentia recenserem. Placeat Tibi, Sanctissime Pater libenti, clementique animo accipere exemplar, ut pote debitum, quod ego tu *Christo* filius Sanctitati Tuae teneor persolvendum. Persolvissem certe prius, si mihi licuisset desistere parumper ab officio judicis, ad quod clementia *Francisci* I me antea immisit, post modum munificentia *Ferdinandi* II confirmavit. Dum interim Deum. O. M. pro viribus rogo, ut Te quam diutissime servet incolumem, ad pedes Tuos humillime provolutus, paternam et apostolicam benedictionem mihi ac meae succrescenti familiae impertiendam exuro.

Sanctissimo Domino Nostro Papae Pio VIII. Nicolaus Morellius Felicitatem.

Quum Sanctae sinu Ecclesiae, Beatissime Pater, ortum duxerim, *Christique* Religionis suavi educatus sim umbra, cujus, maxima mihi laus, fidissimus esse filius; quum famlia prognatus sim, quae, post tot saecula, semper haud dubia Apostolorum Principis sedem obedientia, devotioneque sit prosequuta; adeo ut *Dominici Morelli* olim Strongyli Episcopi, Venerabilique *Vincenti Mariae Morelli* Hydrunti Archiepiscopi, nomina, Christianitatis celebrentur memoriis, mihi horum vestigia majorum premere studenti magna colendus est humilitate Visibilis Pastor, quem Universi gregis sui tuendi gratia Redemptor statuit. Quamobrem, edito jam a me Elogio de Beato *Alphonsio Maria de Ligorio*, lumine preclarissimo Sacerdotii, imo orb's Catholici, quod magnum officium persolvendum putavi Sanctitati Tuae illius committere exemplar. Eloquentis Oratoris in hoc opere pertractando famae aucupandae nihil sollicitus, id tantummodo in mente propositum volui Istius eximii Christiane Religionis Herois, facta, virtutesque admirabiles, fidelium redigere in memoriam. Neque errasse pretium duxi, quoniam temporum nostrorum talis ubique dominetur malitia, ut aeque, quod Apostolus scribebat, referre juvat, idest redisse dies quibus impii scelestique homines *blasphemant quod ignorant*. Et divus *Iudas* bene ac recte adjunxit: *quaecumque naturaliter, tanquam muta animalia, norunt in his corrumpuntur*. Verum modo prius operam navassem huic sacro muneri apud Sanctitatem Tuam si facilis occasio praesto fuisset, et etiam si non negasset mea absentia pluribus abhinc annis ab urbe Neapolis, dum praepositus fui a Munificentissimo *Francisco* I. Fel. Recordat., et inde a *Ferdinando II.* meo clementissimo ac invictissimo Rege ut dicerem jus uti judex tum in stilitibus, cum in criminibus modo uni, modo alii Provinciae suae Dominationis. Qua propter Beatido Tua benigne habeat me excusatum. Interim Deus Optimus Maximus, cujus, ad Ecclesiae Catholicae incrementum populorumque Tibi concreditorum felicitatem servet incolumem, Pater Beatissime, cujus ego sanctissimos pedes deosculans, Paternam Tuam Benedictionem mihi, meaeque succrescenti familiae humillime adprecor.

Sanctitatis Tuae.

Datum Pedimontii Alifarum die 1 augusti MDCCCXXXV.

FINE DEL TERZO TOMO ED ULTIMO.

TESTIMONIANZE ONOREVOLI

DI VARI ILLUSTRI UOMINI

INTORNO

ALLA PERSONA ED AGLI SCRITTI

DI NICCOLÒ MORELLI

EC. EC.

Di S. E. Reverentissima monsignor D. Gio: Camillo Rossi, *già vescovo di Sansevero consultore di Stato ec. ec.—Sansevero il primo dicembre 1818.*

Carissimo signor D. Nicola.

Ho gustato oltremodo le sue belle e veramente poetiche ottave. Estro, elocuzione, limpidezza concorrono a decorarle. Esse fanno concepire dell' autore le più belle speranze e gli augurî più felici.

Del ch. cav. Pasquale *barone* Galloppi—*Di Messina 4 novembre 1826.*

Rispeltabile amico—Voi foste pregato di deleguare l' equivoco corso sul mio conto nella biografia del fu *Tomaso di Francia* di Monteleone stampata dal signor *Giuseppe Marzano* di *Gio. Battista.* Lo stesso *Marzano* mi assicurò di avervene date le preghiere. Ora siccome è utile che la correzione sia inserita nella biografia stessa degl' illostri defunti, fra i quali è annoverato il fu signor Francia, e che si stampa costà da *Gervasi*; così vi prego di farvi inserire la correzione sudetta. Per, meglio riuscirvi troverete qui trascritto l'articolo della lettera scrittami dal signor *Marzano*. Son sicuro de' vostri favori, ed anticipatamente ve ne ringrazio.

Il sotto Intendente di Monteleone m' incaricò di rinnovarvi le premure datevi per l'articolo del signor *Francescantonio Gasparre*. La risposta a questa mia vi prego dirigerla a Tropea; ove mi restituirò tra giorni.

Da' vari fogli che ho letto ho ammirato gli applausi fatti alla vostra opera. E come no! se voi siete il figlio della gloria. Sia benedetto Dio che vi ha dato sì vasti e rari talenti. Io non so dirvi quanto ne vada superbo per avervi mio amico ec. ec.

Di S. E. il marchese D. Donato Tommasi, *ministro segretario di Stato di grazia e giustizia ec. ec. ec.—Napoli 3 ottobre 1827.*

Trovo degno di somma lode, che Ella dalla natura dotata di non volgari talenti e fornita di scelte, e moltiplici cognizioni siasi proposto di tessere gli elogi funebri di varj uomini insigni, che per le loro opere, e pel distinto loro merito hanno recato nei tempi recenti non poco onore alla patria, tramandando Ella in tal guisa la di loro memoria ai posteri, onde non resti immeritamente sepolta nell' obblio. Accetto quindi con piacere la gentile offerta, che mi ha fatta d' intitolare a me siffatta opera, ed a tale oggetto le restituisco munita della mia accettazione la dedicatoria ch' Ella mi ha presentata, e con particolare distinta stima mi raffermo.

Di S. E. il marchese Donato Tommasi, *consigliere ministro di Stato, ministro segretario di Stato di grazia e giustizia, e degli affari ecclesiastici ec. ec.— Napoli 20 settembre 1828.*

Pregiatissimo signor giudice—Essendo a me care oltremodo quelle carte, nelle quali a ragione commendate sono le incomparabili doti, onde a dovizia è fornito il nostro augusto adorato Monarca e Signore, non posso in conto alcuno ricusarmi ad accettare la dedicazione dell' elogio con elegante e forbito stile da lei composto e detto nell'Accademia de' Velati nel giorno genetliaco della prelodata Maestà Sua. Noto ella nella repubblica letteraria per tante sue belle biografie, e per tanti altri encomj di chiari personaggi si è mostrata egualmente valorosa nel tessere questo sermone; se non che in esso con espansione di cuore si fa ella viepiù scorgere penetrata da quei principî di religione vera, di pura morale, e di sana politica che ha in ogni tempo con somma lode professati. Le rendo grazie senza fine per aver voluto intitolare a me uno scritto consagrato a magnificare le glorie del dilettissimo Sovrano.

Passo con questa occasione a raffermarmi con sentimenti di distinta stima.

Intendenza del secondo Abruzzo Ulteriore—Primo uffizio—Segretariato n.° del Protocollo 982—Della spedizione 912 — Aquila 18 novembre 1828.

Signore—Con piacere le comunico il seguente reale Rescritto, partecipatomi da S. E. il Ministro Segretario di Stato degli affari interni.

« Essendosi S. M. degnata ordinare ch' Ella manifesti al signor *d. Nicola Morelli* di *Gregorio* il suo Sovrano gradimento per l'Orazione da lui recitata nell' Accademia de' Velati il giorno 19 del passato agosto, di cui ne ha rimessa copia in istampa alla M. S., nel Real nome glie lo partecipo per l'uso di risulta—Napoli 12 novembre 1828—L' intendente—*Capece Zurlo*.

Del regio revisore canonico maestro Girolamo parroco Pirozzi *al Deputato per la revisione de' libri canonico* Francesco Romi—*Napoli 20 ottobre 1828.*

Signore—Ho con soddisfazione e gradimento riveduta l'Orazione del sig. giudice *Morelli*. Da suo pari tratta l' elegante materia del dritto

pubblico e di ciò che riguarda l' ampio campo delle feconde erudizioni; donde sorge il rispetto dovuto alle inviolabili Autorità. Son dunque di avviso, che si possa rendere di pubblico diritto sì degna opericciola.

Del regio revisore p. maestro Francesco Saverio Apuzzo.

A S.E. il Presidente della Pubblica Istruzione.

Eccellenza Reverendissima—L' opera del signor D. *Niccola Moreli* già conosciato nella repubblica letteraria è degna d' esser data alle stampe: si ravvisa in essa l' affetto dell' autore verso la Religione, ed i diritti della Sovranità, ed il suo ingegno sempre intento al pubblico vantaggio ec.

Del ch. Vincenzo Gagliani, *consultore di Stato—Napoli addì 16 novembre 1828.*

Onorando signor giudice—Il degnissimo signor abbate *Umili* mi ha fatto tenere la di lei lettera unita ad un esemplare della Orazione da lei distesa a lode di S. M. *Francesco I.* Io le sono obbligatissimo della somma cortesia che usa verso me, e del piacere procuratomi nella lettura di un' opera pregevole di eloquenza volgare. Le ne rendo per tanto grazie quante so e posso, pregandola di comandarmi ove vaglia a servirla, e di credermi costantemente con tutto l' animo.

Di Sua Eminenza Gabriele Ferretti, *già vescovo di Rieti—Rieti 18 novembre 1828.*

Signor Giudice—La ringrazio distintamente della degnazione usatemi col dono della sua Panegirica orazione di S. M. il Re *Francesco I.* in cui spicca la di lei eloquenza non meno che l' attaccamento alla sacra persona del proprio sovrano. Desidero ricambiarle il dono coll' eseguire que' comandi, che farà per favorirmi. Gradisca intanto la stima rispettosa con cui mi segno.

Del ch. consigliere D. Giuseppe Castaldi—*Napoli 20 novembre 1828.*

Gentilissimo signor D. *Nicola*—Ho letto subito, e con sommo piacere la vostra elegantissima Orazione in lode di S. M. il Re nostro Signore, e ve ne fo doppio ringraziamento per sì bel dono fattomi, e di ciò che per vostra bontà avete scritto di me. Questo però non vi esenta da altri debiti che avete verso di me, cioè dall'elogio del principe di Francavilla, dal secondo volume della Biografia de' viventi, e da altri vostri pregevoli opuscoli, che mi promettete, e che io attendo con impazienza. La presente dunque vi serva di atto preventivo per soddisfare siffatti debiti.

Del ch. cav. Gregorio Letizia, *presidente della S. C. di Giustizia—Napoli 22 novembre 1828.*

Gentilissimo ed ottimo amico signor Giudice—Non è la prima volta, in cui abbia io il piacere di ammirare le vostre produzioni letterarie nella Orazione recitata in codesta Accademia nel giorno genetliaco del nostro augusto Sovrano gentilmente favoritami, che dal degno vostro signor suocero mi è stata presentata jeri l'altro insieme col vostro gradito ed obbligante foglio. Da un pezzo ho conoscenza de' vostri talenti e delle vostre cognizioni, cui mi auguro che la clemenza del Re nostro Signore e la giustizia dei suoi rispettabili ministri rendano il ben dovuto ragionevole compenso, al quale desidero ardentemente contribuire per la picciola e scarsa parte dei miei poteri. ec. ec.

Del ch. monsignor D. Francesco Saverio Gualtieri, *vescovo di Caserta—Caserta 29 novembre 1828.*

Gentilissimo signor Giudice—Colla sua tanto pregiata, quanto affettuosa lettera dei 14 dell' andante mese, recatami da mio nipote *Eliodoro*, Ella mi obbliga sommamente; ed in modo particolare col prezioso dono della sua ingegnosa Orazione pronunziata in cotesta Accademia de' Velati che ne fece l' ottima scelta, con pari energia e quella, nel più amplo modo spiegata nello stenderla, nel ben augurato giorno genetliaco del nostro sempre augusto Padrone; e della quale mi fa accettevolissima parte. Il semplice rammentare il caro amico D. *Gregorio* e suo degno padre, come sempre lo fa in questo possesso della somma mia stima, me l' ha fatta avidamente leggere, e concepire in pari tempo il desiderio di ripassarla più volte a mio bell' agio, nella certezza di ritrarne sempre nuovi piaceri; ed ammirarne con pari trasporto l' eleganza, e l' ordine in essa scrupolosamente osservato. Le cose da lei scritte sono approvate da maggior giudice che non son io, e questa è la causa che io preferisca gli speciali encomj ben dovuti a ciascuna parte della brillante sua Orazione. Ne accetti perciò con le più vive e destinte grazie i miei più leali, e sinceri rallegramenti ec. ec.

Del ch. Gennaro Terracina *da Manfredonia—Ai 26 novembre del 1828, di Napoli*

Amatissimo Nicola—*Spero trovar pietà*, *non che perdono* appresso la tua cortesia se non risposi alla prima, e tardi rispondo alla seconda carissima tua lettera; conciossiachè sto tuttavia inviluppato in tanti fastidii, e in tante male faccende, che mi è venuto in odio il campare. Un animo tenero e dimesso, come è il mio non può resistere a tante percosse di fortuna. Ma lascio

i rammarichi e le querele da parte, e rispondo brevemente alla tua lettere. Però ti so dire, che dove tu m' hai mandato gemme ed oro, io ti renderò lapilli, e qualche pezzo di ferro consumato dall' antichità. La colpa è pur tua, che vuoi di forza che io scriva, e mi accinga a rispondere, o a dir qualchè cose sulla tua genetliaca Orazione. Ti assicuro (e non solo sono io che il dico, ma eziandio è il ch. *Taddei*) che le *Lodi della Maestà di Francesco I.* (D. G.) nostro Augusto Monarca, si è una delle migliori tue prose. Bello e grave è il tuo dire, e degno delle antiche scuole ec. ec.

Del ch. professore Giaciolo de Pamphilis — *Chieti, li 5 febbraio 1829.*

Gentilissimo amico — Sono rimasto privo della copia che mi favoriste della vostra bellissima e non mai abbastanza laudabile Orazione. È pervenuta nelle mani di persona cui io sono attaccato, e mi è convenuto compiacerla. Se è possibile vi prego a riprovvedermene, e vi prego a volerne far dono anche a questo dottissimo p. *Aquila*. Il sig. Rettore che immensamente godè e del dono e della eccellenza del medesimo vi avrà a quest' ora riscontrato direttamente con un foglio che mi fece leggere non ha guari. Io posso assicurarvi che è poco quello che in esso leggerete, a fronte del giodizio di tutti coloro che sanno — Evviva il signor giudice, evviva. ec.

Del ch. canonico sig. D. Vincenzio Daniele, ec. ec. — Chieti li 20 gennajo 1829.

Ornatissimo e Veneratissimo Signore — Mi viene per la mano di questo signore professore de *Pamphilis* un bel dono, trascelto dalla più ricca suppellettile di *Pallade*, da un' insigne magistrato e filosofo, figlio di altrettale, cui già la fama ha registrato ne' fasti dell'immortalità: da un biografo la cui penna è oggidì per comune voto dei saggi autentica, e sacra al promulgamento della vita dei Re, dei sapienti, dei valorosi! E questo dono è l' elogio nientemeno di un gran Monarca vivente, che è il tesoro, e la delizia del popol nostro! Sogliono i doni farsi a proporzione del gusto e della capacità di chi ricevendoli dee saperne valutare tutto il pregio. Si suppone adunque dall' animo generoso del mio donatore, che io mi son uno da poter essere onorato così, e prevenuto in sì leggiadro e gentil modo di una grazia, che mira a darmi luogo fra i dotti? Vuolsi losomma pocomanco che io dica a me stesso: *e son pittore anche io!* Sappia il mio Signor Giudice D. *Nicola*, che questo suo tratto di magnanima prevenzione che vale per un lauto suffragio di vero giudice competente, qual' Ella è, non pur di foro, ma di accademia, ha titillato il mio spirito con qualche pensieruccio di superbia; e voleva ben egli nel momento levarsi a credere nel suo fondo una specie di merito letterario, se il testimonio della propria coscienza destosi a tempo non veniva a smontarlo da quella fantasia, avvertendolo ch' egli è proprio famigliare ai dotti non invidiosi il fare onore spontaneamente a certuni, che essi vogliono prediligere, con chiamarli a ragionare con loro, e riputarli capaci di apprezzare i loro ragionamenti. Se questa unicamente, come ne son convinto, fu la bella ragione, da cui mi è venuto il bene di potermi insinuare alla sua amicizia, mercè la comunicazione del suo egregio lavoro; le protesto sinceramente per una parte la mia più tenera gratitudine, e la perpetua premura di meritare con ogni maniera di ufficii la sua illustre corrispondenza, e le dichiaro per l' altra, che sebbene io non possa arrogarmi alcun diritto sopra lavori d' ingegno della classe del suo, questo nondimeno;, a scandaglio della mia corta Minerva, per bellezza di stile, per dignità di cose e di concetti, e per lumi sfavillanti di eloquenza ben corrisponde all' augusto Soggetto; e qui dico che lo scrittore ha placato felicemente la Musa che vieta *laudes egregii Caesaris culpa deterrere ingenii*. Parmi mi è veder *Plinio* che tesse al cospetto del suo *Traiano* il Panegirico della virtù viva e presente, e riscuote da chi l' ascolta la testimonianza di verità, e l' applauso di compiacenza. Quindi nel leggere un sì alto discorso, mi è venuto da invidiar que' *Velati* nella cui assemblea risonò chiara ed armoniosa quella Laude, che sì ben pareggiava la Maestà del lodato; poichè quantunque il più piccolo ed imperito tra coloro, a' quali di avermi socio non increscc, avrei pure annaffiato il mio petto dell' affluenza di quel labbro, onde uscieno: *Più che mel dolce d' eloquenza i fiumi*. Or per la grande ansietà di compensarmi di tal privazione io vivo innamoratissimo della di lei conoscenza personale, che aggiunga ai muti pregi del discorso che ho letto, quel tocco di vivacità e di grazia, che sorge da tutto il corredo esteriore de' pregi dell' Oratore che lo ha pronunziato: e di ciò spero farmi pago al prossimo ritorno di primavera, allorchè coll' aiuto del Signore mi sarà dato di rivedere codesta amata città, per onorevole occasione, di cui mi è liberale la industriosa benevolenza di codesti miei amici e Signori, veramente sì graziosi nel compatirmi, come costanti in amarmi. Se tra questi io arrivi a contare di mio nuovo acquisto la sua persona con lo stesso rapporto di fedele e grato animo, che ad essi dolcemente, e con tanto mio amore mi lega, io fortunato mi terrò del potermi sempre chiamare quale in questo atto comincio con alta stima e pari cordialità e segnarmi.

Di S. E. il marchese d'Andrea, *ministro segretario di Stato delle Finanze ec. ec. — Napoli 29 dicembre 1830.*

Col pregiatissimo suo foglio de' 18 corrente, ha voluto farmi dono d' un esemplare dell' elogio funebre da lei composto e recitato in cotesta cattedrale per le solenni esequie di S. M. *Francesco I* di sempre gloriosa ricordanza.

Considerata sotto tutti rapporti la predetta sua Orazione è veramente degna d' encomi. La prego quindi di gradirne le mie felicitazioni ed i miei più distinti ringraziamenti ecc.

Di monsignore F. Giannangelo, *vescovo delle Termopoli—Napoli 29 dicembre 1830.*

Gentilissimo sig. Giudice—Ho letto con piacere la sua dotta ed eloquentissima orazione funebre, degna del *Massillon* ec.

Di S. E. Reverentissima Monsignor D. Celestino Maria Cocle arcivescovo *di Patrasso ec. ec. Napoli 15 luglio 1830.*

I. M. I. B. A.—Rispettabilissimo sig. giudice—Non potendo non essermi gradito per tutti i riguardi le lodi del mio Beato padre *Alfonso Maria de Lignori*, può ella restar sicura del sommo gradimento col quale ho accolto la dedicazione della eloquente orazione panegirica da lei composta in lode del mentovato novello eroe di nostra santa Religione. Chiaro il di lei nome tra i più insigni cultori dell' arte augusta del dire per somiglianti elogi ad altri preclari uomini da lei intessuti, a ragione può compromettersi di nuovi applausi col presente lavoro, nel quale fa ella risplendere saggi non ordinari di pietà e d' ingegno.

Grato pertanto per essersi compiaciuta di dedicarmi un dono sì raro, e penetrato dal più alto rispetto per lo di lei merito incomparabile, ho il bene di raffermarmi.

Ministero e real Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia — Primo Ripartimento Segretariato Napoli 5 febbraio 1831.

Signore — In seguito del suo foglio del 14 p. s. mese, col quale ha umiliato appiedi del Real Trono taluni suoi lavori letterarii in istampa, mi ha Sua Maestà comandato di farle questo attestato di ringraziamento—Pel Consigliere Ministro di Stato Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia impedito. Il Direttore — *Anton. Franco.*

Del ch. Giuseppe Celentano, *vice presidente della Suprema Corte di Giustizia — Napoli 8 del 1831.*

Mio rispettabile e caro amico signor giudice—Ho ricevuto ed ho letto l' elogio funebre da voi scritto e recitato in cotesto duomo per l' amara perdita del nostro religiosissimo Monarca *Francesco I.°*—Non saprei dirvi, se ne fosse rimasto più rapito lo spirito, o incantato il cuore. Certo è, che in esso si disputano la preferenza la sapienza e la eloquenza, la verità e la erudizione, il soggetto ed il colorito, la esattezza di storico, e l' affezione di suddito—Io vi ringrazio per quanto più so e posso di questo dono, che conserverò fra le mie cose più care ec. ec.

Del ch. Marchese di Villarosa — *Napoli 16 febbraio 1831.*

Veneratissimo signor D. *Nicola* Padrone ed Amico Stimatissimo—Tardi rispondo al vostro gentilissimo foglio col quale si degnò accompagnare il grazioso dono della sua elegantissima Orazione per la immatura morte del nostro ottimo Sovrano, e la cagione è stata una passaggera indisposizione che ho sofferto. Ora che son migliorato quanto so e posso ne rendo distintissimi ringraziamenti, assicurandola che tal sua novella produzione mi ha confermata nella idea da me da gran tempo formata de' suoi rari talenti, non avendo in questa ed in altre occasioni smentita l' opinione di esser Ella un elegante e colto scrittore, ed ora a buon diritto ha meritato lodi maggiori, perchè in mezzo alle occupazioni forensi ha saputo dar fuori una Orazione elegante, e veridica in tutto. Se non fosse soverchio ardimento ardirei chiederne un altro esemplare per un mio amico, che ha mostrato piacere di averla ec. ec.

Del ch. arciprete Giuseppe Maria Giovane — *Molfetta 2 settembre 1831.*

Rispettabile amico sig. giudice—Per le mani di un tale D. *Giuseppe Gramegna* di Altamura ho ricevuto un pacchetto contenente una sua pregiatissima, che accompagnava due suoi opuscoli. Può ben immaginare se me li abbia subitamente divorati, e debbo per la verità dire essermi dilettato moltissimo nella lettura di essi. Io mi congratulo con la sua degna persona che scrive così bene non meno in versi, che in prosa. Debbo intanto dirle mille ringraziamenti pel prezioso dono, che si è compiaciuta farmene ec. ec,

I.

VITUS CAPIALBUS NICOLAO MORELLIO S. P. D.

Mitto tibi, *Nicolae* suavissime, antiqua aliquot numismata optimae notae, inter quae unum aureum Syracusiorum pulcherrimum, quinque argentea, et decem aenea, ut tuo numophylacio reponas. Jucunde accipias velim munusculum, et si parvum, a veteri amico, imo coniunctissimo oblatum. Scio enim quantum tibi debeo, et

meam tuorum erga me meritorum memoriam ulla nunquam delebit oblivio. Manent imis infixa medullis tua in me beneficia. Ex quo tempore tu me absentem diligere caepisti, quotidie amanter te dilexi: postea accesserunt etiam conjunctio in biographiis conscribendis tam honorifice a te adprobata, cooptationes nostrae in easdem fere Academias, amici iidem comunes (duos tantum honoris caussa nomino *Jordanum, Lombardumque* (1) vere nostros), quae non mediocre incitamentum mihi quidem attulisse videatur ad voluntates nostras copulandas. Multa praetereo: attamen dulcia vincula, quibus tibi libentissime adstringor, suavitatem consuetudinis, mores, probitatem, litterasque illas interiores, quae nos maxime sicut jam a prima adolescentia delectarunt, non reticeam. Nec oblitus sum epistolarum tuarum, quas ad me plenas humanitatis, comitatis diligentiaeque misisti, dum sive Neapoli, sive Romae, sive Aquilae, sive Potentiae morabaris. Tandem aliquando Hipponii esse caepimus. Hic me carentem invenisti cum familiarissimis *Pignatario, Badolato, Paparo, Andreacchio* (2), quos mors eripuit, *Petronio, Taconiis* fratribus, Gerhardio, Wittio (3) mei amantissimis, quos absentia distraxit, tum *Scottio, Arditio, Carellio* (4), multisque aliis clarissimis viris meis amicissimis, quorum benevolentiam nobis consuetudo, ingenium, et quod aliquid viro dignum semper agimus, conciliarat. His temporibus enim recte iudicavi deponere personam publicam, ac, ut honestissimo otio cum dignitate perfruerer, totum in litteris, et rebus familiaribus me abdere. Quaeso? Nonne modo amplificatorem dignitatis meae, immo invidorum meorum, qui audacia pro sapientia usi sunt, te sponte ultorem praebuisti, et ad *Joannem Cennium* (5), nostrum item jucundissimum amicum, consilio, gratia, costantia te adjunxisti, ut eos inceptiarum suarum poeniteret? Nonne *decennalia acta Arcadum Vibonensium* publici juris facere tu me impulisti, quae certam dignitatis, studiorumque nostrorum rationem ostendere arbitrabaris? In reliquis officiis, cui tu tribuisti praeter me, ut domum ventitares meam, horasque multas saepe suavissimo sermone consumeres? Tum ob filiae meae connubium illud carmen nuptiale sancto amicitiae numine dictante scripsisti. Quae omnia demonstrant, me a te plurimi fieri, uti ego etiam antea judicaram. At domum luculentum dedisti testimonium libro de vita *Torquati Tassi*, italorum poetarum facile principis, a te ornate scripto, mihique amantissime dicato. Liber et lectus est a me diligenter et a *Vincentio* filio (6) diligentissime legetur. Quid dicam? Nihil illo sapientius, nihil elegantius nobis visum est! Opus, *Jupiter*, doctum, et laboriosum! Manebit nempe, vivetque perennis in aevum liber ille tuus *Tassi* gesta, laudesque referens, et amicitiae nostrae memoriam posteris quoque prodet. Haec splendida magnitudo cum animi, tum etiam ingenii tui ad eum amorem, quem erga te habebam, tantum accessit ut mihi nunc denique te amare videar, antea dilexisse.

Decem priores libros itineris pictorii, ejusque dedicationem cito remittas, ac salutem plurimam praestantissimae uxori tuae meo nomine impertias, rogo. Caetera coram hodie quidem, aut cras. Fac valeas, atque mutuo me diligas. Vale.

Dabam Hipponii sexto Kalendas Martias A. R. S. MDCCCXXII.

(1) *Canonicus Antonius Giordano Regalis Borbonicae Bibliothecarius emeritus, et Andreas Lambardi Pro-Praefectus Palmae in C. Ult. I. ambo doctissimi, ac dulcissimi amici plurimarum Academiarum Socii.*

(2) *Philippus Jacobus Pignatari Florimontanae Ac. Princeps, vere polyhistor, obiit VI. eidus Feb. MDCCCXXVII.*

Franciscus Antonius Badolato Florimontanae Ac. a Secretis italica, et latina poesi clarus V. I. D. obiit pripie Kalendas Januari MDCCCXXVII.

Emmanuel Paparo Florimontanae Ac. Promotor, pictor, orator, et poeta eximius obiit VIII eidus Septemb. MDCCCXXVIII.

Leolucas Andreacchi Lucerini Ephebei Rector, orator, et poeta mellifluus obiit XI Kal. Octobris MDCCCXXX.

(3) *Franciscus Xaverius Petroni Aprutinae Citerioris Provinciae Praefectus dignissimus, virtutum, scientiarumque omni genere cumulatissimus, vir egregius.*

Joseph Taccone Sitiziani Marchio. Franciscus, et Petrus ejusdem Marchionis fratres: Viri, sive animi dotes, sive ingenii acumen species, praestantissimi, eruditissimique, ac scriptori sanguine et preclara amicitia conjuncti.

Odoardus Gerhard Berilonensis S. R. M. Borussicae antiquarius, et Instituti Archeologici Romani a Secretis Clarise.

Carolus Witte V. I. D. in Berolinensi Academia Legum Profess. illustriss.

(4) *Eques Angelus Antonius Scotti S. D. N. Papae Prelatus domesticus, et Regiae Borbonicae meritissimus, doctissimusque Praefectus.*

Commendatarius Michael Arditi Marchio Castriveteris, Regii Borbonici Musaei antiquitatum Director, Herculanensis Academiae Senior, omnigena eruditione florens.

Eques Franciscus Carelli Herculanensis Academiae Socius perpetuus ab actis, graecis, latinis, italisque, literis eruditus obiit XVI, Kal. octobris MDCCCXXXII.

(5) *Joannes Cenni Montis Leonis in C. U. II. Pro-Praefectus vigilantissimus.*

(6) *Vincentius Viti filius Capialbus inter Arcades Florimontanos* Dorisbo Medameo *appellatus, bonisque artibus addictus.*

II.

Vitus Capialbus[1] Nicolao Morello suo S. P. D. Neapolim.

Obitum *Francisci Carellii* graviter, molesteque, uti veteri amico decebat, tuli. Nempe ipse omnium votorum compos, civilibus rebus agendis dexterrimus, etruscis, latinis, graecisque litteris pereruditus, et amicus sine fuco fuit. Inerat insuper ei versatile ad omnie ingenium, acre, atque facetum, et quod mihi maxime gratum, Arcadum Coloniam Vibonensium, inter quos *Elcimi Lupiensis* nomine cooptatus erat, (cui non ignoras me curas, et operam sedulo impendere), apprime praediligebat; itaque eum ex nostratibus egregiie viris ego et observabam summopere et colebam. Bene ergo consuluisti memoriae Clarissimi *Carellii*, *Nicolas* dulcissime, tu, qui illustria ejus facinora orationi medius fidius luculentae tradidisti; nam ex omnibus honoribus, qui maximi habentur ab amicis mortuis, nullus est tam insignis, quam quidquid illi praeclare in vita gesseriat litteris mandare. In ea funebri laudatione quidem belle omnia: at illud in primis, quod, cum eximii oratoris partes complexus sis, ab historica veritate non recedis. Sic epitaphium cum lacrimis concinnavi, si non elegantius, ut res postulabat, sincera tamen, et certa fide decorum, tibique mitto, non quod dignum ducam *Carellio*, viro nostra aetate praestantissimo, sed ut intelligas, in veteris amicitiae singularisque erga defunctum observantiae pignus, et ut academico satisfacerem officio meo, illud me exaravisse. Etenim tu probe scis, *Carellium* in plurimas Academias ob multiplicem eruditionem adlectum fuisse: Instituti quippe *Gallici*, et *Neapolitani* scientiis artibusque meliorandis, amplificandisque, *Romani* archeologicis rebus edendis, Academiae Regiae Imperialis *Georgophilorum Florentinorum* Florimontanae *Vibonensis*, aliarumque socius, et Regiae *Herculanensis* socius ab actis perpetuus fuit. Florimontani, quot quot sunt, te salvere jubent. Patri tuo, viro ampliissimo (*) salutem plurimam meis verbis dic: vale cum lectissima uxore, et *Aemilia* lepidissima puellula tua; et me, ut facis, ama.

Datum Vibone idibus Decembris A. R. S. MDCCCXVXII.

Del ch. Ferdinando di Francia—*Di Monteleone li 27 agosto 1832.*

Stimatissimo signor giudice. L'analisi ragionata de' poemi, ed altre opere dell' immortale *Torquato Tasso* da lei fatta, non che la vita dello stesso con tanta precisione descritta palesano abbastanza l suoi lumi e l'alto suo valore.

Quel prezioso sentimento che ha il suo germe in una rara sensibilità per tutto ciò ch' è grande, ed utile, che tanto in lei si manifesta, l'attacca invincibilmente e tutte le opere di genio. Quelle che sembrano fondate sopra il solo piacere parlano ancora all'anima ec. ec.

Del ch. abate Francesco Fuoco, *il 5 aprile 1832*

Mio carissimo e buono amico — Ti rimetto originalmente i Saggi economici, e l'Introduzione al mio corso di Filologia. Ciò che credi mal detto togli ed aggiungi. In somma cassa e ricassa a tuo piacere. Giovane di altissime speranze tu sei, e facitor di alte cose. O' ricevuto e letta l'orazione per S. M. *Francesco I.°* di gloriosa ricordanza, e l'ho trovata veramente dettata col cuore. Dio ti dia aiuto, e lunga vita pe' tuoi e pe' buoni studi che coltivi con tanto successo ec.

Del ch. canonico D. Bonanno de Sanctis, *rettore del real Liceo di Aquila — Aquila 17 aprile 1833.*

Mio ottimo e amabilissimo giudice—Mi congratulo del discorso recitato in occasione dell' anniversario della morte di *Cristo*, e de' ripetuti applausi onde fu coronato. Il vostro valore oratorio, e poetico si conosce abbastanza. Potessi io colle mie orecchie gustarne un qualche squarcio! *Reposita est haec spes mea in sinu meo*—Attendo con ansietà la vita del *Tasso*. Ella oh quanto interesserà il pubblico e per lo stile, e per l' erudite ricerche — La vostra assenza è veramente pesante e spiacevole—Tutti i buoni vi ricordano con ammirazione, e tenerezza. Io non credo di cederla agli altri. Oh potessi tornare a quegli aurei giorni in cui mi era dato pendere dal vostro labbro, e far tesoro delle vostre erudite e profonde riflessioni! Io sospiro troppo questa epoca fortunata, e mi confido di poterla almeno rigustare per poco. Vi prego a farmene almeno una dolce illusione.

Dal ch. canonico teologo Giambattista Calcabalo—*Arienzo, 31 maggio 1833.*

Mio ornatissimo amico — Nella tornata pubblica di ieri della Società economica, in Caserta, io vi proposi per socio, ed, encomiati i vostri meriti, ebbi la fortuna di sentirvi acclamato da tutti. A momenti parte il rapporto pel Ministero della vostra proposta — Ho ammirato il vostro elogio pel B. *Alfonso*. Pare veramente parto di orator consumato nella sacra eloquenza del pulpito. Giovane figlio di *Temi* venite vecchio su la cattedra di *Pietro*. Viva, veramente viva.

(*) *Eques Gregorius Morellius Supremae Curiae totius regni Consiliarius meritissimus, literarum literatorumque fautor.*

Del ch. Alfonso Filipponi—*Campobasso 10 giugno 1833.*

Mio caro ed ottimo amico—L'elogío del B. *Alfonso* de' Liguori mi é giunto caro per più titoli. Vi s' intessono le lodi di an Beeto di cui porto il nome ; le intesse an amico cho stimo eltemente ; e vi sono intessuta con eloquenza tutta propria a questa specie difficile di composizioni. la l'ho letto, e poi riletto aocora, e sempre con nuovo piacere: dunquo è perfetto. Vive il mio caro D. *Nicola*; *macte nova virtute tua* ec.

Del ch. cav. abate Gaetano Royer.

Ho letto con piacere l' ologio del *Gatti*, ed è veramento degno del nome rimpiento e della fama di colai che loda. Lo stile ó facile e spontaneo, a sembrami proprio quello del *Gatti* ee.

Del ch. Tomaso I. Mathias *inglese—74 strada Monte d' Iddio Pizzo—Falcone maggio 1834.*

Pregiatissimo Signore—Vi prego di voler gredire l'acchiuso volumatto, ultimamente stampato in Nepoli, iotitolato la Salate. Vi ringrazio del nobilissimo lavoro de' ritratti che mi avete mandato, cha con effettuosa diligenza ó letto. Bellissima lavaro, che vorrá tenersi come la più splendida pruova del vostro smisurato ingegno, eho per produrre che faccia, non vicoo mai povero ec.

Del ch. arcidiacono Gabriele Cotogno—*Venafro li 20 giugno 1834.*

Rispettabilissimo mio sig. giudice—Coll' ultima posta ricevei l' egregia Orazione ehe vi degnaste favorirmi, e che per la venastà dello stila, e per l' elogio nobilmente trattato, marite ogni estimazione. Io va ne ringrazio, a non lascio di congratularmi de' talenti vostri, e delte eloquenza che vi campeggia, come nella altre vostre prodozioni—Ho ricevato pure i tro esemplari, e procurerò dispensaroo ad altri doe, che siano amatori di sapero di si insigne e maestoso poeta, dell' *Omero* nepolitano; e l'avere intessuta così eruditamente la serie della vita, vi ha acquistata il miglior vanto presso i letterati. L' ho letta, a riletta, ed ho considerato quanto ha dovuto costarvi, citando tanti autori, o notandovi, ova è occorso, il vostro giudicio con ogni esattezza ec.

Del ch. cav. Filippo de Jorio—*Paterno 19 luglio 1834.*

Gentilissimo emico—Ho ricevuto le vita del nostro gran Epico da voi scritta:in essa tutto é bello, tutto vi é indagato coo fino discernimento, ed ogoi pagine si fa ammirare per le grazie dello stile, e per la soavità del linguaggio. Voi siete eloquentissimo, siete maestro consomato, ed ecco tutto. Di gratissimo sapere son puro le composizioni de' vostri amici, e molto mi é piaciuto il vostro ritratto; l' ode del *Foschius* è pure bellissime, o forse non ta cede a tutte lo rimanenti della raccolta. Tutto poi é poco per voi, ed io vo lo dico senza tema di adulaziooo ec.

Accademia Reale Ercolanese di Archeologia —Napoli 6 ogosto 1834.

Chierissimo Signore—Ho letto all' Accademia la lettera colla qaale elle ha accompagnato il dono della vita del *Tasso* de lei composta o pubblicata—L' Accademia mi impone di ringreziarla del dono. ed ha disposto che venge conservato nella biblioteca, per potere all' uopo esser letto e consultato—Il segretario perpetuo—Cev. *Francesco M. Avellino.*

Del ch. Agostioo Gallo—*Palermo 8 agosto 1834*

Pregiatissimo Sigoore—La ringrazio del gentil dono ehe si é compiaciuta farmi della suo produzioni prosastiche e poetiche cho ho letto con piacere, a specialmeote le vita del *Tasso*, che pur qualcho notizie inedita aggiunge a quella ampissime del *Serassi*. Io non so se ella l' abbia inviata al *Rosini*, professor di Pisa cho ha molto lavorato, a con felice successo so le opere di *Torquato*, a na ha dato una belle e corrette edizione: costui dovrebbe gradire la fatica di lei ec.

Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali—Segretariato generale— Napoli li 13 agosto 1834.

Signore—Mi onoro farle conoscere cho sollecitemente furono eseguiti li comandi datimi con pregiatissima della scorso luglio, evendo subito presentato a questo reala Istituto il dono della eopia della vita del *Tasso* con essa inviatami.

Adempiendo quindi all' onorevole incarico di passarlo i più vivi ringraziamenti dell' Istitato medesimo, le manifesto con piacere di essersi ritrovato il di lei lavoro molto differente da quello cho altri han compilato per la vita di un si classico nomo, poichè molte date di fetto sooo meglio assodete, e molte riflessioni cancellano dalla di lui memoria noo pochi nei. Si aogura perciò questo Istituto di esser ella sempre compiacente di porlo e parto delle soe scientifiche produzioni—Il Segretario generalo—Cav. *Vincenzo Stellati.*

Del ch. Casimiro Perifeno—*di Foggia 22 del 1835.*

Mio degnissimo amico—Nel fascicolo di set-

tembre *Annali Universali di Statistica*, giornale che si pubblica in Milano per cura del sig. *Rampato* si trova cennato, essere stati vôlti in varie lingue i sermoni e gli elogi dell' ottimo sig. Abate *Gatti*. Io mi trovo di aver dato già fuori l' articolo necrologico di così illustre letterato, ma sento prossima la edizione del vostro dotto ed elaborato elogio, per cui mi affretto sul momento farvene inteso, conoscendo quanto care giungessero ai biografi le notizie che spettano alla gloria de' soggetti encomiati. Voi giovane di età ma ingenuo ed accurato biografo de' più chiari ingegni d' Italia, saprete perdonare alla mia premura, e v' invidio solo perchè tale notizia non è stata a mia conoscenza nel momento che scriveva le poche cose sopra la memoria del caro ed illustre amico — Gradite il mio rispetto.

Del ch. Leonardo Antonio Forleo—*Foggia 30 novembre 1835.*

Carissimo Birbone—Prima imiti il gatto, e poi voi ricoprire con gli artigli... Basta. Per ora *libertà provvisoria*.

Sul *Colombo* la ragion della modifica l'avrai su i giornali pubblici. Vedi il N. 11 del Globo.

Ho letto le tue iscrizioni molto belle. Ti ho mandata l' ode per *Bellini* ec.

Del ch. canonico Francesco Andreotti—*Piedimonte 27 settembre 1835.*

Eccellentissimo sig. Giudice—Nel dì venti di questo spirante ebbi la sua dottissima Opera. L' elogio ec. Che piacere! che squisitezza! quanto brio nella frase; quanto spirito nelle riflessioni! Erudizione imponente sì per la profondità, che per l' ampiezza. Ma non ho detto niente, e niente bisogna dirne. L' opera parla da sè, ed il nome dell' autore è superiore ad ogni plauso ec.

Del ch. Andrea Lombardi, *Intendente nella Provincia di Noto — Castrovillari 12 ottobre 1835.*

Mio carissimo amico—Grazie distinte del dono fattomi dell' elogio del fu D. *Serafino Gatti*. Ho letto con vero interesse questo nuovo vostro lavoro, e l' ho trovato dettato con molta eleganza, e con grande facondia—Ve ne fo le mie felicitazioni, e mi attendo con impazienza l' altro lavoro di cui mi fate cenno, e che promettete mandarmi. Non mi dite su di che versa, ma io soppongo che sia l' elogio del defunto *Delfico*. L' ho forse indovinato? Staremo a vedere ec. ec.

Del ch. Pasquale Costantini—*Piedimonte 22 ottobre 1835.*

Stimatissimo signor Giudice—Debbo ringraziarvi per l' invio dell' elegantissimo elogio funebre, ed eccomi ad adempiere questo dovere. Ad affermare viemeglio il mio aggradimento dovrei aggiungere il mio giudizio sulla sua lettura. Ma non potendo egli essere che favorevolissimo, sembrerebbe allora un effetto di amicizia, ciocchè sinceramente è il prodotto del suo merito reale. Dirò solo che questo frutto letterario mi è sembrato avere l' istesse grazie, l' istesso nerbo, l' istesso purismo degli altri vostri prodotti. Io fui sempre incantato nel vedere l' ammirevole varietà di fraseggiamento, e d' immagini che vi è propria: io non ho ritrovata una sola parodia nella lettura di tante vostre cose. Siete riuscito tutte volte a descrivere oggetti simili, idee affini, con locuzione diversa, con sempre nuovi e vivaci delineamenti. Questo suppone una feracità d' immagini, una ricchezza di eloquenza, in somma una vena sempre affluente. Io di cuore vi auguro uno stato da potere dedicare questi naturali doni al bene della nostra letteratura. Chi non sa il vostro trasporto per simili studi? In mezzo alle gravose cure di *Temi*, sapete anche trovar luogo da scherzare colle Muse ec. ec.

Del ch. can. Pietro Ulloa, *Sostituto procuratore generale del Re presso la gran Corte Civile degli Abruzzi ec. — A 23 dicembre 1835.*

Carissimo Nicola — Ho ricevuto con grandissimo piacere la tua lettera, e più della tua lettera l' elogio del nostro povero D. *Serafino*, al quale sai quanti legami di amicizia e di riconoscenza mi stringevano. Te ne sono veramente tenuto. Esso è scritto con sobrietà ed eleganza. Segnatamente mi garba moltissimo l' ordine di quell' elogio, e sappi, che, avendo scritto gli elogi di alcuni letterati napolitani per pubblicarli quando che sia, in essi aveva serbato l' ordine stesso; val quanto dire che ho narrati prima i particolari della vita, e poi delle opere. Spiacemi solo che parlando di *Gatti* hai dimenticate alcune cosarelle, come le *Industrie di Puglia*, il Re di Napoli, ec.

In quanto alle iscrizioni per *Bellini* te ne faccio anche i miei congratulamenti in quanto alla eleganza ed alla precisione. Solamente perdona alla mia franchezza, avrei voluto qualche poco più di novità ne' pensieri.

Del rimanente mi consolo oltremodo teco, che fai nascere il gusto di simili cose letterarie in cotesta provincia. Mi auguro che trovi degni imitatori ec. ec.

Del ch. Cesare Malpica—*Salerno 23 dicembre 1835.*

Sig. giudice ornatissimo —Il vostro nome sta sempre nel mio cuore, come quello di un felice cultore delle lettere, e di un affettuosissimo amico

de' felici anni giovanili. Ho ammirato nel silenzio gli onori per voi colti, e n'ho gioito di verissimo contento. Ma non avendo come ricordarmi al vostro affetto tacqui ed amai. Or ecco che vi vengo dinanzi col mio Osservatore, e mentre col suo mezzo vi rinnovo l'antica amicizia spero che gli facciate buon viso, e che 'l riopriate coll' egida del vostro patrocinio. Non vi mando il primo numero perchè intento a farne la ristampa essendone esaurite le copie. Troverete anche un manifesto di alcuni canti che si pubblicheranno in breve. Se v'ha chi voglia leggere tra colti chietini le mie povere cose, non sdegnate indicarmi i nomi. Se non sarò tanto avventuroso non ve ne dolga, che a me basta un sorriso dell' ispirato *Morelli*.

Vi ringrazio del prezioso dono dell' elogio: in un prossimo numero farò la debita stima del vostro bel discorso ec. ec.

Di S. E. il marchese di Pietracatella Giuseppe Cova Grimaldi, *consigliere ministro di Stato presidente interino del consiglio dei ministri—Napoli 23 aprile 1836.*

Veneratissimo sig. Giudice—Mi è pervenuto l'esemplare dell' elogio funebre della nostra Sovrana, di onorevole rimembranza, da lei composto; e vi ho ammirato quei pregi di stile, e di letterario cognizioni, che adornano la persona sua, non ignota nella repubblica delle lettere—Sono con sentimenti di particolare stima, e considerazione.

Del commendatore Giuseppe Caprioli, *vice presidente della Consulta generale del regno.*

Pregiatissimo sig. Giudice—Ricevo col suo foglio di jeri gli esemplari della Orazione da lei recitata in Chieti nelle solenni esequie della Regina—Sensibile al dono che mi ha fatto, glie ne rendo i dovuti ringraziamenti, e mi compiaccio con lei della prova novella che nel rincontro alla ba data del suo culto e felice ingegno, e della divozione ai nostri Sovrani—Mi creda intanto con tutta stima e considerazione.

Del ch. commendatore Domenico Montone—*Vice pres dente della Suprema Corte di Giustizia di Napoli—di Napoli 2 del 1836.*

Mio carissimo amico—Voi accompagnate gli auguri per l' anno novello col dono, per me caro, di un parto del vostro felice ingegno: ed io ve ne ringrazio di cuore. Così la Provvidenza esaudisca i voti che innalzo per voi! — Ho letto con piacere i fiori da voi sparsi sulle ceneri dell' abate *Gatti*, benemerito della patria letteratura. Non la purità del dolce e sonante nostro idioma, non le belle immagini ma i sentimenti di carità patria, han formata la mia ammirazione. Seguitate nella carriera, in cui siete così innanzi. Perchè i miei severi studii non mi permettono di accompagnarvi almeno collo sguardo da lontano? Amatemi, mentre abbracciandovi, sono per la vita.

Del ch. canonico Antonio Giordano—*Napoli 5 del 1836.*

Pregiatissimo amico sig. giudice—Mi sono riusciti accetti i vostri caratteri, accettissime le vostre dotte produzioni, che ho letto con tra sporto e con soddisfazione. Grazie che si che la flessibilità de' vostri talenti è tale che a dispetto delle moltiplici occupazioni che *surpaunt te tibi*, li maneggiate superiormente e con maestria. L'ottimo *Serafino Gatti* meritava un elogio, e lo meritava per opera di un amico letterato. Egli mi era molto amico, e risentiva per me sentimenti di non ordinaria estimazione. Finì troppo presto; e quel, che è peggio, che sono tardi i rimpiazzi. L' epicedio e le iscrizioni per la *de Riseis* sono degna de' vostri tomi. Ho letto ed ammirato le iscrizioni per *Bellini* ec. ec. ec.

Del ch. Ferdinando Falciani, *giudice della gran Corte Civile di Palermo — 9 aprile 1836, Aquila.*

Caro collega—Il funebre elogio dell' adorata Nostra Regina da te recitato nelle solenni esequie celebrate in Chieti dalle podestà civili e giudiziarie, si legge in questa città da coloro, che intendono, con somma lode: io mi congratulo teco di vero cuore per la bella produzione ec.

Del ch. Casimiro Perifano—*Da Foggia il 16 aprile 1836.*

Mio chiarissimo amico sig. giudice—Non so se il gravissimo Soggetto da voi trattato vi manifesti superiore a voi medesimo, ovvero alla vena più feconda di verità, d' immagini, e di eloquenti parlari, mi abbiano fatto quasi che rapito discorrendo l' elogio funebre da voi dettato in codesta città distinta. Già l' Eroina offriva inesauribili argomenti di sermone ingenuo di lodi non visiate, ma voi avete fatto splendere tale tratto di luce su le virtù della pia e magnanima *Cristina*, da farvi salutare veramente felice tessitor di elogi. Non potevasi con migliore ordine disporre l'Orazione, e quest' ordine viene poi adornato da una fiorente elocuzione da muovere con giustizia le altre lingue a farsi adulatrici, dirò così, del vostro bel parto. E non è legger segno di merito quello di farsi additare tra per una moltiplicità di simili lavori, che il vostro stà benissimo annoverato tra i pochi di polso e degno di ammirazione. Così giovane e così grave nel dettar elogi, vi siete anticipato *ex jure* le caratteristica di biografo.

Siete stato però meco alquanto avaro invian-

domi une copia sola. Vi domando perciò in grazia favorirmeno se ve ne lasceranno—Desidero conservarne una per questa pubblica biblioteca ec. ec.

Del ch. Mariano Piazza— *S. Potito, li 17 aprile 1836.*

Veneratissimo sig. giudice—Vi sono infinitamente obbligato per la elegante Orazione funebre, che vi siete compiaciuto farmi ricapitare, e che ho letta con sommo piacere, perchè scritta con una frase vivamente sentita. Ciò che ei sente non può mai mancare della forza della eloquenza. Felice voi che potete accoppiare a' mezzi del dire, anche quelli di far tipografare il vostro pensiere! ec.

Del ch. cav. Filippo de Iorio—*24 aprile 1336.*

Pregiatissimo amico—Il vostro elogio della defunta Sovrana piaciuto è generalmente; la copia che me ne favoriste è tuttavia in giro per le mani di vari dotti, ed io con piacere raccolgo le laudi che vi si fanno, e con maggior piacere ve le partecipo ec. ec.

Del ch. Beneamino Caracciolo, *giudice della gran Corte Civile di Catania— Napoli 30 aprile 1836.*

Mio cordialissimo amico—Questa mattina ho passato quattro copie del mio elogio funebre al tuo sig. cugino D. *Federico*. Le avrai con questo o col prossimo ordinario. Due copie sono per te: una la invierai al sig. *Falciani*, l' altra è del sig. *Angelillo* cui dirai che io sono quel medesimo che ho sposato la nipote del suo cognato D. *Raffaele Criscuolo*. Attendo sentire a suo tempo il tuo autorevole parere; nella intelligenza che ogni lode che l' amicizia potrà farmi da te riscuotere, non arriverà mai a mettere il mio elogio a livello del tuo lodatissimo ed ammirato da tutti coloro che sanno apprezzare questo genere di componimenti ec. ec.

Del ch. Andrea Lombardi, *Intendente della provincia di Noto—Castrovillari 6 maggio 1836.*

Mio carissimo amico—Ho letto con estremo piacere l'Orazione funebre, che mi hai mandato, e ne ho ammirato l' eleganza, l' unzione, l' ordine, la lucidezza e la sublimità de' pensieri. Ti ringrazio del dono e del diletto che mi hai procurato, e ti fo le mie sincere felicitazioni per questa novella produzione del tuo feracissimo ingegno ec. ec. ec.

Del ch. Ferdinando di Francia— *Monteleone li 21 agosto 1836.*

Mio ottimo e caro amico—Ho letto con sommo piacere il bello elogio funebre da voi recitato in lode dell' augusta defunta. Nobili e grandi sono i pensieri, brillante ed esatta la maniera di esprimerli; e l' idee accessorie seminate con accuratezza ne aumentano l' impressione e formano un tutto ben tessuto. In somma l' elogio è degno di voi, ed io sommamente me ne compiaccio ec ec.

Del ch. can. Antonio Giordano—*18 del 1837.*

Ch. amico sig. Procuratore del Re—Accuso il ricevo del discorso pronunziato nell' apertura del corrente anno giudiziale, ed a me indiritto per le poste. Nella lettura del medesimo ho ammirato i sodi pensamenti, e l' escogitato gentile di portare alla mente degl' individui di tutti i gradi della magistratura i propri doveri . . . *Pulchra omnia, mira, superba, Plena leporis, io! et quae quis dicere possit?* ec. ec.

Del ch. Cesare Gallotti, *consigliere di Suprema Corte di giustizia e Procuratore generale del Re presso la gran Corte criminale di Napoli — Cosenza 5 agosto 1837.*

Pregiatissimo amico e collega —Mi è stato caro il dono del vostro discorso. Io l' ho letto con piacere. Divisione ordinata di tutto ciò che riguarda la giurisdizione civile —Pensieri felici e nuovi, e quel che più importa incoraggiamento ed istruzione. Io ve ne ringrazio con tutta la effusione dell' amicizia ec.

Del ch. Pasquale de Virgiliis—*Chieti 7 marzo 1837.*

Egregio amico—Poichè voi mi onorate con questo nome, vo valermene anch' io se la vostra carica non abbia punto a discapitarne. Vi dico adunque aver ricevuto, gradito, letto e fatto leggere il vostro preciso e bel discorso, e si io che i miei e i vostri dotti amici ve ne rendono le lodi e le grazie infinite. Vi mandi quattro numeri del nostro Giornale, e vi prego dirmi chiaramente che ne pensate, ed essermi largo di consigli ec. ec.

Del ch. can. Michelangelo Macrì. *Napoli 29 aprile 1837.*

Pregiatissimo amico—Assai prima di Pasqua ho fatto pervenire ne' plichi ministeriali, uno diretto a codesto sig. presidente *Paturco* entrovi due esemplari per voi e per lui della mia discussione istorica sulla Samo di M. Grecia, vera patria di *Pittagora*. E però ardisco pregarvi compiacervi dirmi, se siavi stato consegnato l' esemplare vostro; giacchè finora non ho avuto riscontro della ricezione del prelodato ottimo amico sig. Presidente, cui ossequio cordialmente, e mi giova sperare che prestamente mi fa-

rete pervenire le vostre auree osservazioni su questo mio lavoro ec. ec.

Del ch. Casimiro Perifano—*Foggia 31 ottobre 1837.*

Onorevolissimo amico—Con infinito piacere ricevo il vostro desideratissimo foglio e conosco che il Signore si è degnata impartire le sua benedizione e preservare la casa vostra da sciagure. Oh quali tempi nuovi noi viviamo. Sino il genere di morte si fa nuovo, e frattanto il cuore dell' uomo è sempre vecchio. Dolorosa iliade io racconterei cennandovi anche di passaggio le nostre sciagure, ma si conosca solo la misericordia di Dio che ne campò. Dove mettete piede ivi nuovi allori raccogliete. Le Calabrie sarannu come le Puglie testimonio di vostra intelligenza di vostro valore sino nelle cose sacre. Abbiatevi sempre quella che da voi si merita, e voglia il Signore permettere che un giorno vi avvicinaste e noi con duplicati onori ec. ec.

Del ch. Zaccaria Padula, *presidente della gran Corte Civile delle Calabrie—Catanzaro 24 ottobre 1838.*

Mio gentilissimo amico e collega—Mi avete dato piacer sommo nel farmi conoscere ed ammirare le vostre veramente belle conclusioni date nella causa *Antonelli*. L' argomento vi è trattato col solito acume che vi distingue, con tutta l' arte oratoria, e con l' eleganza di stile, che non ha pari. Io vo ne ringrazio e fanno altrettanto gli altri soggetti che per mezzo mio hanno avuto lo scritto ec.

Del ch. Arduino Mangoni, vice presidente *della Suprema Corte di Giustizia di Napoli—Napoli 10 ottobre 1838.*

Mio ottimo amico e collega—Vi sono sommamente tenuto del grato dono che mi avete fatto con inviarmi un esemplare delle vostre dotte conclusioni nella causa *de Antonellis*. Vi ho ammirato la profonda conoscenza del dritto che in esse avete spiegata, la peregrina erudizione, e la grande arte oratoria con cui avete tessuto e menato a fino il vostro discorso. I pregi de' quali andate adorno mi sono noti da gran tempo, e questa occasione ha servito viemaggiormente a convalidare ecila giusta idea che l' universale ha di voi. Siete ben degno di occupare quel posto dal quale avete pronunziate un sì bello ragionamento ec.

Del ch. cav. Vincenzio Marchese *Napoli, li 24 ottobre 1838.*

Mio pregevole amico—Ho letto ammirata e riletta la vostre dotta, e bella aringa. Povero accusato, quale speme gli restal La demenza esser poteva il solo suo rifugio, ma voi ne avete fatto dileguare anche il sospetto. Non dite però che una fronda di lauro, e poco vento sono tutto il vostro compenso; la virtù è premio a se stessa, e chi la idolatra più di voi? Ma puro il premio alle nobili fatiche, se tardi giungo, non manca—Proseguite dunque, mio ottimo amico, la vostra onorevole carriera fra gli applausi comuni, o le mie sincerissime congratulazioni ec.

Del ch. cav. Vito Capialbi—*Di Monteleone li 4 novembre 1838.*

Ho ricevuto, A. C., le vostre conclusioni nella causa testè trattata. Ci è il vostro fuoco, il vostro vago favellare, il solito vostro *lucidus ordo* che tanto vi distingue nel numero de' nostri scrittori ec. ec.

Del ch. commendatore Domenico Montone, *vice presidente della Suprema Corte di Giustizia. Napoli 29 novembre 1838.*

Mio carissimo amico—Innanzi tutto debbo congratularmi con voi de' parti felici del vostro ingegno. Le vostre conclusioni nella famosa causa di morte dimostrano i vostri progressi nel diritto penale, la forza del vostro ragionamento, la cognizione della vostra bellissima lingua.

Non vi parlo della vostra prolusione all' aperture degli studii dell' egregio sig. *Cantalupo*, giacchè per voi sono cose ordinarie. ec. ec.

Del ch. Beneamino Caracciolo, *giudice della gran Corte Civile di Catania.*

Mio caro Nicolino—Ho letto con vero piacere il tuo discorso. L' ho ammirato per novità di pensieri, per ordine, per bello stile e per maniera di dire eminentemente italiana. Tutti questi miei colleghi, e fra gli altri specialmente questo signor presidente del tribunal civile D. *Pietro Ventimiglia*, l' ha lodato a cielo. Ti fo tenere il mio. Leggilo. Il tuo giudizio è inappellabile.

Di S. E. il principe di Campofranco, Consigliere Ministro di Stato Presidente della Consulta generale del Regno ec. ec.—Palermo 17 febbraio 1840.

Gentilissimo Signore—Ho ricevuto accompagnato dal di lei gentil foglio del nove andante un esemplare del discorso pronunziato alla riapertura del corrente anno giudiziario, che ho trovato esser degno di un probo magistrato dotto e zelante pel servizio del nostro adorato Sovrano. Nel manifestarle i miei più sinceri ringraziamenti, non lascio di congratularmi con lei, che ha saputo così bene unire in questo discorso il rispetto per le leggi, la buona amministrazione della giustizia, ed il servizio pubblico.

Gradisca intanto i sentimenti della mia gratitudine, e mi creda.

Del cav. Giuseppe Parisi, *consultore di Stato ec. ec. — Palermo 15 febbraio 1840.*

Gentilissimo mio sig. Procurator generale— Ho letto con piena mia soddisfaziono il discorso da lei tenuto a codesta gran Corte nel giorno due dello scorso mese. Senza parlare della eleganza dello stile, della erudizione, e della purità della lingua, ho in esso ammirato di essersi ristretto a trattare degli oggotti coi mira il Regolamento, senza divagarsene, e la fermezza con cui ha fatto travedere gli abusi. Tanta fermezze in faccia al collegio non è di tutti, ed è tanto più lodevole chi la possiede, e ne fa uso ec.

Del ch. cav. Pietro Ulloa, *sostituto procuratore generale del Re con le funzioni di Procuratore generale presso la gran Corte Civile degli Abruzzi ec.—Trapani 16 febbraio 1840.*

Mio caro Morelli—Ti ringrazio della tua orazione, essa è bella, chiara, precisa, e scritta in istile acconcio e dignitoso. Tu sei della classe letteraria ec.

Del ch. Stanislao Falconi, *presidente della gran Corte Civile di Palermo— Palermo 16 febbraio 1840.*

Mio pregiatissimo amico sig. Procurator generale—Ho letto con piacer sommo il discorso da lei pronunziato. e le sono obbligatissimo non solo per la memoria che di me conserva, che per la bontà avuta d' inviarmelo. Ella è omai nota per le cognizioni di cui è adorna, ed a me torna grato il rilevare come anche in questa parte de' Reali Domini il suo nome si va da tutti ripetendo ec.

Del ch. Zaccaria Padula, presidente della gran Corte Civile delle Calabrie—Catanzaro 6 marzo 1841.

Gentilissimo amico sig. procurator generale —Ho ricevuto e letto più volte con piacere sempre ricrescente il vostro bel discorso inaugurale del 1841. Tutto in esso è magnifico elegante istruttivo, e la energica polemica sulla bestemmia meriterebbe esser tenuta, come un secondo codice, sotto lo sguardo di ogni magistrato criminale ec. ec.

Del ch. Vincenzo Caracciolo, *proccuratore del Re presso il tribunale civile di Caltanissetta. Caltanissetta 8 aprile 1840.*

Gentilissimo, e rispettabilissimo amico —Alquanti giorni fa ricevetti una vostra pregiatissima lettera accompagnata dal discorso che pronunciaste nel solenne riaprimento dell' incominciato anno giudiziario. Ho ammirato io quello ed il vostro sublime ingegno, e quelle profondissime cognizioni legali—politico—scientifiche di cui siete doviziosamente adorno—Aurea purissima espressiva sommamente è la lingua di di cui usate in questo capolavoro di vostra mente fecondissima—Io vi sarò grato eternamente di tanto dono: lo serberò come un tesoro ec.

Del ch. Beneamino Caracciolo—*Noto 7 marzo 1841.*

Mio carissimo Nicolino — Senza adulazione il tuo discorso mi è piaciuto veramente. Il tuo stile ha una qualità tutta propria : rapisce ed incanta. Hai trattato egregiamente l' articolo bestemmia; sembrava nulla potersi dire di nuovo, ma i tuoi pensieri sono belli, ed originali ec. ec.

Del ch. monsignor Niccola Ugo, *Arcivescovo di Sorrento — Sorrento 20 aprile 1841.*

Onorando sig. Procurator generale— Se tardi rispondo alla pregiatissima di lei lettera del venti febbraio ultimo si è per aver voluto due volte leggere il suo discorso pronunziato in codesta gran Corte ne' primi di del corrente anno. Un solo detto trovo a correggere, ed è quel che mi riguarda—Ma veniamo al resto. Benedicendo Dio di aver data a lei una fermezza illuminata onde condurre a buon termine il corso della giustizia, ammiro nel di lei discorso a filosofia, ed erudizione a proposito, e robustezza di dire, e mi fo a gloria di essere, sebben senza mio merito, onorato da un uomo, che vale tanto oro quale ella si è. La ringrazio quindi per tanta bontà : prego Dio a conservarla lunghissimamente in vita per lo bene dell' universale ec.

Del ch. consigliere Giuseppe Castaldi — *Napoli 31 luglio 1843.*

Gentilissimo amico e collega — Con sommo piacere ho riveduto i vostri caratteri, e vi rendo i più distinti ringraziamenti per la vita del *Roberti* inviatemi, che ho subito letta e mi è piaciuta moltissimo. Sempre che pubblicate qualche cosa, vi prego di mandarne copia, di che vi sarò obbligatissimo ec. ec.

Del ch. Andrea Lombardi — *Cosenza 5 ottobre 1843.*

Mio carissimo Nicola — Ho ricevuto la Vita del *Roberti*, e l' ho letta con vero piacere. Ho trovato soprattutto bene eseguita l' analisi delle sue opere. Te ne fo i miei complimenti ec.

Del ch. marchese di Villarosa — Napoli 14 febbraro 1844.

Veneratissimo signor D. Niccola, padrone ed amico—Vi ringrazio dell' elegante elogio dell' ottimo *Roberti*, che gentilmente mi avete fornito, pregevole specialmente perchè date una esatta e giudiziosa contezza delle opere molto utili dell' eccellente defunto. Viva il mio carissimo D. *Nicola* ec.

Dell' onorando abate Rafaele d' Ortensio —*Di Cepagatti, a 14 febbraro del 44.*

Chiarissimo Signore—Ella mi ha mandato una necrologia, che certamente disgrada un elogio : ma l' argomento era tutto da lei ; e scrittore egregio, e figlio affettuosissimo non era dubbio, che lo ingegno o lo stilo non si elevassero al termine dell' argomento E solo per certificarlo di ciò, io ho usata la facoltà, ch' ella si nobilmente mi concedeva, andando qua e là mutando de' nonnulla ec.

Del ch. can. Alfonso Filipponi —*Campobasso 23 febbraro 1844.*

Gentilissimo mio sig. Procurator generale—Rendendo alle vostre gentilezze quelle grazie che per me si possono maggiori, mi congratulo con voi, che sempre più vi mostrate egregio fra gli encomiasti, come incorrotto fra i magistrati — Nell' elogio del *Roberti*, di cui mi avete favorito una copia, privilegiandovi di tutti i panigeristi , voi non gareggiate con altri che con voi stesso—Quindi posso dire col poeta : *Macte tua virtute.* ec.

Del ch. canonico Rafaele d' Ortensio

Egregio, e nobilissimo Signore — Vi rinvio il manoscritto della vita del *Tasso*, che ho trovato lavoro stupendo, e finito in ogni sua parte. E certamente le non si resta nei brevi confini di una Biografia , ma prende il carattere di un' opera di alta letteratura. Nè fra quanti scrissero del *Tasso*, niuno, ch'io sappia strinse tanto in si poche, e giudiziose, ed ornate parole. E sarà questo un lavoro , che niuno in progresso oserà mai di rifare. Io ne sono innamorato,e vi conforto a rinnovare senza indugio la edizione. State sano, egregio signor cavaliere, e lungamente vi bastino le divine consolazioni delle lettere. Ed a voi, ed all'ottima vostra Signora senza fine si raccomanda il.

Dell'illustre Angelo Antonio Scotti, *Arcivescovo di Tessalonica—Napoli 6 gennaio 1844.*

Gentilissimo amico e padrone— Ho eseguito i suoi venerati comandi. Con ammirazione e compiacenza ho letto il suo erudito lavoro. E vero che talune asserzioni non sono provate in modo da far tacere gli avversari. Ma in questo genere d' interpetrazioni non possono evitarsi le congghietture e le dubitazioni. Sono intanto con profondissima stima.

Del ch. Rafaele Zarlenga — *11 luglio 1846.*

Mio rispettabile amico — Da quel che ho potuto scorgere in ordine alle vostre biografie , oltre de' non comuni pregi che rendono commendevole ogni produzione letteraria. vi trovo delle interessanti novità da renderle degne della peculiare attenzione de' dotti. Tali novità sono spezialmente riconoscibili nel tipo peculiare onde vi fate a dettare ciascuna biografia corrispondente allo stato ed ai meriti della persona da voi elogiata, in modo che lo stile ne è vario, più o meno sublime, più o meno sparso di erudizione e di morali e filosofiche sentenze secondo le qualità scientifiche, morali, letteraria della medesima. In questo modo esordita la collezione biografica degli uomini illustri da voi presentata ai dotti ne addimostra una sontuosa *galleria* di ritratti svariati, ma tutti pregevoli per disegno, per colorito e per composizione ; così che or vedi in uno grandeggiare la sublimità delle forme e l' armonia della composizione come un quadro di *Michelangelo*; or la morbidezza del colorito come in un dipinto di *Tiziano*; or l' arditezza de' tratti e la grandiosità degli scorci come in un quadro del *Rubens* ; or quell'armonia di disegno, quella delicatezza ai lineamenti , quella grazia nelle forme , quella scorrevolezza nelle tinte e sublimità di colorito come nelle tele dipinte dal *Coreggio*, dall'Urbinate e dal *Domenichino*. Quattro ritratti biografici da me vagheggiati nella vostra collezione, uno del Ministro *Tommasi* , un altro del Cantor della Gerusalemme Liberata, il terzo del vostro defunto genitore, ed il quarto del p. *Onorati* , mi han fatto rilevare in essi quattro ben diversi tipi, ognuno delineato con particolare disegno ed espresso con speciali colori. Di fatto non potevano esser descritte con lo stesso stile e col medesimo formolario la vita di un uomo reso insigne nella scienza del dritto e della politica, commendevole per le virtù italiane; quella di un altro che ha riempito il mondo del suo nome, e addimostrato che anche gl' italiani hanno il loro *Omero* e'l loro *Virgilio*; quella di un terzo ove trasparir doveva l'affetto filiale che modestamente accenna senza ostentazione le virtù di un insigne magistrato, di un dotto ed erudito giureconsulto e letterato , di un padre affettuoso e rigido educatore della sua famiglia ; come anche quella di un quarto uomo illustre per le cristiane virtù, e pel sommo amore alle scienze fisiche ed agrarie ec. ec.

Dell' onorando cav. Oreste Brizi — *Arezzo 22 agosto 1846.*

Illustrissimo sig. consigliere D. Niccola Morelli — Ho il piacere di offerirle il Diploma dell' *Accademia Scientifico-Letteraria* di Pitigliano (Toscana) che va lieta della sua aggregazione, e che attende il suo benigno assenso, da inviarsi direttamente al segretario *Niccolucci*, e qualche suo stupendo lavoro da arricchirne la propria biblioteca ec.

Estratto dal n. 64 del Giornale del Regno delle due Sicilie, *martedì 9 aprile 1822.*

» Siamo in un grato imbarazzo nel considerare i pregi delle tre brillantissime accademie sulla morte del *Salvatore*, tenute negli ultimi giorni della scorsa quaresima, una presso i Teresiani, l'altra in s. *Severo* di Capodimonte, a la terza in casa del chiarissimo signor *Salvatore Gollotti* passionato cultore delle umane lettere. Noi non sapremmo veramente a quali di este tre debbasi il pomo. I ragguagli della prima furon già dati nel nostro foglio. Ci duole di non aver potuto intervenire alla seconda, ma persone intelligenti ed imparziali ci han messo nel caso di poterla associare alle lodi dovute alle altre due, senza incorrer la taccia di esagerati lusingatori: alla stessa diè principio con breve prosa il signor *Lamagna*, e fine con un capitolo il signor *Guarino*. L' ultima fu senza dubbio la più abbondante di poesie così latine che italiane, bel corteggio della orazione colla quale il signor *Niccolò Morelli*, dimostrandosi sempre eguale a se stesso, aprì l'accademia che venne chiusa dalle animate stanze del signor *Ulloa* ec. ec.

Estratto del n. 264 del Giornale del Regno delle due Sicilie, *martedì 5 novembre 1822.*

» Il signor *Niccolò Morelli* di *Gregorio*, uno degli scrittori della Biografia degli uomini illustri del nostro Regno imprende ora un' altra opera non di minore importanza, la Biografia cioè de' Re di Napoli. La novità e l' interesse di questa nobile intrapresa merita da noi tutti gli encomi e tutto il possibile incoraggiamento per parte del pubblico. Ardua è lo scriver la vita de' grandi uomini, ma ben più arduo lo scriver quella de' monarchi, e noi dobbiamo esser tenuti a chi si addossa l' incarico di tanto peso. Ci auguriam quindi che verrà fatta alla Biografia de' Re di Napoli quella stessa accoglienza che la vita degli uomini illustri si meritarono così da' nostri concittadini, come dagli stranieri.

» In questa occasione noi annunziamo con piacere al pubblico che lo stesso giovine autore si accinge a dare alle stampe anche la Biografia de' letterati napoletani viventi ».

Estratto dall' Enciclopedia Ecclesiastica, *anno 2. tomo 3, sezione settima 20 marzo 1821, pag. 331. — Napoli.*

» Il giorno primo marzo nella venerabile chiesa dell' Ospidaletto, colti e gentili spiriti con solenne pompa celebrarono i funerali del fu *Niccola Onorati*, di gloriosa memoria. Allo spuntar dell'alba la facciata della indicata chiesa ornata a lutto, chiamava alla devozione, al raccoglimento, ed alla mestizia. Sopra la porta leggevasi sublime ed elegante iscrizione, composta dal ben conosciuto ed erudito antiquario cavaliere consiglier *Morelli*. All' aprirsi del sacro tempio si offrì allo sguardo dello spettatore un magnifico mausoleo ai di cui lati, brevi, ma eloquenti iscrizioni, anche del prefato Consigliere facevano l' elogio del defunto. Le classi le più rispettabili v' intervenivano, e il sacro luogo era troppo ristretto a comprendere tutta la scelta e fiorita adunanza. Una mesta sinfonia preparò gli animi a sparger lagrime sull'avello del dotto *Onorati*; e copiose ne furono sparse, allorchè il signor *Niccola Morelli* di *Gregorio*, giovine di fervidissimo ingegno, caro alle Muse, con robusta eloquenza e dotta orazione ci chiamò a parte a parte alla considerazione delle rare qualità, che distinsero l' illustre defunto. Agli applausi ch'egli seppe acquistarsi per le altre belle sue produzioni si ci aggiunsero quelli di un pubblico intero, che non lasciò di rendere giustizia al lodato giovanetto ec. ec.

Estratto dal n. 84 del Giornale del regno delle due Sicilie, *lunedì 15 aprile 1833.*

« La sera di Venerdì santo, colti e gentili spiriti tennero nella venerabile chiesa di s. *Domenico* nel comune di Piedimonte pubblica adunanza per solennizzare quel giorno sacro alle più auguste rimembranze di nostra Santa Religione. Il chiaro D. *Niccola Morelli* di *Gregorio*, giudice di tribunale civile ed istruttore in quel distretto, diè principio alla tornata con pio analogo discorso, che fu grandemente applaudito, e non pochi cultori della poesia recitarono de' componimenti pregevoli sul solenne argomento ».

Estratto dal n. 137 del Giornale del Regno delle due Sicilie, *giovedì 20 giugno 1833.*

« Notizia interna — Napoli 20 giugno — Il nome di uno principe amico del bene da' suoi popoli come il nostro è benedetto e festeggiato in tutti i giorni. Perciò il giorno specialmente consegrato a tale festeggiamento non fa che presentarlo sotto una forma solenne, non fa che riunire in comunanza ed in pubblico quei voti e quelle benedizioni che quotidianamente partono dal seno d' ogni famiglia fra le domestiche mura ec. Ma e queste ed altre consimili espre-

sioni di riconoscenze comune alle provincie tutte, ancora non meno interessanti e particolari se ne aggiungono in diversi punti del Regno. In Piedimonte d' Alife tennesi nel palagio di S. E. il sig. Duca di Laurenzana Ministro Segretario di Stato solenne poetica adunanza coll' intervento di tutte le autorità, nella quale il Giudice di Tribunale civile Istruttore di quel Distretto signor *Morelli* recitò con applauso le laudi dell' ottimo principe con apposito elogio che fu coronato da bel numero di poesie ».

Estratto dall' Osservatore Medico, *N.° 1, Anno I, 1 aprile 1823.*

La mattina de' 23 marzo 1823 il signor *Morelli* pronunziò il quinto elogio dello scopritore degli acquedotti. Gli omaggi che vengono dalle persone di lettere ogni giorno tributati alla memoria dell' illustre defunto, mostrano ch' egli era nato in un paese degno di possedere un tanto genio. Molte buone poesie coronarono la nobile prosa, ma meritano una particolare menzione quelle de' signori consiglier *Farina*, cav. *Morelli*, sacerdote *Ferrara*, *Vulpes*, avvocato *Berni*, ed il signor d' *Elena*.

Estratto dal Piccolo Corriere delle Dame a *nuovo Giornale Delle Mode, Letteratura ed Arti N.° LIII, tomo 3.° Anno 1.°, 5 marzo 1825.*

Noi abbiam creduto finora non dover fare parola della grave sventure sofferta dal nostro regno, della morte cioè del nostro augusto padre e Sovrano *Ferdinando I*; ma qual vero napolitano può negare un tributo di lacrime ed un pubblico attestato di riconoscenza alla memoria di colui che formò la felicità del suo popolo? ec. ec. Ma sopra tutto tenera e commovente è stata l' orazione funebre recitata da *D. Niccolò Morelli*, del quale noi citammo le belle poesie amorose in altro nostro numero. Questo giovane eloquente, che ci ha date non dubie prove di sè negli elogi funebri di *p. Onorati*, di *Cassitto*, di *Cotugno*, e di *Gallotti*, non che ne' suoi elogi storici de' Re di Napoli, ecco come chiude la sua dotta ed eloquentissima orazione ec.

Estratto dal Piccolo Corriere delle Dame ec. *Anno I N.° LXIV. Tomo IV 505, 30 aprile 1825.*

Elogi Storici de' Re di Napoli.

È uscita alla luce, e si trova vendibile alla Calcografia del signor *Niccola Gervasi*, questa opera interessante, intitolata alla Maestà del Re Nostro Signore *Francesco I* scritta dal signor *Niccolò Morelli* di *Gregorio*, molto noto nella repubblica letteraria per simili opere, nella quale egli rifulge massimamente per la elegante maniera di scrivere e per lo sfoggio sì della antica che della moderna erudizione.

L' opera suddetta è di due volumi ove con esatto ordine cronologico si seguono le vite di ciascun Re, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli ed Austriaci, fermandosi l'autor sullodato in *Carlo II* non avendo potuto terminare le poche pagine che restavano per l' intero compimento dell' opera a motivo di alcuni incommodi di salute sopravvenutigli sul quale oggetto il sig. abbate *Panvini* supplì, scrivendo le vite de' tre ultimi Re, cioè di *Filippo V*, *Carlo VI* e *Carlo III* di sempre gloriosa ricordanza colle quali un' opera sì pregevole si chiude.

A S. E. Reverendissima monsignor Colangelo, *Presidente della pubblica Istruzione.*

Signor Presidente — L' elogio funebre scritto dal signor *Niccola Morelli di Gregorio* pel cav. *Poli*, può incidersi in cedro, può fregiarsi con aurei ornamenti. Le gravi sentenze, onde è ricolmo, le sentimentali espressioni, ond' è cosparso, sono una forte presunzione, che Iddio abbia in tal guisa onorato il merito dell' illustre defunto. La s. Religione, ed il Re (D.G.) da così bel lavoro ricevono al certo i dovuti omaggi; e il pubblico, istruzione, incoraggiamento, moral profitto nelle sue azioni. Io mi auguro il piacere di vederlo ben presto uscire alla luce de' torchi, e volare sino agli ultimi lidi di Europa, onde del chiarissimo Autore si dica quell' erudito motto di *Orazio*. . . *Ultimi*

Noscent Geloni — Dalla Parr. di S. Gio. in Corte li 13 ottobre 1825 — Il Reg. Rev. — Par. *Pirozzi*.

Ministero e Real Segreteria degli affari interni — 3. Ripartimento

Fatto presente al Re il di lui rapporto del dì 22 ottobre prossimo passato, col quale ha manifestato il parere di cotesta Giunta di potersi permettere a D. *Niccola Morelli* di dedicare a S. M. l'elogio da lui scritto del fu cav. *D. Giuseppe Saverio Poli*, la M. S. nel consiglio ordinario di Stato del dì 20 andante, si è degnata accettare la detta dedica — Nel Real nome glie lo partecipo per l' uso di risulta — Napoli, 23 novembre 1825 — Marchese *Amati* — Signor Presidente della Regia Università degli Studi e della Giunta di Pubblica Istruzione.

Estratto dall' opera che ha per titolo: Revue Encyclopedique ou analyses et Annonces Raisonnées des productions les plus remarquables dans la Littérature, les sciences et les arts. *Année 1827 t. 3 — Italie 399.*

Per l' inaugurazione del busto di *Cotugno* — La perte du célèbre *Cotugno*, mort le 6 octobre 1822, fut sensible a tous les Italiens. Les

Napolitains ne négligérent rien de ce qui pouvait honorer la mémoire de leur compatriote. Les Académies, le corps enseignans, les savans les plus déstingues, les jeunes éléves de l' Université et des hôpitaux, tous privent part aux témoignages de la reconnaissance publique. Parmi les productions remarquables que cette circostance fit éclore, on compte celles de MM. *Michel Cassano*, *Ventura*, le professeur *Giardini*, *Vincent Bova*, *Nicolas Morelli* ec. ec.

Estratto dal N.° 172 del Giornale del Regno delle due Sicilie, *venerdì 1.° agosto 1834.*

Della vita di Torquato Tasso — Libri due per Niccolò Morelli di Gregorio, dedicata a S. E. Reverendissima Monsignor D. Celestino Cocle Arcivescovo di Patrasso — Napoli presso la vedova di Migliaccio — MDCCCXXXII.

È questo un lavoro degno di ogni commendazione. Il ch. Autore con dotta penna, e con giudiziosa critica passa a disamina tutti i particolari della vita del primo tra i poeti epici italiani — Nè contento a questo si fa a parlare delle opere di questo sovrano poeta, chiarendo con purgato stile, con limpida elocuzione, e con bella erudizione gli errori degli altri biografi, i quali o presi da spirito di parte, o poco accurati si son fatti ad asserire cose non vere. E ne gode il cuore in vedere come si riguardevole magistrato in mezzo alle cure della sua carica sa trovare il tempo per coltivare le utili scienze e le lettere. Noi intanto nel rallegrarci con il signor *Morelli* per sì bella opera, invitiamo gl' Italiani a leggere in questo libro, destinato alla gloria del più grande, ma del più sventurato tra gli uomini.

Estratto dall' Omnibus *foglio periodico — Sabato 1 novembre 1834 — Anno II — N.° 34.*

Della vita di Torquato Tasso libri due per Niccolò Morelli di *Gregorio.*

« Commendevoli non meno di quei personaggi che offrono nelle loro azioni e ne' parti del loro ingegno grandiosi esempi ad imitare, ci sembrano coloro che le perenni lor cure rivolgono a render pubbliche quelle nobili azioni o quei sublimi pensamenti, accuratamente sponendoli, non che con amenità ed eleganza, in gradevoli quadri ed in ben delineate biografie. Il signor *Morelli* ci offre quella del principe degli epici italiani; ed il piglia di mira nell' origine e nobiltà della sua famiglia; disamina le contese sulla terra natale di questo secondo *Omero*, e ne investe Sorrento. Poscia il mostra fin dai suoi primi anni scopo a fatali sventure, mentre da capital sentenza colpito il genitore, dovette ancor egli spatriare, e ramingo gir cogliendo la sua dovizia letteraria a brani ed a stenti in Roma, in Bergamo, in Venezia ed in Bologna. Quindi dà cominciamento alla interminabile serie di sue tremende sciagure. Il che fa, per quanto a noi sembra, con chiarezza ed eleganza ec. ec.

Il Bollettino dell' Istituto Archeologico *al n. 12, mese di decembre del 1834.*

Ricorda con lode il dono fattogli dall' Autore della Vita del *Tasso*.

Estratto dal Globo Ariostatico — *Foglio periodico — Giovedì 10 dicembre 1835 — Napoli Anno Primo n. 18.*

Bibliografia — Elogio dell' abate *Serafino Gatti* scritto da *Niccolò Morelli* di *Gregorio* giudice della gran Corte Criminale di Chieti — *Raccomandare alle carte i fatti egregi e le esimie virtù de' grandi uomini fu in tutti i tempi non solo sacro tributo di pietà verso gli estinti, ma salutare insegnamento de' maggiori, perchè la ricordanza di opere onorande scaldar potesse ne' contemporanei e ne' posteri la mente affine di render sempre più chiari se stessi e circondare il suolo natale di novello splendore.* Ecco in qual modo il *Morelli* s'introduce a tesser l' elogio da lui scritto e recitato in Napoli il 10 settembre 1834, e non sapremmo meglio che con le stesse sue parole far menzione di questo medesimo elogio pel quale conosciamo da vicino le virtù morali, l' ingegno e le opere del fu *Serafino Gatti* su la cui tomba il *Morelli* ha gentilmente deposto un fiore che durerà siccome la memoria dell' illustre defunto.

Estratto dal Globo Areostatico, *foglio periodico, Giovedì 5 novembre 1835, Napoli Anno primo N. 23.*

Esequie di *Bellini* — Il dì 30 decorso ottobre si celebrarono nella città di Chieti l' esequie di *Bellini*. La Chiesa di *S. Domenico* scelta a tal uopo era tutta parata a lutto e riccamente illuminata. Si elevava nel mezzo di esso un gran catafalco sul quale vedevasi il genio della Musica piangere a piè dell' urna. In ciascuna delle quattro facce leggevasi una iscrizione, lavoro del sig. *Niccolò Morelli* giudice della gran Corte Criminale di Chieti. Breve e gradito fu l' elogio funebre recitato dall' avvocato *Margiotta*; commovente la musica quale addicevasi a sì luttuosa funzione. Delle iscrizioni riportiamo le seguenti che furono giudicate le migliori ec.

Estratto dal n. 615 — Tom. 24 — Anno 13 — Bologna 17 dicembre 1835 — Teatri Arti e Letteratura — Solenni esequie al cav. Bellini *fatte a Chieti ec. ec.*

Sorsero i vati e le pareti del tempio e bra-

no riccamente vestite erano pieno di componimenti in ogni sorta di metro. E non potremo dar fine al ragguaglio veridico della pietosa cerimonia, senza parlare delle bellissime iscrizioni, che si leggevano ne'laterali del cenotafio, le quali, mentre toccano i cuori di chiunque è caldo dell'amor del paese e delle virtù, rilevano moltissimo i tratti ingegnosi dell'Autore sig. giudice *Morelli*, passionato amatore delle lettere, dell'utilità, del bene e del bello, degno veramente della denominazione non meno di filosofo, che di eccellente poeta.

Estratto dal N.° 146 del Giornale del Regno delle due Sicilie, *Sabato 9 luglio 1836.*

L' Abruzzo Citeriore non cedè a veruo altra provincia nelle manifestazioni del suo cordoglio e della sue devozione verso la memoria gloriosa dell'ottima Regina. Nella città di Chieti, capo della provincia, tre massimi servigi funebri dettero pabolo alla comune mestizia, oltre gli altri che pure indicheremo ec. ec. Nella prima disse eloquentemente le lodi della Regina lo stesso arcivescovo, nella seconda il giudice di quella gran Corte Criminale D. *Niccola Morelli*, la cui applaudita orazione si legge ora impressa, e vi si trova quell'ingegno e quella dottrina che molte anteriori prove aveva egli pur date in tanti elogi di uomini illustri non che in quello di *S. M.* il Re *Francesco Primo* di sempre augusta ricordanza ec. ec. »

Estratto dal Giornale Abruzzese *N.° XXIII 1838 pag. 115.*

Sopra le conclusioni del giudice Niccolò Morelli destinato alle funzioni di Pubblico Ministero nella causa de Antonellis da Paterno.

Pochi son quelli a'quali non sia manifesto il caso lagrimevole della infelice donzella *Angiolina de Rosa* di Napoli. Ella disposava ad un tal *de Antonellis da Paterno* il quale strascinatala seco in patria la toglieva barbaramente ai viventi ed alle cure di tenera madre, e di affettuoso fratello dopo diecisette giorni di matrimonio. Ora in questa causa che ha fatto lo spavento e l' orrore di due provincie, è toccato al giudice signor *Niccolò Morelli* di sostenere la ragion pubblica innanzi alla gran Corte Criminale di Principato Ulteriore. E veramente la enormità del misfatto richiedeva che non altri che il *Morelli* assumesse il carico di pubblico accusatore. In fatto questo magistrato noto pur troppo per ingegno e caro assai alle lettere, il quale formava nel nostro Abruzzo chietino i primi passi di sua luminosa carriera, non ha tradita l'aspettazione del pubblico: anzi in questa occorrenza ha dato una pruova di più che a di nostri non vien fatto mai al potente ed al ricco di schivare il rigor della giustizia. Egli ha pubblicato per le stampe la dotta sua conclusione che divide in tre parti ec. ec.

Estratto dalla Cerere Giornale officiale di Palermo, *n. 91 — Anno 1839.*

Il prefato giornale nel dar relazione delle feste celebrate in Girgenti nella occasione della santificazione di *Alfonso de Liguori*, così dà termine all' articolo:

« Nè in tanta letizia tacquero i poeti agrigentini. Nella sala Empedoclea si tenne solenne tornata. Lesse una ben forbita prosa il chiarissimo *Niccolò Morelli*, Proccuratore Generale del Re presso la gran Corte Criminale della provincia di Girgenti, con la quale fecesi a dimostrare essere stato *Alfonso M. de Liguori* impareggiabile nell'altezza della santità, ed a niuno secondo nella magnificenza dell'ingegno. Il sommo Oratore fu più e più volte interrotto da replicati applausi.

Estratto dal Vigile *Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Industrie e Varietà — Chieti 15 dicembre 1841 — Anno I — n. 25 — Biografia* Vincenzo Daniele.

Ci piace qui riferire in proposito di questa ultima orazione il giudizio del chiarissimo *Niccolò Morelli di Gregorio. Il ch. canonico Vincenzo Daniele, rettore del collegio di Chieti recitò le laudi della illustre Defunta. Asceso su la cattedra di verità fece manifesto all' universale ciò, che Lisippo diceva sovente di aver egli moltopiù onorato Alessandro rappresentandolo semplicemente di quello che fatto aveva Apelle dipingendolo in atto di scagliare la folgore, come Giove. L' esimio oratore con pitture tratte da libri santi delineò l' immagine memoranda della donna forte da perfettissima religione inanimata.*

Estratto dalla Continuazione delle Ore Solitarie, *ovvero* Giornale di Scienze Morali Legislative ed Economiche *ec. Anno 1840 — fascicoli VI, VIII e IX pubblicati nell'anno 1845 pag. 168.*

Della Vita e delle Opere di Francescantonio Roberti per Niccolò Morelli Procuratore Generale del Re presso la gran Corte Criminale di Chieti.

Il ch. signor *Morelli*, uomo di lettere espertissimo, autore delle Biografie degli uomini illustri del regno di Napoli, e conoscitore per propria esperienza delle difficili virtù necessarie al buon magistrato, à descritto con amore e dottrina la vita di un magistrato e giureconsulto insigne in quella del *Roberti*, Avvocato Generale presso la suprema Corte di Giustizia, uno

de' componenti la Commessione legislativa già creata per la compilazione del nostro codice civile, ed autore di molte opere di giurisprudenza gravi e profonde. Questo lavoro del signor *Morelli* ha ripieno un vuoto, che lasciava la mancanza di un elogio di un sì illustre uomo, mancato ai vivi da circa due lustri; e perciò il pubblico ha fatto plauso al suo pietoso divisamento, e noi ci sentiamo in dovere di fare altrettanto, cavando dal suo scritto i titoli delle principali opere del *Roberti* — *Mancini*.

Estratto dal Lucifero *Giornale Scientifico, Letterario, Artistico, Agronomico, Industriale — N.° 48 — Mercoledì 4 gennaio 1843.*

Componimenti in morte di *Anna Marzano Capialbi* da *Monteleone* — ec. ec. ec.

. . . . Ottima è la Necrologia scritta da *Paolo Pellicano*, l'Elogio da *Niccolò Morelli*, l'Epistole da *Antonio Calì Sardi* ec. ec.

Estratto dal Giornale l'Abruzzese *n. LXII febbrajo 1843.*

« Inseriamo con piacere la presente biografia di *Francescantonio Roberti*, tra perchè dettata con coscienza e purissimo stile, e perchè opera di tale che, chiamato ad occupare per la seconda volta una delle prime cariche del nostro Abruzzo Chietino, si reca a grande onore essere annoverato tra i dotti che lo fan chiaro ed onorando.

Estratto dal N.° 48 del Giornale del Regno delle due Sicilie, *Venerdì 14 aprile 1843.*

In chiudersi la Necrologia del conte *Michele Milano* si scrivesi: *Di tutte queste opere e della vita del chiaro uomo ha dato ampia contezza al pubblico il sig.* Niccolò Morelli *di* Gregorio *Sostituto Procuratore Generale del Re presso la gran Corte Criminale di Chieti, autore di altri lavori letterarj di simil natura.*

Estratto dal Giornale l'Abruzzese *n. LXV maggio 1843.*

Epistola di Fortunata di Lellis al Proccuratore Generale del Re Niccolò Morelli di Gregorio.

« Nè è da passarsi in silenzio con quanta candidezza di animo vada intrecciando le meritate lodi del regio Proccuratore *Morelli*, di cui rammenta la vita menata onoratamente a pro dell'innocenza tanto in qualità di giudice della g. C. Criminale di Chieti quanto di Proc. Generale del Re ec.

Estratto da Le Cicerone des Deux—Siciles — Journal Italien et Francais ec. II Année — N. 20 — Le 28 Août 1843.

Il ch. signor *Semmola nell'annunziare la dipartita del conte Michele Maria Milano*, Franco d'Aragona ec. ec., si scrive: *Delle quali opere il signor Niccola Morelli di Gregorio, Proccuratore Generale del Re presso la gran Corte Criminale di Chieti parla assai diffusamente nel dotto suo lavoro necrologico dato fuori per la tipografia del Petrarca col titolo: Della vita e delle opere del conte Michele Maria Milano. Ivi pur fa parola de' lavori lasciati inediti dal Milano, ed in particolar modo del trattato d'astronomia che intitolò alla Maestà del Re. Noi vorremmo dir più in encomio dell'illustre trapassato, ma avendone dottamente esaurita la materia il sig. Morelli, sarebbe un fabbricar nel vano aggiunger parole alle già usate.*

Estratto dal Calabrese *foglio periodico — Cosenza 15 ottobre 1843 — Anno primo N.° 23°*

Bibliografia — *Della vita e delle opere di Francescantonio Roberti — per Niccolò Morelli di Gregorio sostituto Procurator Generale presso la gran Corte Criminale di Chieti — Napoli 1843.*

Specchio di onorata e lodevole vita fe quella di *Francescantonio Roberti* chiarissimo giureconsulto e splendido ornamento della Napolitana Magistratura. E pure mentre una vile genia di scrittori con mendace adulazione e per turpe mercede si adopera di raccomandar tutto di alla memoria delle generazioni venture il nome di parecchi tristi, o di coloro che visser senza infamia e senza lode, un sol fiore non si posava su la pietra sepolcrale, che volge omai il secondo lustro a inserra le ceneri del *Roberti*, un solo accento non si profferiva a esempio e conforto delle opere belle e virtuose. A questa vergognosa trascuranza fa ora riparo un discepolo del *Roberti*, e magistrato anch'egli, il chiarissimo *Niccolò Morelli* di *Gregorio* con l'opuscolo che da noi si annunzia. Adusato l'ingegno a render chiare le ragioni della innocenza ed il torto del delitto, pel nobile ministero cui venne elevato, ed intimo al *Roberti* medesimo per conversevol frequenza, nessuno poteva meglio del *Morelli* ritrarre la vita di quell'insigne togato, e disvelar la sapienza legale delle opere che di lui si hanno a stampa. E però discorrendo il non breve tratto di tempo che sta in mezzo tra la culla e la tomba del *Roberti*, non tace di lui le giovanili occupazioni, i durati studi su le opere di *Platone*, di *Campanella*, del *Vico* e del prediletto *Cujacio*; nè il lusinghiero compenso che s'ebbe per la interezza de' suoi costumi e per grido della

singolare dottrina esercitando avvocheria, nella nomina di regio proccuratore appresso il tribunale civile della Campagna Felice; e gli altri gradi sublimi ai quali ascese, fino a quello di Avvocato generale appresso la suprema Corte di Giustizia, ove morte il raggiunse nel 1837. E dalla vita passando alle opere con maniera breve e recisa, che non è d'inciampo alla chiarezza, tutte le va sponendo il *Morelli*, da render manifesto benanche il suo valore nelle studiate discipline, ch'egli da più tempo affratella con invidiabile felicità alle lettere ed agli umani studi. Nè vogliam trasandar quella parte di loda che a lui volentieri tributiamo per la squisita nettezza di lingua, con che infiora questo opuscolo, che per tal dote ancora non è indegno dell'egregio autore della Vita del *Tasso*, che non è gran tempo e pure da noi si lesse e ammirò —*Salfi*.

Estratto del N.° 278 del Giornale del Regno delle due Sicilie, *Lunedì 18 dicembre 1843.*

Della vita e delle opere di Francescantonio Roberti per Niccola Morelli di *Gregorio*—Napoli 1843—I fatti degli uomini illustri servono meno ad istruire i presenti, quanto a migliorare i venturi. La vita perciò di *Francescantonio Roberti*, magistrato esimio e profondo giureconsulto, sarà un giorno di sprone e norma a coloro che verranno, com'era di esempio a quelli che furono suoi contemporanei. La esemplarità de'suoi costumi, la rigidezza della sua morale, l'ampio corredo delle sue particolari qualità, la profonda sua dottrina parleranno agnora di lui e saranno il più bello monumento di virtù da imitarsi ed il più perfetto modello da emularsi.

Ben a ragione adunque valeva che si fosse di lui parlato, ed il chiarissimo Procurator Generale *Niccola Morelli* nel far ciò ben merita certamente di tutti i buoni e di tutti coloro che amano la virtù e le lettere. Nè solamente è egli lodevole per la bella narrazione di ciò che appartenne a questo grande uomo, ma benanchè per la giudiziosa rassegna delle opere del *Roberti*, opere che contribuirono a valergli gli onori ch'ebbe in vita e la riputazione che conserverà lungamente dopo morto.

In tal modo il libretto di cui è parola è di encomio al lodato e di benemerenza al lodatore.

Estratto dall' Omnibus, *giovedì 13 giugno 1843 — Anno Undecimo — n. 7 — Accademie —* Componimenti letti in casa del barone *Mazziotti*.

La sera del 13 di questo mese di giugno si sono di bel nuovo riuniti in casa del barone *Mazziotti* i non pochi scrittori che già in altre tornate avevan mostrata la loro valentia. Per istar meglio strettamente alla cosa sembra assai più acconcio venir mano mano enumerando i diversi componimenti, come la memoria suggerisce, con qualche rapida osservazione. In sì fatta guisa sarà un doppio scopo ottenuto: quello di far palesi i nomi che l'accademia lodevolmente sostennero, e l'altro di dar qualche idea della importanza che queste ragunate acquistano dall'ingegno potente de' loro sostenitori.

La prolusione iniziale del sacerdote *Gennaro Rotondo*, forte ammirazione richiamò da prima per la robustezza e purità del dettato, non meno sul santissimo fine a cui le sue parole tendevano. Il Proccuratore Generale *Niccolò Morelli* con vivo affetto di discepolo fece appresso in una bella ode l'elogio del suo maestro *Scorza*, uomo tanto caro alla virtuti ed alle scienze ec. ec.

Estratto dallo Specchio Foglio Periodico *di Racconti Morali, Novelle — Anno I N. 5 — 12 gennaio 1844.*

Necrologia del conte Milano scritta per Niccolò Morelli Procuratore Generale in Chieti.

« Quanto è mai bello il ricordare a' viventi e a' posteri il nome di quegl'illustri che furono grandi nel regno della virtù! Egli è un innamorarli a imitazione. E quanto poi questo addiviene proficuo allorchè lo esempio ad imitarsi viene offerto in maniera gentile, sicchè non sappiamo più a quale attendere se a'pregi del laudato, o alla squisita maniera della laude. Certo che il conte *Milano*, fu uomo che ognun conobbe meritevole di ogni encomio. Da fanciulletto diede opera a ogni utile ammaestramento; adulto poggiò quasi al principato degli archeologi del suo tempo; in età virile perlustrò l'Europa, ed ogni celebre consesso amò tenerlo a socio, dappoichè le scienze ebber da lui valevoli incrementi, e divenuto grave d'anni e di malattia si dispose cattolicamente al sepolcro con la stima e la venerazione universale, e vi discese in straordinario modo compianto. Fin qui non v'era che a tessere per cronologia i tempi del *Milano*, e la biografia era compiuta. Ma *Morelli* pensò farne un trattato di etica. Ove gli avviene di nominare alcuna virtù del defunto, ei lo fa con tinte sì vive, tanto precise, talmente belle, che par che dica al lettore » *prendi ed imita*. Ed il *Morelli* fu già tempo conosciuto per lavori di cotal generazione, e per essere il più amplo argomento, che gli hanno meritato un nome certamente non periture. La lingua di *Niccolò Morelli* è improntata alla scuola dell' altissimo canto. Il dettato è pieno di maestria, ma senz'arte, chè il bello esprimersi è connaturale al biografo; nè sapremmo infine chi più ammirare, se la virtù del laudato o piuttosto quelle del laudatore ».

Estratto dal Giornale Abruzzese di Scienze Lettere ed Arti *vol. XXIII — Anno VII. pagina 112.* Napoli 1844.

Pubblichiamo la presente biografia, si perchè d'un uomo degno della considerazione di tutti i buoni, e si perchè padre del ch. scrittore, ora Procuratore Generale nella gran Corte Criminale di Chieti, il quale e per la cariche sostenute in Abruzzo, e per l'affetto mostrato verso di esso in varî letterari lavori, ha quasi *de jure* acquistato il titolo alla cittadinanza abruzzese.

Estratto dall'opera intitolata: Il Progresso delle Scienze Lettere ed Arti *Novissima Serie Anno I Quad. 2 dell'antico ann. XII Quad. 64 — marzo e aprile 1844 pag. 308.*

Biografia di Francescantonio Roberti, per Niccola Morelli, Procuratore Generale presso la g. C. Criminale di Chieti — Napoli

Il signor *Morelli*, autore delle Biografie degli uomini Illustri del regno di Napoli, ha descritto con sobria erudizione e con eleganza di stile la vita del *Roberti*, del quale ancora esamina con dottrina le diverse opera che sono le seguenti: *De Lege Regia Tribuniani Diatriba — Sacri Regii Consilii Neapolitani Decisiones L. Collectae ab anno 1800 — Neapoli 1804 — Memorie storiche del processo civile — Riflessioni sulla legge organica dell'ordine giudiziario del 29 maggio 1817 — Discorso pronunziato nel di 7 gennaio 1831 in occasione del riaprimento della Corte Suprema di Giustizia di Napoli — Trattato delle azioni e dell'eccezioni secondo i principii delle Leggi civili per lo regno delle due Sicilie.*

Estratto dal Calabrese foglio periodico — *N.° 20. — 30 agosto 1844.*

Bibliografia — Biografia di *Gregorio Morelli* scritta da *Niccolò Morelli* Proccuratore Generale della gran Corte Criminale di Chieti — 1844 in 8.°

Gli uomini che vivendo non seppero o non vollero elevarsi al di là della pratica delle ordinarie virtù, lasciando eredità di parentali affetti, nella loro dipartita da questa bassa terra, una lagrima che li accompagni nel sepolcro, una pietosa rimembranza, una preghiera reclamano e non più.

Ma il cav. *Gregorio Morelli*, che dalla sua prima infanzia educando l'animo alle lettere, e ad ogni fior di gentilezza, rispondeva alla fama de'suoi illustri antenati; che per lunga serie di anni spese tutta una vita intemerata nell'esercizio delle opere più belle e generose; sia che lo infortunio lo avesse balestrato in terra straniera, per serbar fede incorrotta al suo Sovrano; sia che assiso fra insigni togati, ne' giorni venturosi della ricompensa, venisse preposto all'amministrazione della giustizia, oltre al compianto, monumenti non perituri addimandava, che agli avvenir la sua memoria accomandassero — E questo santo e meritato ufficio si accompiva fra gli altri dal ch. *Raffaele d'Ortensio*, da *Giacinto Armellini*, da *Goffredo Sigismondi*, *d'Antonio Aquila*. Nè per queste solenni testimonianze di stima verso l'onorando genitore, doveva rimanersene neghittoso *Niccolò Morelli*. Forbito scrittore ancor egli di lodate biografie, il suo silenzio sarebbe stato sicuro indizio d'ingratitudine e disamore. Epperò nel libretto, che per noi si annunzia, con ordine e chiarezza ci discorre i primi studî di *Gregorio Morelli*, la sua particolar predilezione con le muse del *Lazio*, quelli più severi del romano diritto e delle patrie leggi, le sofferenze del volontario esiglio, la dignità nella sventura, la modestia nelle cariche o negli onori, la tenera sollecitudine verso i cari figliuoletti, per lui medesimo alla religione ed alle lettere educati; e tutto poi si narra con quella purezza di favella, con quella precisione di stile, che non mai si discompagna dalle opere del nostro autore. L'affetto filiale che vi traspare in ogni pagina è tale però che non adombra o profana la verità, le quale tutta limpida e tutta schietta il miglior merito debbe essere di sì fatta specie di componimenti.

E noi che altra volta ci tenemmo onorati di far parole in queste pagine di altro opuscolo dell'egregio *Niccolò Morelli*, oggi siam lieti di poter benanche laudare questo novello frutto de'suoi gentili studî — *F. S. Salfi.*

Estratto dal N.° 36 del Giornale del Regno delle due Sicilie, *Sabato 15 febbrajo 1845,*

Biografia *Gregorio Morelli* — Questo è il titolo di un opuscolo che il Procurator Generale signor *Niccola Morelli* dedica alla memoria onorevole del suo genitore: officio pietoso che da se solo meriterebbe l'elogio de'buoni, se il modo dotto ed elegante onde l'A. lo compie, non richiedesse pure una distinta menzione. I pregi del defunto sono ricordati dal biografo con la ingenuità onde altri rimembrerebbe quelli di un uomo cui lo avvinse la più casta amicizia. Onde noi che non saremmo sorpresi mai della eloquenza più pomposa che si usasse per si venerando argomento, ammiriam tanto più la modesta semplicità con cui il signor *Morelli* discorre la vita dell'ottimo suo padre; mezzo per cui riesce più limpida la lode e più toccante l'affetto che la inspira.

A Niccola Morelli *per l'eloquentissimo suo discorso pronunziato il di due gennajo 1844.*

SONETTO

Con occhi torvi ed arruffati velli
  Erra il lion per la natia foresta:
  E le tigri persegue: e in miti agnelli
  Di tutte l'ira sua le furie arresta.
Si all'alme fere ed a virtude imbelli
  Onde alto spregio umanità calpesta;
  Si ai cor già nati immensamente felli
  Scende l'ira del ciel sempre funesta.
E tu Ministro all'adorata *Temi*
  Di *Giove* impugni i fulmini trisulchi:
  Di che ne avvien, che il reo tutto ne tremi.
E 'l dir possente vibri tanto e inculchi,
  Quando il delitto si invilisci e premi;
  Ch'io non so, se lo spegni, o lo conculchi.

Errico Forlani

CAPITOLO

Pien degli alti pensier sui quali ardito
  Pel Ciel volando al Luminar maggiore
  Rapisti il lampo del lume gradito.
Entrai nel patrio ostello, ed il cantore
  Preso del trino Regno interminato
  Sfogai così del mio petto l'ardore.
O Padre, o Padre in tua gloria beato
  Chè mi lasciasti querulo, e tapino
  All'altro Figlio tuo tutto donato?
Forse di vivo raggia, pellegrino
  Non brillava da se sua larga fronte?
  Di fior non era lieto il suo cammino?
Temi l'avea nel suo più alto monte,
  Incantata da lui, reso suo figlio
  E *Palla* schiuso del sapere il fonte.
E a me bambin col suo fiero cipiglio
  Tutto negasti, sì che mendicando
  Di povertà sentii sempre l'artiglio.
Ed oggi in mie mancanze dolorando
  Della pietade lagrimoso oggetto
  Lui vidi nel suo fasto sfolgorando.
Piansi, e mi sentii mordere il petto;
  E forse amica Genio egro fratello
  In me mostrò al tuo Figlio diletto
E preso dal mio duol nel pianto: oh! fello
  Fremendo disse nostro padre ingiusto
  Guarda il figliuolo dal tuo muto avello.
E sdegnato disparve a 'l mio robusto
  Dolor guardando coll'occhio possente
  Qual fior mi raddrizzò sul debil fusto.
Ma dal celeste suo raggio ridente
  Qual pro? Sol per vedere mia cupa valle
  E l'alto monte ei siedo Egli lucente,
Sol per gravare più sulla mia spalle
  L'ingiusto pondo della mia sventura
  Figlia dell'opre tue crudeli, e gialle.
Dissi, e nel tetro di mia stanza scura
  Scender dal Cielo impetuoso io sento
  Fra un mar di luce sfolgorante, e pura.
Un Nume venerabile; spavento
  Usciva sacro di sua vista, e il crine
  Cingean di lauro cento frondi, e cento
Guardommi e tal divenni alle divine
  Sembianze sue, che fra tema restai,
  E fra stupor sulle mie forze chine.
E cominciò: perchè da tanti guai
  Turbi la pace in cui beato viva,
  Dietro il mare crudele che lasciai!
Non fu nostra intenzion che il largo rivo
  Dei miei tesori al primo figlio intorno
  Solo scorresse, e tu ne fossi privo.
Le mie fortune, dell'invidia a scorno,
  A te pure lasciai orfano mio,
  Chè di lieto potean renderti adorno.
Ma tu ficcasti altrove il tuo desio,
  E Fortuna foggi: solo *Morelli*
  Ben coltivando si avanzò nel mio.
Ingrato, figlio, e crudele mi appelli,
  E sulla santa mia cenere muta
  La mia giustizia, il mio nome martelli?
Disse e trascolorato in sua paruta
  Volea partir, ma io dissi, nel pianto
  Cadendo ai piedi suoi: Padre m'ajuta.
E ben m'intese, che nei cuor cui vanto
  Dà sublime virtù, breve è lo sdegno,
  Ed io placato restava di tanto.
Infelice mi disse, il Divo Ingegno,
  Del primo figlio mio largo si stenda
  Su te si che compisca il mio disegno.
Da lui tua mente i miei segreti intenda
  Da lui, cui sol l'impenetrato velo,
  I miei concetti altissimi, non benda.
Da lui saprai, come salire al Cielo
  Della gloria paterna; e a Lui discesi
  Quando l'alba scioglica dall'erbe il gelo;
E frai beati suoi riposi presi,
  Pria col guardarlo, paterno diletto,
  A tua salvezza poi la voce spesi.
E tutto dissi, e 'l suo docile petto
  Di un raggio saettai, della mia luce,
  Padre di santo, e di fraterno affetto.
Va, l'amor mio securo ti conduce,
  L'amico, il padre, il fratello, il maestro
  Ti aspetta, corri, che con tanto Duce,
Brillerai nel camin aspro. o silvestro.

Carlo Folino

ODE

  Della tua luce tinto
Sfavilla il nome mio fra i carmi tuoi,
  E di quei pregi cinto,
Con cui sei avvezzo a celebrar gli eroi;
  E co' tuoi detti sono
Lampi i pensieri, e la tua voce un tuono.
  Ma tutto è all'ombre in seno
Se niega il volto suo l'astro del giorno,
  E se non spande almeno
La settemplice sua luce d'intorno.
  Tal senza te son'io,
E nel buio cadrò del mut'oblio.

A leggi ognor costanti
Sempre ubbidisce il fisico Universo:
Io appena a *Temi* avanti,
Tu nel suo seno luminoso, e terso.
Io del Parnaso a piede,
Il genio tuo sull' alte cime siede.
Là te giungesti dove
Il torrente de' secoli si arresta;
E là il tuo nome *Giove*
All' alta Eternità già lieto innesta.
Arda di sdegno insana
Ti guardi Invidia, e se ne adiri invano.
Ferdinando di Francia

ODE

I.
Dalle sponde dell' Anfriso,
Ove assiso
La Vallea di Tempe io miro;
Far pietoso tento invano
L'inumano
Mio destin con un sospiro.
II.
Nè armonia di dolci carmi
Ridonarmi
Può la mia perduta pace;
Nè sa far pietoso e giusto
L'uomo ingiusto
Ed il critico mordace.
III.
Lungi dunque dal mio collo,
Biondo *Apollo*,
La tua cetra un dì gradita:
Il tuo serto già disfiora
Dell' alloro
Che di *Dafni* un dì fu vita.
IV.
Il cantar di *Nice* e *Clori*,
E gli amori
Ritentar non più mi lice;
La mia sposa se ne duole,
Che di prole
Di già resemi felice.
V.
Il lodar qualche mortale
Non mi vale
In virtudi esimio, e forte;
Che per me spietati e felli
E rubelli
Me li ha resi la mia sorte.
VI.
Non invidio ad altri il vanto
Di bel canto;
Che mia fama è già svanita:
Lungi dunque dal mio collo,
Biondo *Apollo*,
La tua cetra un dì gradita:
VII.
E te rio co' piè d'argento,
Pari al vento
La trasporta in seno al mare,
Onde sirti, scogli e flutti
Faccian tutti
La mia cetra naufragare:
VIII.
Al naufragio infortunato
Sì bramato
Non vedrai l'umido ciglio...
Ma, me lasso, e che saria!
Qual desia
Peggior male il mio periglio!
IX.
E fia mai che io non rammenti
Che i concenti
Di mia cetra piacciono tanto
All'uom colto, al mio *Morelli*,
Che i più belli
Versi intreccia al più bel canto?
X.
Or poetici, or severi
I pensieri
Ei sa ordir con sommo merto,
Tal che il Genio un dì del Lazio,
Sacro a *Orazio*,
Coronollo del suo serto.
XI.
Cetra mia, se un tanto dono
Il tuo suono
Pur mi rende, e tant'onore,
Più dal fianco omai non fia,
Cetra mia,
Che ti strappi il mio furore.
XII.
Tristi idee, dal disperato
Cor turbato
Gite lungi, gite in bando.
E tu Nume d'Elicona,
Tu perdona
Se trascorsi delirando
Gabriello Foschini.

Per la vita del Tasso *eruditamente scritta da* Niccolò Morelli.

OTTAVA

» L'età precorse e la speranza; e presti
» Pareano i fior, quando o'uscìro i frutti:
Tal si parve *Rinaldo*, e tal paresti,
Morelli mio, tu che i sentieri tutti
Vittorioso del saper corresti:
Ed or che di *Torquato* i vanti e i lutti
A noi ricordi, di *Torquato* stesso
Nel tuo stile risplende il genio impresso.
Michele Cimorelli

SONETTO

Perchè mi traggi a ravvivar sul ciglio
Lagrime da gran tempo inaridite?
E di quel Grande in contemplar la Vita,
Fremer quasi di nuovo al suo periglio?
Perchè mi traggi a maledir pel Figlio

La Madre trasognata invelenita?
Ch' affretta (oh iniqua!) sue crudel partita
Col duol, coll' error lungo, e coll' esiglio?
Chè rammentar d' invidie atroce insana
Il venefico stral sempre scoccato
Al Genio, al Merto, alla Virtù sovrane?
Così leggeve io questa carte;e irato
Sclamai, gemendo della glorie umana;
Che ognor si piange in rammentar *Torquato*!
Leonardo Antonio Forleo

SCIOLTI

Son le vicende de la vita umana
Sì verie e tante che impossibil fora
Preveder da lontan gli amari colpi
Di un perverso destin. L'com saggio istesso
Viene sovente da l'instabil ruota
De la fortuna risospinto in alto
Quand'ei credeva una fatal rovina
Non molto lungi dal suo fianco, e spesso
Avvien che d'alto in giù precipitoso
Vada e cader senz' altro scampo, e senza
Non che di riparar, d'antivedere,
L'arte l'ajuti de la sua saggezza.
Quanti or non vedi, o mio *Niccola*, e quanti
Le trapassate età non vider mai
Sorger dal limo senza merto alcuno
A dettar leggi, e comandare altrui
Sciocchi, ma perchè pieni e sazii d'oro,
Colmi di un tal saper, che cerca invano
Fra dotte veglie in su le dubbie carte
A la lucerna affumicata il figlio
Di *Pallade*, che spesso e suoi seguaci
Altro non dona che miseria e stento!
Ombra onorata di *Torquato*, e quale
Maggior di *Te* vide la terra o sia
Che in sul Permesso *Tu* grandeggi e canti
L'arme pietose e il Capitano, o meglio
Che ti aggrade indossare il dignitoso
Manto del Sofo; o che il coturno vogli
Calzar da grande in su le scene; o il socco
D'umil pastore per le selve? e pure
(O Italia, vituperio de le genti!)
Tu scendi nudo nel sepolcro, e vivi,
Se pur fu vita la tua vita amara,
Prigione, errante, insidiato, oppresso,
Privo di beni e del paterno tetto,
E da le fame (ahi mi si schianta il core!)
E da la fame con la sozze plebe
Premuto; infermo, moribondo credo
Del tuo gran Padre e l'infortunio solo.
O illustre Prigioniere di Sant'Anna,
Se mai vendetta di color bramasti,
Che *Tu* spingevi con gli arguti carmi
Oltre di Lete, la vendetta è al colmo.
L'ingratitudin di quei cupi e fieri
Tiranni dure ne le menti eterne
Per infamarli in faccia a l'Universo;
E Te sempre maggior con gli anni acquisti
Al tuo gran nome alto rimbombo, e sei
Dolce memoria a tardi tuoi nipoti,
(Fra quai Tu vedi il degno tuo *Morelli*
Testor solerte di tua acerba Vita)
Che versan calde lagrime dagli occhi
Su i casi amari de le tue sventure.
Deh! non sdegnar queste che io spargo, e a vile
Il mio dolor non l' abbi: almeno sincero
E, se non degno de la tua grandezza.
Dottor Mariano Piazza

SONETTO

A piè-di-monte, ove la fama altere
Ancora ferve del guerrier sannita,
Morelli, or ch'è dolente istoria, e vere
Del pio *Cantor* intessi sulla vita;
Del garrulo Torano in le riviera
Le Muse e lagrimar tua penna invita;
E piangere vi sforza oggi la nera
Calunnia de' rimorsi intimorita
Forse a tal pianto l'ombra ancor pietosa
Dell' alifano Vate desterassi
Nella paterna valle, ove riposa (1).
Ma poi l'Invidie in ascoltar, che lassi
Fe' di *Torquato* i giorni, paurosa
Nell' arca sepolcral rinchiuderassi.
Pasquale Costantini

SONETTO

Del più caro al mio cor sincero amico
La dolce immago conservar vorrei,
Per cui vieni, o Pittor, da' cenni miei
Dipendi, e 'l pingi sì come tel dico.
Di giusta altezza, in che col volto oblico,
Quasi che parli co' suoi Numi Ascrei,
Tinta gentil, lumi amorosi, e bei,
Narici aperte, e al duol viso nemico.
Si scuopra il mento in fra calcate gote,
Lunghetti i labri sien, biondi i capelli,
Breve la fronte, e di rugose note.
Libra il resto a ragion co'tuoi pennelli,
E pongli un foglio in man che dica, e note:
Al mio Signor Don *Niccolò Morelli*.
Marco Degni

SONETTO

Poichè con mano esperta e modi egregi,
Il plettro d'or temprando al ciel mio nome
Levar ti piace, o di ghirlande e fregi,
Morelli ornar le giovanil mie chiome.

(1) Valle paterna *in tenimento di Piedimonte d'Alife, è tradizione che ricevesse il nome da* Ludovico Paternò, *antico poeta dello stesso paese, che visse a' tempi della regina* Giovanna. *Dicesi che la maggior parte del suo canzoniere componesse nella solitudine d'essa valle*

Che far, che deggio? a tanto dono e come
Risponder posso, o descrittor di Regi (1)?
Animoso orator che mille hai dome
Alme del dir con la gran forza, e i pregi.
Laura vetusta, onde discendo, io quella
Esser dovrei pur oggi, o dotta e nova
Saffo a laudarti io delfica favella.
Ma sai che son le mie Pimplee sinora
Di fantasia mancanti, e sai per prove,
Che nel bel canto son fanciulla ancora.

Laura Terracina

PER LA FUNEBRE LAUDAZIONE A S. M. LA REGINA DELLE DUE SICILIE M. CRISTINA RECITATA DAL *MORELLI*

SONETTO

Signor, dove coglicsti i vaghi fiori,
Ond' è cosparta quella tomba augusta?
Come nel favellar così venusta
La vera tinta de' febei colori?
Per l'ombra eroica degli etruschi allori
Certo di Grecia la beltà vetusta
Guide al Genio ti fu tanto robusta,
Che sua mercè tu sorgi e' primi onori.
Di *Temi* e' primi onori e della Muse:
Perchè delibi l'onda alma e divina
Delle Dircee fontane e te dischiuse;
Quando ne mostri vivamente espressa
L'imago di Colei, che fu Reina
Dello Sposo, del Regno, e di se stessa.

Errico Forlano

ODE

Folle colui, che alla virtù del saggio
Non sa gli affetti consacrar del cuore,
Nè della lode tributar l'omaggio —
Ei non conosce a cui si deve amore;
Gli rode invidia il petto; e in lui si tace
Il piacer della gloria e dell'onore —
Nel fango in cui miseramente giace
Ei si resti mai sempre in sua balia,
Chè degnarlo d'un guardo a me non piace
Nè vò che presti ascolto all'armonia
Di questi accenti, ch'io consacro al vero,
E che interpetri son dell'alma mia.
O mio *Morelli*, io di Te canto, e spero
Che in mezzo al molto onor che ti circonda
Ti sovverrai del tuo cantor primiero:
Di me, che un giorno alla tua chioma bionda
Tessei serti migliori, e bevvi ai rai
Del tuo bel genio d'Ippocrene l'onda.
M'odi. Fu tal la gioia che provai
Del nuovo premio ai merti tuoi concesso,
Chè più gradita non la intesi mai.
Ben io l'aveva presentito! Spesso
In me diceva: il mio *Niccola* è degno
D'essere al centro del poter più presso.
E il dì già venne, che al sublime ingegno,
Onde vai ricco, un più gran campo aprio
Quei, che i destini modera del Regno.
Al tuo cospetto impallidisce il rio,
Che indurito nel calle del delitto,
Convien che paghi di sue colpe il fio:
Chè Tu chiamato a sostener il dritto
Parli così, che si resiste invano
Di tue ragioni al nobile conflitto.
Se 'l sa colui, che si lordò la mano
Nel sangue di sua misera consorte (*)
Barbaramente cieco ed inumano:
A condanna feral di esemplar morte
Tu inesorabil l'appellavi, e tutta
Piegò convinto al tuo parlar la Corte.
Se 'l sa l'infame orribilmente brutta
Masnada de' colpevoli, che innanti
A Te l'è forza rimaner distrutta:
Ma sei Tu pure il protettor di quanti
Mesti a suoi piedi la calunnia mira,
Sciogliendo i lacci lor, tergendo i pianti.
Terribil come la terribil ira
Di Dio, su' rostri la tua voce tuona,
Ed ivi ognun la tua sapienza ammira.
Benedetto *Colui*, che ti ridona
A questa Città nostra, ove ai sapienti
La cetra della lode eterna suona.
O bellissima *Chieti*, e con che accenti
Gli esprimerai la immensamente grata
Cara soavità de' tuoi contenti!
O mille volte e mille fortunata!
In Lui riacquisti un anima sublime
Di tutti pregi sommamente ornata.
S'Egli fa udirti il suon delle sue rime,
Ti piace sì, che tutto senti in petto
Ciò che il suo genio creatore esprime —
Se fa gli eroi di sue parole oggetto,
Tu ognor lo vedi addivenir maggiore
Di se stesso e del suo nobil soggetto —
E se lo ascolti ragionar d'amore,
Onde la scienza si propaga o regna,
Te il credi pieno di celeste ardore.
Fasto ed orgoglio nobilmente ei sdegna:
Vive contento di se stesso; e altrui
D'essere grande per virtude insegna.
Di sua bella amistà lieto colui
Che fa tesor; non 'l perderà giammai;
Tal io felice da lungh' anni fui.

(1) *Si allude alla Biografia de' Re di Napoli, 2 vol. in 4. grande, intitolata a S. M. Francesco I, di gloriosa ricordanza, opera dottamente scritta dal* Morelli.

(*) *Si allude alla celebre causa di Ussoricidio di Felice de Antonellis in Avellino. Ivi tenendo il signor* MORELLI *le funzioni di Pubblico Ministero, diè fuori le sue conclusioni con tanta energia e sapere d'ogni maniera, che, fermata invincibilmente la convenzione de' giudici, non valse la potente difesa dell'egregio signor Poerio per salvare nel capo almeno il cliente.*